

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI ROVATO

COMMUNITAS ROVATI

Fonti, Studi, Interpretazioni

Rovato, maggio 2009



COMUNE DI ROVATO



ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI ROVATO



BIBLIOTECA COMUNALE "CESARE CANTÙ"

Quaderni dell'Archivio Storico Comunale di Rovato, 1
Communitas Rovati. Fonti, Studi, Interpretazioni

Stampa:
Arti Grafiche Apollonio S.p.A. - Brescia

Finito di Stampare nel mese di giugno 2009



Copyright Comune di Rovato 2009



Quaderni dell'Archivio Storico Comunale di Rovato n. 1

Communitas Rovati
Fonti, Studi, Interpretazioni

La Redazione

Prof. Mario Taccolini
dott.ssa Roberta Barbieri
dott. Paolo Bianchi
dott. Ivano Bianchini
dott. Marco Dotti
dott. Gianfranco Massetti



Consegnare alle stampe un nuovo libro, concepito come primo numero di una nuova collana, quella dei Quaderni dell'Archivio Storico di Rovato, ci riempie di soddisfazione e di orgoglio.

La prima perché con esso realizziamo un altro dei cinque fondamentali obiettivi inclusi nel progetto *COMMUNITAS ROVATI CAPITIS QUADRÆ MAJORIS FRANCIÆ CURTÆ BRIXIANÆ*, approvato dall'intero Consiglio Comunale nella seduta del 16 dicembre 2006.

L'orgoglio, invece, è legato alla convinzione di consegnare a tutti i nostri concittadini, un ulteriore strumento per la conoscenza delle radici storiche del nostro territorio, per l'analisi seria ed approfondita delle vicende sociali ed umane di una delle Comunità più sviluppate ed importanti dell'intera Franciacorta, quale per l'appunto fu la Rovato dei secoli scorsi, così come chiaramente emerge dalle fonti storiche prese in considerazione nei diversi saggi che compongono il presente volume. Un modo per ribadire, nella concretezza dei fatti, che non si può vivere appieno il proprio tempo senza conoscere il proprio passato e che questo rappresenti un passaggio ineludibile per poter progettare e governare lo sviluppo futuro della comunità. Soprattutto oggi dove le trasformazioni e i problemi legati alla globalizzazione ci obbligano a ripensare in profondità i concetti cardine della convivenza civile, dell'identità locale, e l'intera gamma dei diritti / doveri connessi alla cittadinanza.

Nell'esprimere la nostra più sincera gratitudine a tutti gli studiosi che si sono prodigati, a titolo gratuito e per mesi, nella realizzazione di questo quaderno, formuliamo l'impegno a proseguire con ancora maggiore vigore sulla strada intrapresa, quella di rendere pienamente pubblico ed accessibile lo straordinario patrimonio di fonti storiche e documentali conservate nel nostro Archivio.

Sappiamo bene che chi amministra i servizi pubblici ha, tra gli altri, anche il dovere di rendere conto delle spese sostenute per la loro tutela e diffusione e noi non intendiamo certo sottrarcene.

La presente pubblicazione avrà una tiratura di cinquecento copie, che saranno interamente distribuite ai rovatensi che ne faranno richiesta e alle più importanti istituzioni culturali presenti nella nostra provincia, con una spesa complessiva di otto euro per copia.

Qualcuno ha ritenuto che ciò rappresenti uno spreco, noi siamo convinti che sia un investimento.

Il Sindaco
Andrea Cottinelli

L'Assessore alla Cultura
Milena Musati

Indice

- 9 Introduzione
- 13 San Carlo Borromeo. Le opere, i giorni
Daniele Montanari
- 23 La peste a Rovato nel cinquecento
tra “Varius acta” (1529-1530)
e “Contra Pestem” (1576-1578)
Gianfranco Masetti
- 47 Pestilenze, carestie ed eventi catastrofici
nelle cronache bresciane del secolo XVI
Paolo Bianchi
- 53 Peste, violenza e controllo sociale:
dal paradigma catartico al paradigma panottico
Marco Dotti
- 99 “Servitù per mio bisogno”: la proprietà
immobiliare nella Rovato del Settecento
Ivano Bianchini
- Strumenti
- 143 La digitalizzazione per lo studio e la salvaguardia
Roberta Barbieri
- 147 Dall’archivio alla storia: strumenti intermedi
Giuseppe Cattanei
- 153 Indice dei *luoghi* e dei nomi

Introduzione

Questa nuova iniziativa editoriale nasce nell'alveo del progetto *Communitas Rovati Capitis Quadræ Majoris Franciæ Curtæ Brixianæ*, quale propaggine storiografica ed ermeneutica a latere del cospicuo lavoro di digitalizzazione e regestazione delle fonti archivistiche rovatensi.

Il Quaderno dell'Archivio Storico di Rovato si articola in due sezioni: la prima contiene gli approfondimenti storiografici e i contenuti esterni, mentre la seconda è costituita da interventi di carattere tecnico correlati al lavoro di digitalizzazione e di regestazione. Il corpus delle riflessioni presentate nella prima sezione di questo numero ruota attorno a tre nuclei tematici; una prima riflessione è quella dedicata alla figura di San Carlo da Daniele Montanari, un secondo consistente grappolo di interventi è incentrato sul tema della peste, al quale si sono dedicati Gianfranco Massetti, Paolo Bianchi e Marco Dotti, infine, un terzo denso contributo, realizzato da Ivano Bianchini, riguarda l'assetto della proprietà immobiliare nella Rovato settecentesca. Nella seconda sessione, significativamente riservata agli strumenti archivistici ed ermeneutici, sono contenute invece le riflessioni di Roberta Barbieri e Giuseppe Cattanei, rispettivamente dedicate alle procedure di digitalizzazione e agli apparati esegetici delle fonti archivistiche.

La comunità di Rovato ha vissuto e vive un legame del tutto particolare nei confronti della figura di San Carlo Borromeo, che va al di là della pur sentita egida patronale, costruito però in buona misura sulla suggestione popolare esercitata dalle reliquie e dalle visite pastorali del cardinale; al contrario la vicenda biografica di Carlo Borromeo risulta meno nota e, come ha sottolineato Montanari, l'attuale

mancanza di una biografia scientificamente accreditata costituisce un vulnus di non poco conto per la storiografia cinque-secentesca, non fosse altro per l'imponente mole documentaria riguardante la figura del cardinale Borromeo conservata in diverse sedi lombarde e non. Proprio in virtù di questa mancanza è sembrato opportuno, dapprima, invitare alla giornata di studi del 3 novembre 2007 uno dei maggiori esperti della vicenda borromaica quale Daniele Montanari e, in occasione della pubblicazione del Quaderno, rendere la testimonianza scritta dei preziosi spunti offerti in quell'occasione. Un secondo corposo nucleo tematico è quello riguardante il tema della peste: già in occasione della menzionata giornata di studi Gianfranco Massetti ha portato le prime suggestioni derivanti dalla sua analisi del registro "Varius Acta", nel quale furono annotati i provvedimenti adottati dalla comunità durante la pestilenza del 1530, e soprattutto del registro significativamente intitolato "Contra Pestem", contenente le misure adottate dai Deputati alla Sanità di Rovato in occasione dell'epidemia del 1576-1578. Si tratta di una documentazione originale e di notevole importanza, della quale Massetti rende una lucida e approfondita testimonianza con il contributo contenuto nella presente pubblicazione. La rilevanza del fenomeno, così come il valore storico dei relativi documenti, hanno giocato in un certo senso un effetto trascinamento, coinvolgendo i membri del gruppo di lavoro in un dibattito sulla peste e sulla percezione dell'epidemia a livello sociale e istituzionale; ne sono derivate le ulteriori riflessioni di Paolo Bianchi e Marco Dotti. Il primo ha concentrato la propria attenzione sulla cronachistica bresciana del Cinquecento, riprendendo i diari dei Lantieri de Paratico e dei Pluda, i cui estensori manifestano una totale nescienza del fenomeno e tratteggiano il profilo di una società rassegnata a subirne il tragico impatto senza darsene ragione. Da questo punto di vista i contributi di Massetti e Bianchi si compenetrano, mostrando i due volti di una stessa medaglia: una società bresciana in mutamento che,

tra Cinque e Seicento, alle prese con l'epidemia, è ancora combattuta tra fatalismo e superstizione da un lato e risposte istituzionali di stampo razionale dall'altro. Infine, la riflessione di Dotti, volutamente complementare rispetto agli altri due interventi sulla peste, abbandona la prospettiva sincronica e squisitamente locale nel tentativo di leggere l'evoluzione delle reazioni istituzionali alla peste nella *longue durée*, interpretando le strategie di controllo sociale in chiave paradigmatica. L'idea di fondo è che la performatività euristica del concetto di *paradigm shift*, mutuato dall'epistemologo Thomas Kuhn, non si esaurisca alla storia della scienza, ma possa invece costituire una chiave ermeneutica dirimente per la lettura della storia delle istituzioni. Ne deriva una genealogia articolata che vede il suo momento saliente nel mutamento avvenuto nel cuore dell'età moderna, quando, tra il XV e il XVII secolo, si è compiuto nell'ambito delle strategie istituzionali un avvicendamento generazionale che ha visto l'emergente paradigma panottico soppiantare il tradizionale paradigma catartico. Vista da questa angolatura l'epidemia diviene il terreno di prova dei paradigmi epistemologici che permeano la società, si offre pertanto una lettura dinamica delle vicende speculari riportate da Bianchi e Massetti.

La prima sezione si conclude con il contributo di Ivano Bianchini sull'assetto della proprietà immobiliare nella Rovato del Settecento, così come emerge dallo splendido fondo archivistico costituito dalla carte catastali redatte dal Notaio Cancelliere e Catastatore Martino Francesco Peroni tra il 1756 e il 1796. Uno spaccato emblematico delle fiscalità veneta e degli assetti di potere della nostra Comunità in un periodo storico cruciale; quello che anticipa gli sconvolgimenti che, sulla scorta delle truppe napoleoniche, avrebbero ben presto investito la Serenissima Repubblica dei dogi.

La seconda sezione focalizza i due aspetti tecnici del progetto che consistono nella digitalizzazione e nella regestazione dei documenti di archivio: Roberta Barbieri illustra con dovizia di dettagli le varie

fasi del processo di informatizzazione e di archiviazione digitale delle carte antiche, che vengono così a costituire un archivio parallelo, mentre Giuseppe Cattanei offre un excursus metodologico, presentando le tecniche e gli strumenti intermedi che conducono dalla carta alla sua esegesi.

La Redazione

San Carlo Borromeo. Le opere, i giorni ¹

Daniele Montanari

Desta un certo stupore che di san Carlo Borromeo non sia stata composta una biografia scientificamente seria e storiograficamente accettabile², considerata anche solo la mole di materiale documentario che riguarda la sua figura; per avere un'idea della complessità del soggetto, basti pensare che presso la Biblioteca Ambrosiana giacciono circa settanta od ottantamila sue lettere non ancora schedate.

Figlio di Gilberto II e Margherita Medici, Carlo nasce ad Arona nel 1538. L'ascendenza matrilineare sarà estremamente importante, dato che Margherita è sorella del futuro papa Pio IV Medici, circostanza che avrà un sicuro impatto sulla vita del giovane Carlo: egli infatti è cadetto e, come tutti i cadetti delle famiglie nobiliari di

-
- 1 Il testo rappresenta una trascrizione debitamente revisionata dell'intervento tenuto dal relatore nella giornata di studi del 20 aprile 2007.
 - 2 In questa sede basti citare i principali approfondimenti monografici relativi alla figura del Borromeo editi nel corso degli ultimi venticinque anni: F. MOLINARI, *Domenico Bollani (1514-1579) vescovo di Brescia e Carlo Borromeo (1538-1584). Linee di ricerca sulla pastorale post tridentina in una chiesa locale*, Vorrasi, Brescia 1983; A. TURCHINI, *La fabbrica di un santo: il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo e la Controriforma*, Marietti, Casale Monferrato 1984; D. ZARDIN, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*, Jaca Book, Milano 1984; *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte* (Milano 21-26 maggio 1984), 2 voll., Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986; D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 1987; *San Carlo Borromeo e Brescia. Atti del convegno di Rovato (27 ottobre 1984)*, Fondazione civiltà bresciana – Comune di Rovato, Rovato (BS) 1987; N. RAPONI – A. TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Vita e pensiero, Milano 1992; F. BUZZI – D. ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della «grande Riforma». Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 1997.

un certo livello, è destinato alla vita ecclesiastica, sebbene il fratello primogenito Federico non si rivelerà mai completamente adeguato alla trasmissione ed alla successione del casato, sulla quale dovrà intervenire Carlo stesso.

A dodici anni il giovane Borromeo riceve la tonsura, e come tutti i nobili del tempo vocati al sacerdozio è immediatamente provvisto di una discreta dotazione finanziaria: diventa così abate commendatario dell'abbazia situata nella natia Arona.

Dalle cronache si deduce che fosse uno studente non particolarmente brillante, ma molto puntiglioso; studierà diritto a Pavia, dove nel 1559 si laurea *in utroque iure*. Nello stesso anno lo zio materno sale al soglio pontificio come papa Pio IV e lo chiama a Roma dove, nel 1560, lo nomina arcivescovo di Milano e cardinale nipote, ovvero cardinale segretario di Stato: tutti i pontefici si servono di un tale collaboratore esecutivo, che è generalmente un figlio del fratello o della sorella e che costituisce il punto di equilibrio all'interno di *nuances* curiali molto complesse.

Il giovane Carlo è un cardinale segretario di Stato diligente, non particolarmente creativo ma assai fedele ai tracciati e alle direttive politiche dello zio, ch'è invece uomo di particolare vigore ecclesiale e politico. Il nipote dunque segue ed esegue le direttive dello zio, anche perché è ancora troppo giovane ed inesperto per proporre una propria linea.

I biografi che si sono occupati in modo specifico di questi anni della vita di S. Carlo sostengono che il giovane è assai attivo, ma non particolarmente creativo: ciò emerge nel biennio 1562-1563, durante il quale Pio IV riapre il Concilio di Trento per l'ultima fase, ch'è di non facile gestazione. Dal punto di vista politico e istituzionale si tratta del più complesso tra i tre periodi del Concilio, perché è il momento in cui avviene la mutazione strategica della riforma della chiesa dall'interno, e si fissano le linee della pastorale a venire: la fondazione dei seminari, la scelta delle visite pastorali e quant'altro. Anche in questo caso la posizione di Carlo è segnata dalla forte volontà di Pio IV.

Nel 1563 il Concilio si chiude e s' assiste ad un cambiamento: il papa preme affinché Carlo rimanga a Roma nel ruolo di cardinale segretario di Stato e lo aiuti a gestire la complessa situazione postconciliare. Ci si chiede che cosa si farà dei deliberati tridentini non solo nell'orbe rimasto cattolico ma anche a Roma, e quale sarà il punto di equilibrio tra un controllo centrale della gestione post tridentina e la realizzazione del Concilio stesso. Nonostante le insistenze di Pio IV, la scelta di Carlo è divergente dalla volontà dello zio: scegliendo di fare il vescovo, egli mostra di prediligere la chiesa locale, nella convinzione che il concilio di Trento si realizzerà nella misura in cui i vescovi andranno nelle loro diocesi e incarnaeranno i decreti tridentini.

Si rammenti che Milano era allora una delle più estese diocesi dell'orbe cattolico, straordinariamente dotata dal punto di vista finanziario e con particolarità politiche specifiche, essendo all'epoca terra di Filippo II di Spagna, un impero che stentava molto a recepire le deliberazioni post tridentine.

Nell'autunno del 1565 Carlo raggiunge Milano per il primo impegno che quasi ne contrassegna il lungo, futuro episcopato: morirà nel 1584, dunque avrebbe avuto di fronte a sé diciannove anni di episcopato. Egli rientra a Milano per organizzare il primo Concilio provinciale: con tale espressione s'intende il riunirsi dei vescovi della provincia ecclesiastica milanese, la quale comprende fra le altre la diocesi di Brescia, dato che il vescovo di Brescia insieme a quello di Bergamo è suffraganeo dell'arcivescovo di Milano.

I Concili provinciali sono una delle invenzioni o ripristini del Concilio di Trento, nel senso che la sovrastruttura istituzionale che è la provincia ecclesiastica - allora un poco desueta - torna a essere rivitalizzata grazie anche alla figura di S. Carlo, che terrà ben sei Concili provinciali (negli anni 1565, 1569, 1573, 1576, 1579, 1582). Dal primo di essi scaturisce il mattone fondamentale degli *Acta ecclesiae mediolanensis*, sorta di piattaforma d'avvio per la normativa di gran parte delle diocesi cattoliche che riprendono i decreti tridentini

per applicarli in *loco*; si può dunque affermare che il primo Concilio provinciale, e gli *Acta* nella fattispecie, hanno creato l'archetipo a cui la maggior parte dei vescovi cattolici si è ispirato per dare una normativa nuova alle proprie diocesi.

Lungo i diciannove anni di episcopato Carlo ha tenuto anche undici Sinodi diocesani, che costituiscono la riunione del vescovo con il proprio clero. Ha visitato ripetutamente la sua diocesi anche nelle parti più lontane (si pensi alle valli svizzere, soprattutto la Mesolcina molto lontana dalla capitale): S. Carlo è estremamente rigoroso e puntiglioso e si serve di questa triade (Concili provinciali, Sinodi, Visite) per tentare di strutturare ed organizzare la diocesi di Milano e la provincia ecclesiastica secondo il nuovo modello pastorale, spirituale ed esistenziale che il Concilio di Trento aveva profilato. In tale accentuazione, talora eccessiva, egli entra in conflitto - inizialmente in modo molto aspro e violento - con il potere politico spagnolo a Milano. Per realizzare i principi tridentini Carlo ritiene di avere bisogno anche di una certa *vis cogendi*: esige quindi un suo tribunale, che possa giudicare determinati reati a cavallo tra la morale e la politica e che abbia a disposizione anche una forza armata per incarcerare i rei.

Tra il 1566-1567, quando prende avvio tale processo, e la fine degli anni Settanta, i governatori di Milano entrano in rotta di collisione, in quanto essi ritengono che *la vis cogendi* si identifichi con lo Stato e quindi sia propria del governatore: pertanto quella dell'arcivescovo è una sorta di usurpazione. Gli scontri sono durissimi perché Borromeo difficilmente recedeva dalle sue posizioni. Si ricordi anche che Carlo è arcivescovo di Milano e che il papa ha a che fare con Madrid, sicché si viene a creare una triangolazione tra Milano, Roma e la capitale spagnola.

Da Roma giungono appelli alla moderazione, ad un equilibrio strategico con il potere politico che Carlo non sempre rispetta; da Roma giunge qualche velato rimbrotto in merito agli eccessi politico-istituzionali dell'arcivescovo, finché a Madrid ci si rende conto che

l'opera di Carlo è in realtà coadiuvante. Siamo nel 1578: l'ultimo periodo dell'episcopato Borromeo è in discesa anche dal punto di vista politico. Molto abilmente Carlo rispolvera l'uso della bolla *In Coena Domini*, l'antica bolla medievale letta il giovedì santo in chiesa, in cui si sosteneva che a un principe non moralmente in regola si potevano non pagare le tasse.

In tale sede trascuro la parte strettamente pastorale; mi limito a ricordare che Carlo è uno dei primi vescovi italiani - anche grazie alla disponibilità di consistenti risorse finanziarie - a creare il Seminario con una qualità di risorse umane e intellettuali straordinarie; la serie di istituti religiosi che egli fonda e coadiuva sono unici: non esiste altra diocesi dell'epoca post tridentina che raggiunga livelli di così alta qualità realizzativa del Concilio stesso.

A questo punto subentra il parallelismo tra la Milano di Carlo Borromeo e la Brescia di un altro grande vescovo: Domenico Bollani. Tra i due c'è un rapporto di dialettica sensibile e aperta che connota gli stessi tre lustri di episcopato, rispettivamente 1565-1584 e 1559-1579. I destini delle due diocesi - come accennato, Brescia è suffraganea di Milano - e dei due uomini si incrociano immediatamente. Bollani è uno dei vescovi partecipanti al primo Concilio provinciale nel 1565. Il Concilio assume alcune decisioni abbastanza innovative rispetto alla tradizione precedente, in particolare ne ricorderemo due: per ovviare a un clima morale ormai non più tollerabile si stabilisce che madri e sorelle non debbano più vivere in canonica - la qual cosa non viene accettata di buon grado dal clero.

Nel primo Concilio provinciale inoltre si fissa la norma secondo cui ogni vescovo può applicare una tassa particolare sulle rendite beneficiarie della sua diocesi *pro erigendo seminario*. Presso il clero bresciano ciò suscita profondissimo scalpore: si teme infatti che sia permanentemente concesso al vescovo *ad libitum* di potere tassare i benefici ecclesiastici. Dopo il Concilio (nel 1566) Bollani scrive in modo molto accorato a Borromeo circa la renitenza del suo clero,

soprattutto a riguardo di alcune norme particolari - atteggiamento diverso da Borromeo che non dava adito ad una dialettica interna. Gli atti del primo Concilio provinciale sono stampati a Brescia solo nel 1566, ovvero due anni dopo il Concilio stesso. Proprio a riguardo del Seminario, a differenza di Borromeo, Bollani incontrerà notevoli difficoltà: nel 1568, quando decide di erigerlo, Bollani dovrà lottare con alcuni potenti cardinali di curia, tra i quali il cardinale Gianfrancesco Gambara, che gli nega le risorse perché al seminario avrebbe dovuto essere aggregato il beneficio non curato di San Giacomo al Mella, beneficio che è in parte usufrutto di alcuni membri della famiglia cardinalizia di Gianfrancesco. Si assiste così ad uno scontro vivacissimo e Bollani chiede aiuto a Borromeo che scrive a Roma. Si arriva ad una soluzione confusa, e infatti i primi anni di vita del seminario bresciano sono molto stentati: quando nel 1580 Borromeo compie la visita apostolica a Brescia il seminario ha pochi giovani e la situazione è misera. Come Borromeo, Bollani visita la diocesi più volte, entrambi secondo un nuovo modello organizzativo: rammentiamo che il tessuto diocesano preconciliare è organizzato per pievi e che la pieve è il focus centrale di una certa area nella quale si concentra la maggior parte del clero che poi si reca nel piviere a celebrare. Borromeo ridisegna tale scelta ed è tra i primi vescovi italiani post tridentini a adottare immediatamente il metodo vicariano, ovvero l'organizzazione diocesana fatta propria dal vescovo Giovan Matteo Giberti di Verona - vescovo della città negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento - il quale aveva trasformato il sistema da plebanale a vicariati foranei - quest'ultimo tuttora vigente. La differenza è nella possibilità di muovere il centro del vicariato a seconda della presenza qualificata del clero, in modo da essere in grado di eleggere vicario l'uomo adatto, che segua la vita pastorale del vicariato. La qualità media dell'episcopato post tridentino si avvicina maggiormente a quella di Bollani che a quella di Borromeo, in quanto tutti i vescovi dell'epoca devono affrontare il problema del recupero

delle risorse finanziarie, che non può essere analizzato che attraverso la tassazione dei benefici - ed è ben noto che il gravame fiscale mai è piaciuto al clero. In questa difficoltà realizzativa quindi c'è anche una forte componente finanziaria.

Sempre muovendoci nella scia del rapporto tra i due prelati, ricorderemo che per motivi politici Bollani è impegnato da Venezia in missioni diplomatiche e non può quindi partecipare al secondo e al terzo Concilio Provinciale, ma al quarto sì.

Se Borromeo ad ogni Concilio e ad ogni sinodo rielabora, aumentandolo, il patrimonio normativo, Bollani mostra di prediligere un'altra linea: fino alla fine del secolo XVIII la diocesi di Brescia vivrà fondamentalmente della normativa prodotta da questo vescovo e delle sue *Constitutiones* del 1575, riviste dai suoi successori con qualche aggiunta; bisognerà aspettare i sinodi ottocenteschi perché cambi tale impianto normativo.

La discrasia politico-istituzionale tra i due prelati emerge in occasione del quarto Concilio provinciale, durante il quale Bollani manifesta qualche sintomo di insofferenza per la iperproduttività normativa dell'arcivescovo.

Il 17 maggio 1576 Bollani scrive a Giacomo Rovegno, suo vicario generale a Brescia:

«Domani si farà qua la seconda sessione del quarto Concilio provinciale col nome del Spirito Santo. Et pur sperarò che domani a otto che si farà la terza sessione restarà finito questo Concilio del quale non so che frutto se ne ricaverà con tanto aggravio di decreti li quali essendo pieni di tanto rigore quanto li vuole il cardinale et non si può resistergli in tutto, se ben io con ogni modestia vado mitigando in parte non vuol dire altro che far un libro di più senza vederne mai osservanza et con disperare tutti gli inferiori lasciar anco di fare le cose essenziali. A me non piacciono questi zeli indiscreti et che non accompagnano le immaginazioni con la pratica».

Ci troviamo dinanzi a due pastori straordinari dello stesso processo di riforma della chiesa cattolica post tridentina, ma con una visione strategica differente. Borromeo è un giurista minuzioso, mentre Bollani ritiene che un eccesso di normativa rischi di stroncare chi la deve applicare come pure di non essere assorbita data la mancanza dei tempi di sedimentazione. Non a caso Bollani realizzerà un solo Sinodo, nel 1574 - a ciò costretto anche da motivi politici: il clero bresciano nelle sue frange alte ed in particolare il capitolo della Cattedrale lo contrasterà in modo molto aspro e il Sinodo sarà gestito solo dalla straordinaria abilità politica del vescovo - ed emanerà le uniche *Constitutiones* del 1575.

Descriviamo un ultimo passaggio che di nuovo dà la dimensione della vicinanza-alterità dei due personaggi. Nel 1576-1577 la peste colpisce Brescia a livello pandemico: molti fuggono (coloro che hanno dimore in campagna sono i primi a scappare); degli stessi consiglieri, che dovrebbero gestire i provvedimenti di primo intervento, resta presente solo il 10-15% nel periodo pestilenziale. A Brescia rimangono i rettori veneti - perché sono il momento politico di ultima istanza - e Bollani - che è il terzo nella triade del potere veneto. Quando il contagio entra anche in episcopio Bollani molto realisticamente si reca a Collebeato: saputo ciò, Borromeo scrive lettere di straordinaria durezza, accusando Bollani di avere abbandonato il gregge nel momento del bisogno. Quando Borromeo - che a Milano era sempre stato presente, adottando tutt'altra politica - si offre di venire a Brescia, Bollani si appella alla limpidezza della propria coscienza. Con l'autunno del 1577 la peste cessa e la diatriba tra i due vescovi rientra, ma solo per poco.

Nell'agosto del 1579 al capezzale di Bollani è presente Borromeo: è la ipostatizzazione icastica e pregnante di un rapporto di collaborazione dialettica, sebbene talvolta molto aspra, durato per venti anni; è il momento della visita apostolica di Borromeo a Brescia. Rispetto alla visita pastorale di Bollani di dieci anni prima l'arcivescovo non

aggiunge moltissimo dal punto di vista del quadro istituzionale: nella sua ansia pastorale controlla anche laddove non dovrebbe e, occupandosi di questioni delicate - ad esempio i monasteri, i registri delle Opere Pie, e via dicendo - infastidisce il potere politico.

La complessità dell'uomo è stata in questa sede solo tratteggiata. Gli storiografi sostengono che la beatificazione rapida fu anche un modo per renderlo unico e per far sì che i successori fossero più morbidi nella propria linea di condotta, guardando a Borromeo come ad un modello irraggiungibile.

BIBLIOGRAFIA

F. MOLINARI, *Domenico Bollani (1514-1579) vescovo di Brescia e Carlo Borromeo (1538-1584). Linee di ricerca sulla pastorale post-tridentina in una chiesa locale*, Vorrasi, Brescia 1983.

A. TURCHINI, *La fabbrica di un santo: il processo di canonizzazione di Carlo Borromeo e la Controriforma*, Marietti, Casale Monferrato 1984.

D. ZARDIN, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*, Jaca Book, Milano 1984.

San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV centenario della morte (Milano 21-26 maggio 1984), 2 voll., Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986.

D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 1987.

San Carlo Borromeo e Brescia. Atti del convegno di Rovato (27 ottobre 1984), Fondazione civiltà bresciana – Comune di Rovato, Rovato, 1987.

N. RAPONI – A. TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Vita e pensiero, Milano 1992.

F. BUZZI – D. ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della «grande Riforma». Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo, 1997.

La peste a Rovato nel cinquecento tra “Varius acta” (1529-1530) e “Contra Pestem” (1576-1578)

Gianfranco Masetti

Introduzione

A partire dal 1530, dopo una serie di guerre che erano durate circa vent'anni, Brescia consegue un lungo periodo di pace. Terra di confine della Repubblica di San Marco dal 1454, aveva goduto sotto Venezia di una situazione di stabile tranquillità fino al primo decennio del cinquecento, quando all'espansionismo della Serenissima era seguito il tracollo della battaglia di Agnadello, nel 1509, sotto i colpi della “Lega di Cambrai”. Occupata dai francesi nel 1512, la città, dopo un tentativo di ribellione, deve subire un tragico saccheggio. Quindi viene abbandonata dai francesi al Viceré spagnolo e ripresa dalla Repubblica di San Marco soltanto nel 1516.

Dopo una tregua di tre anni, dal 1518 al 1521, l'Italia è di nuovo in balia degli eserciti stranieri e per due volte Venezia si allea con la Francia contro l'esercito imperiale di Carlo V, uscendone entrambe le volte sconfitta. Soltanto nel 1529, Carlo V pone fine alla contesa con Francesco I, in quanto si profila verso il confine orientale dell'Impero la minaccia turca, che le armi cristiane riusciranno a sventare quasi cinquant'anni dopo, con la vittoria di Lepanto.

Nella prima metà del Cinquecento, gli eserciti hanno seminato la morte, la distruzione, la carestia e la peste ed ora bisogna provvedere a fare fronte ai debiti lasciati in eredità dalle guerre. Il quadro della situazione appare con chiarezza anche dai semplici atti amministrativi del Consiglio di Rovato contenuti nel Registro “Varius Acta” del

1529–1530. La peste appare qui come l'ultimo degli strali da cui le popolazioni cristiane del medioevo chiedevano a Dio di essere liberate: "a bello, a fame, a peste libera nos, Domine", recita uno scongiuro. La sensazione che nei primi decenni del Cinquecento siamo ancora all'interno del tipico ciclo medievale di questi tre flagelli è netta. Altro sentimento è quello che ci viene invece trasmesso dal registro "Contra Pestem", dove accanto all'indispensabile fede religiosa vediamo crescere la fede dell'uomo moderno nelle proprie capacità di riuscire a dominare il male, se non proprio a sconfiggerlo. È una fede proto-moderna che si fonda sull'osservazione ed i rimedi empirici, avviandosi all'emancipazione dal pregiudizio e dalla superstizione.

La peste: origine e difese

Cause epidemiologiche

La peste¹ è una malattia dei roditori causata dallo *yersinia pestis*, un bacillo non mobile che ha preso il nome dal suo scopritore. Dopo sei secoli di assenza dal continente europeo, la peste sarebbe qui ricomparsa a partire dal 1348 con la pandemia passata alla storia col nome di "morte nera". Favorita con ogni probabilità dall'incremento dei commerci con l'Oriente, dove era rimasta in forma endemica, diventa una malattia letale anche per l'uomo a causa della sua vicinanza col topo, in particolare col topo nero, il *rattus rattus*, che un tempo viveva nei granai e nelle stive delle navi. Il meccanismo di trasmissione "dal topo all'uomo" è stato scoperto soltanto dopo che ne è stato isolato il bacillo alla fine dell'ottocento.

1 Per le informazioni qui di seguito riportate ci si attiene a L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV – XIX)*, Torino 1980, pp. 35-40.

Sul topo nero è presente una pulce parassita, conosciuta col nome scientifico di *xenopsylla cheopis*, la quale rappresenta per l'uomo il principale responsabile dell'infezione. Quando la pulce ingerisce il sangue di un topo malato, il bacillo della peste forma una coltura che provoca nel parassita il blocco del proventricolo, motivo per cui non può deglutire e diventa sempre più affamata. Una volta lasciato il ratto morto, la pulce può così passare all'uomo o ad un altro animale, infettando il loro sangue. Oltre che "dalla pulce del ratto all'uomo", le modalità di trasmissione del bacillo della peste possono essere "dalla pulce dell'uomo all'uomo", oppure per trasmissione diretta "da uomo a uomo", attraverso la tosse e gli starnuti.

La malattia presenta infatti due forme: quella esantematica e quella pneumonica. La prima si manifesta quando l'uomo viene morso da una pulce infetta che provoca lo sviluppo di un bubbone, ovvero di un rigonfiamento doloroso delle ghiandole linfatiche dell'inguine, del collo o delle ascelle. La seconda invece si manifesta quando l'infezione esantematica provoca una polmonite secondaria da cui può svilupparsi un'epidemia pneumonica; anche se in condizioni particolari l'infezione può prendere fin dal principio la forma pneumonica. Il tasso di mortalità di quest'ultima è pari al 99,9 % e il decesso sopraggiunge non oltre i tre giorni dall'incubazione della malattia. La peste esantematica presenta invece un periodo d'incubazione più lungo e la morte può sopraggiungere nell'arco di cinque giorni, mentre la percentuale dei decessi oscilla, in questo caso, tra il 65 e l' 85 %.

Le prime manifestazioni della malattia sono il forte innalzamento della temperatura corporea e l'insufficienza cardiaca, a cui fanno seguito lo stato comatoso e l'infiammazione di reni e milza, con distruzione dei tessuti e conseguenti emorragie interne. A seguito però di una intossicazione generale del sangue, l'infezione può anche dar luogo ad una setticemia che porta al sicuro decesso entro le ventiquattro ore.



Bienna:
chiesa di Santa Maria
Assunta, affresco del XV sec.

Un veicolo meno pericoloso del *rattus rattus* per la diffusione della peste è il *rattus norvegicus*, ovvero il topo marrone. Questo perché il *rattus norvegicus* non vive direttamente a contatto con l'uomo, preferendo come ricovero i luoghi umidi come le cantine o le fogne. Inoltre, la pulce parassita del *rattus norvegicus* non è la stessa del *rattus rattus*. Si tratta infatti del *ceratophylus fasciatus* che a differenza della *xenopsylla cheopis* non è dotata di proventricolo e perciò non è così insidiosa come quest'ultima. Il *rattus norvegicus* è giunto in Europa dall'Asia centro-orientale nel corso dei secoli XVII e XVIII sostituendosi al *rattus rattus*, che essendo meno robusto ha finito per soccombere. Qualcuno ha sostenuto che la scomparsa della peste in Europa a partire dalla metà del seicento sia dovuta anche a questo fattore.

Determinante per la sua sconfitta è stato tuttavia l'intervento umano per mezzo degli stessi provvedimenti che vediamo adottati nel "Contra Pestem" e che si diffondono già a partire dal XV secolo.

I meccanismi di difesa contro l'epidemia

Fin dalla prima comparsa della peste, il miglior rimedio contro di essa è sembrato quello della fuga dai centri urbani. Consigliato anche dai medici, poteva essere adottato solo da un ristretto numero di persone agiate, che avevano possedimenti nelle campagne o sufficienti mezzi per viverci. L'alternativa è stata invece quella di fronteggiare l'epidemia con norme di prevenzione atte a limitare il contagio ed a circoscriverlo il più possibile². Si tratta in genere di provvedimenti che condizionano pesantemente la vita delle comunità urbane, ma che raggiungono con ogni probabilità il loro scopo. Nell'adozione di questi interventi, il sistema sanitario italiano risulta all'avanguardia e, in effetti, la peste scompare dall'Italia alcuni decenni prima che negli altri paesi europei. In caso di contagio, gli scambi di informazioni degli Ufficiali di Sanità dei diversi Stati della penisola sono frequenti e circostanziati. Precoci e diffusi risultano così i concetti di "quarantena" e "cordone sanitario" o la pratica di "bandire" le località contagiate e di chiudere le frontiere degli Stati o le porte delle città, impedendo la libera circolazione di uomini e merci, se non per situazioni particolari e certificate da permessi degli Ufficiali sanitari³.

Già dalla fine del trecento, il Duca di Milano ordina di chiudere le entrate ai sobborghi della città e pone sotto custodia le porte cittadi-

2 G. ALBINI, *Guerra, fame, peste*, Bologna 1982, p. 92.

3 Cfr. L. DEL PANTA, *cit.*, in particolare le pp. 187-190.

ne. Del 1424 è invece la disposizione che impedisce ai forestieri ed a coloro che non abbiano fissa dimora di abitare nei pressi del centro urbano, a meno che non dimostrino di risiedervi da più di sei mesi. Bianca Maria Sforza nel 1468 fa inoltre controllare le vie di transito verso il Ducato per impedire l'accesso di persone provenienti da luoghi infetti.

È chiaro che alcune di queste restrizioni provocano una contrazione dei commerci, ma il Duca di Milano, nel 1400, provvede anche a indicare dei percorsi alternativi per i mercanti; e, in genere, i commerci con le località bandite vengono tempestivamente ripristinati non appena la situazione sanitaria mostri un miglioramento. Talvolta si tende a procrastinare il bando appunto per questa ragione ed altre volte ancora si trovano soluzioni di compromesso, come quella di consegnare le merci alle frontiere dei territori banditi, che comunque non garantisce contro la diffusione del contagio.

Diversi provvedimenti riguardano anche coloro che sono colpiti dalla peste o sono venuti in contatto con luoghi sospetti o persone contagiate, nei confronti delle quali si adottano provvedimenti di isolamento o addirittura di allontanamento dal centro urbano, per il ricovero in luoghi deputati ad accogliere i malati o i presunti tali. Il primo cosiddetto lazzaretto viene realizzato a Venezia nel primo decennio del quattrocento, altri ne verranno costruiti a Milano nel corso della seconda metà del quattrocento.

Composti da baracche di legno, i lazzaretti pongono il grosso problema di dover provvedere ai ricoverati per ogni loro necessità vitale. Il costo dei lazzaretti è appunto elevato e, in caso di epidemia grave, si preferisce porre sotto sequestro gli ammalati nelle loro stesse abitazioni, sebbene possa anche accadere di veder adottato un sistema misto di ricovero in lazzaretto e di sequestro in casa.

Nel corso del quattrocento, la lotta contro le epidemie di peste mobilita interi apparati amministrativi con istituzioni sanitarie depu-

tate a provvedere a questa emergenza che oramai sono divenute istituzioni stabili.⁴

Alcuni sostengono che la sostituzione del *rattus rattus* col *rattus norvegicus* sarebbe stata determinante per la scomparsa della peste in Europa, più di qualsiasi intervento umano. Almeno nel caso dell'Italia, il confronto cronologico tra i due eventi, depone tuttavia a favore di quest'ultima circostanza. L'intervento dell'uomo sarà del resto fondamentale anche nel caso dell'Impero Ottomano che tra il 1840 e il 1841, applicando rigorosamente le norme che avevano adottato i paesi europei, riuscirà nel giro di un anno a eliminare definitivamente la peste da tutto il suo territorio⁵.

La peste a Brescia nel Quattrocento

L'epidemia del mazzucco

Nel 1467 e nel 1478, Brescia vede il diffondersi della peste per ben due volte. Nel 1468, la città si vota a San Rocco, il cui culto si estende a numerose località della provincia anche nel corso della successiva epidemia. Una traccia tangibile di questo culto l'abbiamo anche a Rovato nella dedicazione della chiesa che da nome all'omonimo quartiere di San Rocco, al confine con il territorio di Cazzago. Consacrata prima del XV secolo a San Martino⁶, la chiesa presenta numerosi affreschi che si possono datare tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Le opere ritraggono quasi esclusivamente

4 Cfr. per quanto detto G. ALBINI, cit., pp. 92–102.

5 Cfr. L. DEL PANTA, cit., pp. 183–191.

6 Cfr. A. FAPPANI, Diffusione del culto di San Rocco nel bresciano, in AA. VV., Lo straordinario e il quotidiano, Brescia 1980, il quale afferma: "Nel 1469, in seguito ad una strage compiuta dalla peste nell'anno precedente, la devozione di san Rocco ebbe [...] la sua sanzione attraverso la decisione del Consiglio Generale di Brescia, in data 6 giugno, in cui si stabiliva di erigergli una chiesa e di celebrarne in perpetuo la festa, al 16 di agosto." (p. 372). Cfr. altresì G. DONNI, La chiesa di San Rocco in Rovato, Rovato 1983.

San Rocco che viene posto così a guardia della peste. Durante l'epidemia del 1576, nei pressi della chiesa viene collocato un rastello che regola il transito per il paese, mentre alcune case del quartiere sono adibite a luogo dove osservare la quarantena per i casi sospetti.

L'epidemia di peste che più di tutte ha lasciato traccia nella memoria dei bresciani è di sicuro quella del 1478, per la larga impressione lasciata nelle cronache del Quattrocento, che ricordano desolate le trentamila vittime della città invasa dagli abitanti del contado che si sono qui affollati in cerca di sostentamento⁷. L'epidemia di peste giunge nel 1478 a seguito di una precedente annata che si caratterizza per la scarsità di uve, dovuta alla grandine invernale, “*la grandissima sutta e li fromenti rari e cativi*”, oltre ad una straordinaria invasione di cavallette⁸, evento che nella cronaca di Jacopo Melga assume in se stesso un significato premonitore dai toni apocalittici:

“Nota grando miracolo, il qual in verità se potria ben comparar a quel altro miracolo e flagello qual mandò lo onnipotente Dio a Faraone, quando li mandò quella grande e immensa quantità de locuste, e questo miracolo fu de grande significatione che Dio onnipotente dovesse infra puocho tempo mandar qualche grande flagello alli cristiani et precipue alla città de Bressa ... Il miracolo fu tale che dell'anno 1477 la vigilia della Natividade de la Gloriosissima Vergine Madonna Santa Maria, del mese di settembrino, apparve tanta copia e moltitudine de locuste, overo saiotte nel territorio bressano, mantovano e veroneso, che lingua non lo potria dire, ne lettera sufficientemente esprimere quanta fusse stata ditta moltitudine di animali ... ”⁹.

7 G. ALBINI, cit., p. 32.

8 Cfr. C. Palazzo, Diario, in P. GUERRINI, Fonti per la storia bresciana, vol. I, Brescia 1922, p. 249.

9 J. MELGA, Cronaca, in P. GUERRINI, Fonti per la storia bresciana, vol. I, Brescia 1922, pp. 6-7.

La peste infierisce tra la primavera del 1478 e l'estate del 1479¹⁰. Come ricorda il Melga, nel mese di marzo del 1478:

“Comenzò a pullular alli umani corpi una certa pestifera infermitade chiamata dalli medici e dal vulgo mal del zuchèt overo del mazùch e per questa cazione, perché questa tal infermitade vegneva con temibilissimo smaltimento di testa, la qual de boto se piliava per visitar li infermi de questa tal infermitade. Molti cittadini, homini delli più degni e nobili, ne morete: tali di era che ne moreva 12, aliquando vinti, et alla fiada più e manco, et tanto spavento mise in li animi de viventi che el cittadino, l'altro concittadino el vesino l'altro suo visino non si olsavano a visitar, ne anche andar alle exequie de quel di loro chi morevano, perché se dubitava, et anche li medici dicevano, esser mal contagioso et pestilentiato ...”¹¹.

In realtà, la descrizione dei sintomi del mazzucco ha fatto propendere per l'opinione secondo cui nel 1478 ci sarebbe stato insieme alla peste un contagio da tifo petecchiale, malattia che in Europa viene descritta soltanto nel 1505 e nel 1528 nel *De contagione* di Fracastoro, il quale prima di queste date la qualifica come ignota. Lo stesso Fracastoro osserva come il morbo fosse invece conosciuto a Cipro e nelle isole vicine fin dall'antichità. Può darsi pertanto che l'epidemia del mazzucco rappresenti una prima sporadica apparizione della malattia che nel giro di qualche decennio si sarebbe sviluppata in forma epidemica divenendo fino alle guerre napoleoniche la principale protagonista della storia delle epidemie in Europa¹², dopo la scomparsa della peste.

10 Cfr. la Cronaca del MELGA e il Diario di CORRADINO PALAZZO a queste date.

11 J. MELGA, cit., pp. 13–17.

12 M. LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa*, Roma – Bari 1998, p. 97.

Capri espiatori ed esorcismi durante l'epidemia del mazzucco

Un illustre testimone della peste del mazzucco è Bernardino da Feltre che nel 1478 partecipa a Pavia al capitolo generale dei Minori Osservanti. Di ritorno verso Padova, il frate si ferma per alcune prediche a Chiari, a Brescia e sulle sponde del lago di Garda, a Salò. Nel corso del suo tragitto s'imprime in modo indelebile nella sua mente l'immagine dell'epidemia pestilenziale, tanto da ritornarvi con rinnovata memoria durante il quaresimale di Pavia del 1493:

“Brixie, temporibus nostris, loco de sonar chiterini, andava el campanello per contratas, che morivano como mosche: interdum tercenti erano de sepelir, filius aliquando portabat patrem, pater filium, mater filiam, filia matrem portava a la charreta, que ibat per contratas, clamans: chi ha morti de sepelir li porti. Et ponebat quinquaginta per fossam, e cani e lupi ...”¹³

In questi anni, i Minori Osservanti sono coloro che si scagliano contro l'usura e sostengono, sulle orme di Bernardino da Siena, che la peste rappresenta un castigo divino contro la pratica del prestito su interesse¹⁴. Ben presto, la metafora del prestito usurario diventa però l'ebreo, capro espiatorio preso convenientemente al di fuori della comunità cristiana, che viene ritenuto responsabile del contagio causato dall'ira di Dio contro i cristiani che fanno ricorso al suo denaro. Sarà l'ennesima metamorfosi che assumono le accuse rivolte agli ebrei nei due secoli precedenti, quando sono indicati come responsabili di complottare ai danni della cristianità attraverso la diffusione di malattie epidemiche come la lebbra e la peste. Contro di loro, il Consiglio di Brescia emana il 17 aprile 1458 una provvisione che li definisce appunto “*lue pubblica*” e “*fuoco intestino*”¹⁵.

13 BERNARDINO DA FELTRE, *Sermoni*, vol. I, Milano 1964, pp. 284 – 285.

14 BERNARDINO DA FELTRE, *Sermoni*, vol. I, Milano 1964, p. 277.

15 Archivio di Stato di Brescia, Archivio Storico Civico, registro 498, f. 27.

Rovato: chiesa di Santo Stefano,
affresco del beato Simonino (1478)



La vicenda del presunto martirio di Simone da Trento, un bambino della cui morte sono stati a torto accusati gli ebrei¹⁶, è contemporanea alla predicazione minorita contro l'usura. Coloro che ne chiedono la beatificazione gli attribuiscono un gran numero di miracoli e il suo culto assume da subito una funzione apotropaica contro le malattie.

16 Cfr. sul caso W. P. Eckert, Il beato Simonino negli "atti" del processo di Trento contro gli ebrei, in *Studi trentini di scienze storiche*, a. XLIV, 1965, pp. 193-221 e D. Quaglioni e A. Esposito (a cura di), *I processi contro gli ebrei di Trento; i processi del 1475*, Padova 1990.

Nella provincia di Brescia, nell'area della Valcamonica, del Sebino e della Franciacorta, soprattutto, le immagini del bambino¹⁷ si diffondono clandestinamente¹⁸ come rimedio taumaturgico contro la peste, assimilata in questo caso al prestito a usura e conseguentemente agli ebrei. Emblematica è la raffigurazione di Simonino presente nella chiesa di san Giorgio a Niardo, dove il presunto martire compare come un San Rocco di dimensioni ridotte rispetto a quello che gli sta accanto. L' affresco è del 1478, come quello presente nella chiesa di Santo Stefano a Rovato, dove il bambino compare con un tallet, il manto della preghiera ebraico, stretto intorno al collo ed appeso per i due capi al soffitto, per enfatizzare il concetto degli ebrei strozzini nei confronti della comunità cristiana. La data di esecuzione dell'immagine è il 21 di agosto. Affreschi diffusi anche in altre località sono del 1478 o del 1479, come a Provaglio, nella chiesa di San Pietro in Lamosa, a Ospitaletto, in quella di Santa Maria di Lovernato, a Monticelli Brusati, in Santa Maria della Rosa.

17 Sull'iconografia del Simonino a Brescia si rimanda a G. FERRI PICCALUGA, *Iconografia Franciscana in Vallecmonica*, in G. FERRI PICCALUGA, *Il confine del nord*, Boario Terme 1989, pp. 255-275 e a D. RIGAU, *Antijudaïsme par l'image: l'iconographie de Simon de Trente dans la région de Brescia*, in *Politique et religion dans le judaïsme ancien et medieval*, Interventions au colloque des 8 et 9 décembre 1987 organisé par le Centre d' Etudes Juives de l'Université Paris IV Sorbonne, pp. 309-316.

18 Verso la fine del 1475 l'allora pontefice Sisto IV emanava un breve "contra pingentes et habentes puerum Simonem in dominibus suis" che si riporta nella lettera del doge Pietro Mocenigo ai Rettori di Brescia del 5 novembre di quell'anno, dove il Doge ribadisce la proibizione di affrescare immagini del beato e diffondere scritti o immagini relative al racconto del suo presunto martirio (in *Archivio di Stato di Brescia*, Curia Pretoria, Atti dei Rettori, 18, ff. 46-47).

La peste a Brescia nel Cinquecento

Le epidemie del 1530 e del 1576

La peste nel corso dei secoli cammina insieme alle merci, ma anche alle guerre. La cronaca latina di Innocenzo Casari, concernente gli avvenimenti successivi al sacco di Brescia, riferisce della diffusione della peste, prima in città e poi a Nave, nel corso della campagna di guerra del 1513¹⁹. Durante la calata dei tedeschi in Italia, nel 1526 – 27, la peste e la guerra compaiono di nuovo abbinata. Diversi focolai si manifestano fino al 1530 anche nel territorio di Brescia, dove gli ultimi strascichi della malattia si presentano probabilmente al seguito delle milizie del Duca di Urbino. Nel diario di Bartolomeo Palazzo, insieme al ricordo della pace raggiunta, troviamo alla data del 13 gennaio 1530 anche una nota che c'informa di questo fatto.²⁰ Negli appunti di questo diario, il primo annuncio della peste risale al 18 gennaio 1527, data in cui si ricorda la morte di quattro abitanti nei pressi della città, a Santa Eufemia. L' 11 di febbraio vengono "serati suso li frati di San Dominico per suspecti" in quanto avevano confessato una donna della Pedrocca contagiata dal morbo²¹. È già l'11 di agosto quando si scopre la peste a Torbole e muoiono quattro o cinque persone. Il 2 settembre scoppia un focolaio di peste a Nave. Il morbo colpisce qui una famiglia di massari. L'8 settembre è a Chiari ed in molti altri luoghi della provincia, dove nel corso dei giorni seguenti peggiora, facendo strage di cinquecento persone a

19 I. CASARI, *De calamitatis post excidium passis libellus*, in P. GUERRINI, *Fonti per la storia bresciana*, vol. II, Brescia 1927, pp. 307–310 e 318–319.

20 B. PALAZZO, *Diario*, in P. GUERRINI, *Fonti per la storia bresciana*, vol. II, Brescia 1927, p. 343, ricorda: "[...]fo netezada la mia casa per dubio de la peste perché gli erano stati dentro quelli del Duca de Urbino".

21 B. PALAZZO, *cit.*, p. 329.

Bedizzole. Il 19 ottobre la peste fa la sua comparsa a Venezia e qui viene chiusa la cosiddetta “*casa dei bresciani*”, sede del nunzio di Brescia presso il Governo della Repubblica²².

Di origine, a quanto pare, turco-ungherese²³, la peste del 1576 si manifesta inizialmente a Trento nel corso dell’anno precedente. In seguito, si diffonde nelle città di Verona, Mantova e Venezia e tra la fine del 1575 e la primavera del 1578 colpisce i principali centri che sono collocati lungo l’asse commerciale tra Venezia e Milano.

Insieme a Verona e Venezia sono falciate dal morbo le città di Padova, Vicenza e Brescia²⁴. Nel territorio di quest’ultima, i primi casi di peste sono già segnalati all’inizio del 1576 nelle località di Iseo e di Passirano, dove vi avrebbe soggiornato un mercante cremonese di ritorno dalla città di Trento. In agosto, il contagio raggiunge il capoluogo e colpisce le località di Lonato e della Riviera gardesana per scemare verso la fine dell’anno²⁵ e riprendere di nuovo vigore nel corso dell’anno successivo, come ci racconta un cronista contemporaneo agli avvenimenti, il medico bresciano Francesco Robacciollo²⁶. Dopo essersi nuovamente manifestata con “*febri oculte*” a Brescia e Lonato all’inizio del 1577, la peste tra maggio e ottobre avrebbe fatto ampia strage, non risparmiando persona alcuna, né per condizione sociale né per sesso ed età²⁷:

“Nel principio ne morivano 15, 20 et 30 al giorno, giungendo il Giugno, Luglio et Agosto andorno sempre moltiplicando li morti ora 40, ora 60, ora 80, tal giorno 100, tal 200, 300, 400

22 B. PALAZZO, cit., p. 336–337.

23 P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, p. 15.

24 P. PRETO, cit., p. 19.

25 P. PRETO, cit., p. 18.

26 F. ROBACCILO, *Del 1577 anno pestilentie*, in P. GUERRINI, *Fonti per la storia bresciana*, vol. II, Brescia 1927.

27 F. ROBACCILO, cit., p. 203.

et fin al n. di 500 secondo che il morbo s'andava corroborando et questi parte per Petecchie, parte per Carboni, parte per Giandusse carbonate et glandole et molti con tutte le dette adversità, et la magior parte, anci quasi tutti morevano nel 3 overo 4 giorno, per la magior parte, et puochi giungevano al 5, et se alcuno per loro buona sorte passavano il 7 molti di loro si prevalevano talchè non potendo li netezini et picegamorti, ancora chè fossero in bon numero, satisfar in andar casa per casa a levar i corpi morti per condurli fori della città, si mandava la notte persone che ad alta voce cridavano: - Che hanno morti in casa li portino fuora – et così ogni mattina se vedeva li tumoli [...] et era alle volte tanto il numero dei morti che li spicigamorti non li potevano sepelir così presto come bisognava, anzi ne restavano insepolti molti et doi et trei giorni, quali putrefatti rendevano puzza molto notevole, et perché in molte case erano morti tutti talmente che non potevano sentir la voce di quelli che gridavano chi aveva morti in casa, stavano in dette case serrati tanto tempo che si putrefacevano et rendevano puzza grandissima, onde entrandovi poi li picigamorti ne ritrovavano tante volte di quelli così guasti et marci che volendoli portar su le caretine si spezavano.”²⁸

Nel bresciano, la crisi epidemica si può considerare superata soltanto a partire dalla primavera del 1578. A Rovato, i rastelli che controllano gli ingressi vengono tolti il primo di febbraio. Il cordone sanitario ha successo e raggiunge il suo scopo: il paese risulta pressoché immune dal contagio.

28 F. ROBACCILO, cit., pp. 203-204.

Peste e motivi superstiziosi

A Venezia, le opinioni dei contemporanei sull'origine della peste del 1576 sono molteplici e fanno ricorso con frequenza a motivi superstiziosi già presenti in epoca medioevale. La corruzione dell'aria e dell'acqua che sono indicate come cause della malattia vengono fatte dipendere dalle influenze dei vari aspetti astrologici dei corpi celesti. Ma numerosi sono anche coloro che attribuiscono l'origine del contagio direttamente alle congiunzioni degli astri e in particolare ad alcune congiunzioni di carattere particolarmente nefasto, come quella di Marte e Saturno²⁹.

La tradizione di attribuire alle congiunzioni di Saturno la causa della peste risale alla metà del trecento. Non sfugge appunto agli astrologi di quell'epoca il fatto che la congiunzione di Giove e Saturno il 28 marzo 1345, ai venti gradi dell'Acquario, avviene contemporaneamente alla comparsa della "morte nera" in Europa³⁰. Sarà l'inizio di una fortunata serie di pronostici che dura fino al Seicento³¹.

Dal momento che il profeta Amos considera Saturno come "*stella degli ebrei*", nel caso dell'attribuzione a questi ultimi della responsabilità della peste, vediamo che congiunzionistica astrologica ed indicazione del capro espiatorio coincidono. Tuttavia, il plumbeo Saturno, pianeta della malinconia, raffigurato frequentemente sotto le sembianze della divinità pagana, con in mano la clessidra, che lo designa come arbitro del tempo, e la falce che miete le messi, come la vita degli umani, diventa per effetto dell'estensione di una serie di qualità negative il protettore di un'umanità degradata ed alternativamente presa come capro espiatorio.

Un'eco di queste superstizioni rimane così nella già citata cronaca

29 Cfr. P. PRETO, cit., pp. 58-75.

30 Cfr. S. CAROTI, *L'astrologia in Italia*, Milano 1983.

31 Come ricorda anche il Manzoni nei capitoli XXXII e XXXVII del suo romanzo storico.

della peste del 1577 lasciataci dal medico bresciano Francesco Robacciolo:

“Pochissimo numero de meretrici et de persone storpiate, gobbi et gosi, soliti ad andar a mendicar, sono incorsi in tal disgrazia ma si sono preservati, et alcuni puochi di loro che sono stati feriti si sono ridotti alla sanità, et si dice che per la interposizione di Venere, fautrice delle meretrici, et di Saturno, fautore di simili maledette persone di gobbi et storpiati li hanno voluti conservar”³².



Esine: chiesa di Santa Maria, particolare della Crocifissione (fine XV sec.)

³² F. ROBACCILO, cit., pp. 206–207.

Da queste riflessioni all'eziologia dell'untore, il passo è abbastanza breve. Di altro tenore, sono tuttavia i documenti del "Contra Pestem", nei quali vediamo prevalere un pragmatismo guidato dalla tenacia della ragione e dalla fede nel successo dell'intervento umano. Una fede ispirata a sua volta dalla fede ultraterrena depurata dalle scorie del fatalismo e dai compromessi con le credenze superstiziose.

La peste nei "Varius Acta"

Del contagio di peste del 1530, troviamo una laconica traccia anche a Rovato. Se ne parla nei documenti del "Varius Acta" dell'Archivio Comunale. Il primo accenno l'abbiamo il 28 di gennaio con l'elezione dei quattro Deputati alla peste. Ma l'indizio dell'aggravarsi della situazione ci viene, dopo due mesi, dal fatto che a partire dal 4 marzo il Consiglio convoca le proprie sedute nella chiesa di Santa Maria in castello, luogo deputato per la sua ampiezza ad evitare il più stretto contatto tra le persone dei consiglieri, che in questo modo si tutelano contro il contagio.

Il 13 marzo vengono peraltro votati due provvedimenti che riguardano proprio dei consiglieri deceduti a causa della peste, i quali devono essere sostituiti affinché la commissione della roggia Fusia e quella delle macine abbiano un regolare svolgimento. Una terza delibera riguarda la decisione di rendere festivo il giorno di Venerdì Santo, invocando la provvidenza divina, mentre un'altra stabilisce ancora che i Deputati alla Sanità devono provvedere al reclutamento di qualcuno che abbia cura dei malati di peste e si occupi dei loro bisogni. Viene così ingaggiato un certo Guglielmo, che in queste cose sembra godere di una certa reputazione.

La situazione di emergenza dura fino alla fine di marzo, quando per affrontare il contagio, che miete sempre più vittime, si stabilisce

di aumentare il numero dei Deputati alla Sanità. Dopo la metà di aprile, il Consiglio torna tuttavia ad essere convocato nella consueta sede del Palazzo Comunale, segno che non c'è più pericolo o che le cose volgono al meglio. Messer Guglielmo viene infatti liquidato soltanto a giugno, con delibera del 4 dello stesso mese. A suo favore viene stanziata la cospicua cifra di cinquantacinque scudi, con cui dovrà provvedere a pagare tutte le spese e quanti hanno collaborato con lui per i servizi prestati.

Nel corso del 1530 viene decretato per le varie spese comunali un aumento d'imposta che ammonta complessivamente a dieci soldi, la metà dei quali servono per coprire le spese dovute all'epidemia di peste. Quindi non è solo in termini di vite umane che questa rappresenta un onere. Lo è anche in termini economici, perché il Comune deve mobilitarsi per sopperire alla mancanza di un sistema sanitario pubblico.

Particolare significato assume nel contesto dell'epidemia del 1530 la decisione presa dalle autorità civili, con delibera del giorno 29 marzo, di invocare la clemenza divina per il perdono dei peccati dei cristiani, considerati all'origine del contagio. Tale provvedimento sanziona con pesanti multe i bestemmiatori e i blasfemi che lavorano durante i giorni di domenica e le feste di precetto stabilite dalla Chiesa o dal Comune. La decisione si colloca in direzione di quella sensibilità religiosa che porterà di lì a qualche anno al concilio di Trento e che vediamo manifestarsi pienamente nel corso del contagio del 1576–1577, quando i Deputati alla Sanità ordinano, a spese del Comune, di far celebrare messe ed orazioni espiatorie, come accade nella maggioranza delle altre località del dominio veneto colpite dal morbo. Ma ormai grazie alle relazioni trasmesse al Senato di Venezia da Ottaviano Maggi³³, l'esempio ed il magistero di Carlo Borromeo a

33 P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, p. 78.

Milano sono noti anche qui. Egli ha saputo dare al clero della sua diocesi tre solide direttive da diffondere tra i fedeli. Come sostiene Paolo Preto: «*Pietà, preghiera e penitenza* al fine di meritare la remissione dei peccati, causa del meritato castigo divino, sono le tre indicazioni fondamentali di Carlo Borromeo per i cristiani colpiti dalla peste. L'accento del vescovo milanese batte con forza sugli aspetti corali e pubblici di una pratica religiosa sottratta ad ogni tentazione intimistica, fatalistica, superstiziosa ...»³⁴.

In direzione di un consapevole controllo dell'epidemia e della fede che si possa riuscire ad evitare il contagio si orientano peraltro i decreti del "Contra Pestem" che descrivono anche in maniera suggestiva i meccanismi di difesa messi in atto dalla comunità contro il dilagare dell'epidemia durante gli anni 1576–1577. Se pur di modesto rilievo, queste fonti rappresentano una relazione circostanziata sul funzionamento di quei mezzi empirici atti a contrastare il contagio che erano già stati sperimentati da più di un secolo e che, essendo applicati nel corso delle epidemie, serviranno ad allontanare dall'Italia e dall'Europa lo spettro di una malattia come la peste, quasi quattro secoli prima che Yersin riuscisse ad isolarne il bacillo.

Il "Contra Pestem"

Dal settembre 1576 al novembre 1577, i Deputati alla Sanità di Rovato provvedono a limitare l'accesso al paese e fanno erigere dei "rastelli" con un corpo di guardia incaricato di sorvegliare le entrate: i residenti non devono allontanarsi e i forestieri non possono transitare. Per avere la facoltà di entrare e uscire dalla terra occorre un regolare permesso rilasciato dai Deputati stessi. Si tratta di un pro-

34 P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978, p. 77.

totipo del moderno documento di identità, un passaporto che reca nome e cognome, luogo di provenienza e destinazione del titolare. Il tutto è vidimato con il sigillo del Comune e la firma dei Deputati alla Sanità che lo hanno rilasciato.

La “guardia contro la peste” è serrata e numerose sono le interdizioni. È proibito spostare i morti dal luogo dove è avvenuto il decesso, prima dell’ispezione degli Ufficiali del Comune che ne devono autorizzare la sepoltura. Si proibisce a coloro che sono in grado di praticare cure per il “male del groppo”³⁵, la differite, di continuare ad esercitare il loro operato senza che abbiano la specifica approvazione dei Deputati alla peste. Tutti coloro che hanno in casa gente ammalata devono darne comunicazione alla Sanità, non oltre le ventiquattro ore in cui si siano manifestati i sintomi della malattia. È proibitissimo recarsi a Brescia, dove il morbo imperversa. Coloro che abbiano da sbrigare degli affari importanti e non procrastinabili si devono avvalere degli Ufficiali intermediari messi a disposizione dal Comune. Diversamente, possono anche recarsi di persona, ma avvalendosi di una guida accreditata dai Deputati alla Sanità e che dovranno ricompensare di tasca propria. Al ritorno, è comunque obbligatorio sottoporsi alla quarantena, come richiesto per tutti quelli che provengano dai luoghi infetti o presunti tali. È negata ai forestieri qualsiasi forma di ospitalità o rifugio e da Brescia possono venire a risiedere solo coloro che abbiano case e proprietà in paese. Il commercio verso la città è consentito unicamente di sabato e nei luoghi stabiliti, sotto la guida e la supervisione di almeno uno dei Deputati alla Sanità. I paesi della quadra di Franciacorta dove si riscontrano, come a Cazzago, casi di peste sono messi al bando ed

35 Il grop in dialetto è il nodo, il groppo; e “mal del grop” è definita in dialetto bresciano la differite, in base alla sintomatologia che manifestano i malati. La differite è un’infezione da batterio che colpisce in particolare la laringe causando la formazione di membrane che possono provocare il soffocamento del malato.

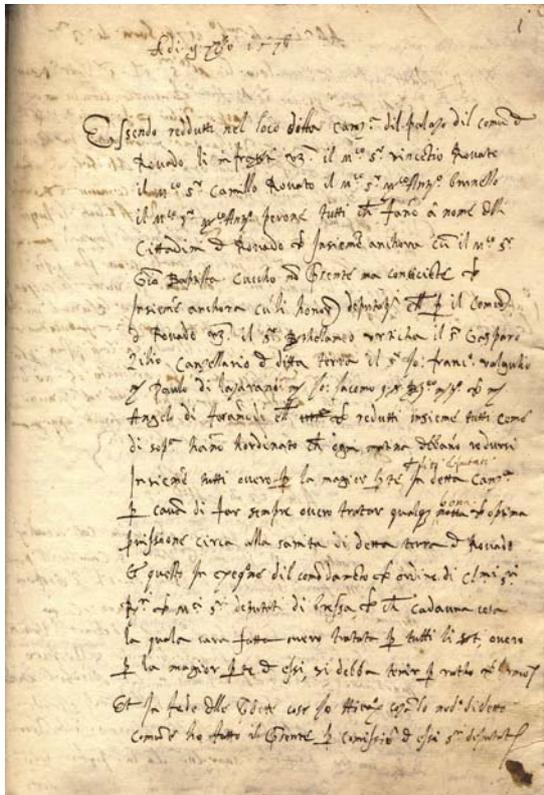
interdetti dal commercio. Ma quando la Valcamonica minaccia di sospendere gli scambi con la Franciacorta, una delegazione è sollecitamente inviata a Pisogne per assicurare i Deputati alla Sanità di quei territori che le relazioni da loro ricevute non corrispondono a verità e che la situazione è sotto controllo. Il commercio con la Valle, si dice, è assolutamente necessario per i paesi della Franciacorta, e senza di esso entrambi i territori rischiano di impoverirsi.

Il pericolo della crisi economica è un fantasma sempre più concreto ed è in forte aumento anche la spesa pubblica. L'epidemia rappresenta per il Comune un capitolo di spesa straordinario: bisogna recintare il paese con i rastelli, pagare le guardie, costruire le tezze³⁶, dove ricoverare gli appestati o i casi sospetti, provvedere al loro sostentamento e alla cura di ogni necessità. Anche in assenza di un contagio vero e proprio, le spese risultano onerose e viene da pensare che le multe comminate con severità ai trasgressori dei provvedimenti servano almeno in parte a compensarle. Nei documenti del "Contra Pestem" incontriamo, appunto, numerosissimi, i processi celebrati dai Deputati alla Sanità contro coloro che non rispettano gli ordini stabiliti nei bandi.

Un'attenzione particolare è prestata a granai, mulini, fienili e stalle, da cui sembrano scaturire diversi casi di contagio. È soprattutto lì che il topo e l'uomo sono commensali, e vivono a stretto contatto l'uno dell'altro. Anche se le cause della peste sono ignote, e non si ha cognizione di quali siano i vettori della malattia, la ragione empirica e l'esperienza portano ad evitare questi luoghi. È una forma di primordiale difesa, che alla fine risulta vincente. Rovato rimane pressoché immune dalla peste, nonostante i casi di contagio siano numerosi in tutto il circondario. Si tratta di una vittoria della nascente

36 Le tezze o le tezole sono le capanne in legno del lazzaretto. In alternativa ad esse si usa anche il sequestro in casa delle persone ammalate, che comporta l'estensione della misura precauzionale della quarantena all'intera famiglia del presunto appestato.

ragione empirica abbinata alla dialettica delle dispute raccomandate dalla *Ratio Studiorum*, alla cui scuola crescerà Cartesio³⁷. È al valore euristico di queste dispute che sembra appunto ispirarsi la provvisione dei Deputati alla Sanità di Rovato del 28 luglio 1577: i due Ufficiali della settimana uscenti – vi si raccomanda – siano “*obligati a opponer et contradir a ciò che sarà proposto da quelli che saranno di settimana, acciò che cum più maturo discorso si possa deliberare quello sarà bono.*”



Verbale di convocazione
dei Deputati alla Sanità di
Rovato

37 Si tratta del sistema pedagogico di istruzione elaborato nei collegi dei gesuiti intorno alla metà del cinquecento e che trova articolata formulazione nelle regole contenute nella *Ratio atque institutio studiorum societatis Iesu* editata nella seconda metà del secolo.

Conclusione

I Deputati alla Sanità del Cinquecento di cui troviamo traccia nel “Varius Acta” e nel “Contra Pestem” rappresentano un comitato di igiene pubblica che provvede a emanare le regole di prevenzione di ogni malattia contagiosa. Si tratta di un organo istituzionale a cui si affida il compito di gestire una situazione di emergenza, dove il sapere medico non ha alcun ruolo o tutt'al più è presente con una funzione di consulenza. Emanazione del potere politico istituzionale, questo comitato svolge semplicemente un ruolo di polizia medica per contrastare il diffondersi della malattia. Esso rappresenta una forma di primordiale organizzazione sanitaria, che col tempo verrà a integrarsi col sapere medico. Cercare delle tracce di questa complementarietà nelle provvisori del “Varius Acta” e del “Contra Pestem” è del tutto ozioso. Tuttavia, è possibile ricavare da questi documenti la percezione del profondo cambiamento di mentalità che caratterizza il Cinquecento rispetto all'epoca medievale.

Il Cinquecento non è più medioevo, ma non è ancora età moderna. Non è più medioevo, perché non è più fede rassegnata e visione fatalistica della propria esistenza. Ma non è ancora età moderna, perché il percorso faustiano di dannazione/redenzione che caratterizza la modernità è soltanto agli esordi.

Pestilenze, carestie ed eventi catastrofici nelle cronache bresciane del secolo XVI

Paolo Bianchi

È nota la differenza sostanziale intercorrente tra l'analisi documentaria svolta su documentazione di matrice cronachistica, rispetto allo studio di carte notarili e di documentazione politico amministrativa. Ben lungi dal voler sostenere che il dato contenuto in un atto giuridico sia vero a priori e del tutto scevro da possibili problemi di mistificazione, falsificazione, fraintendimento; va però riconosciuto alla cronaca un significato diverso e, per certi aspetti, estremamente complesso. La notizia cronachistica non è infatti mai esclusivamente un dato puro, ma presuppone sempre e comunque l'azione forte dell'interpretazione personale che incide in maniera considerevole sulla lettura che l'autore dà di determinati episodi. A determinare le posizioni dell'autore concorrono una miriade di variabili differenti e interconnesse. In primo luogo il punto di vista, da cui l'individuo-autore si pone, o è posto, dalla propria condizione sociale nei confronti di ciò che si trova a vivere e descrivere. Secondariamente agiscono la sua sensibilità personale, la mentalità di un'epoca, l'educazione e la formazione individuale, il credo religioso, i giudizi e i pregiudizi soggettivi. Sarà del tutto inutile infatti ricercare nelle cronache basso medioevali, spesso sviluppate in modo quasi annalistico, quell'analiticità ed attenzione per l'uomo che affiora invece a partire dalla documentazione quattrocentesca. Inutile inoltre cercare per il periodo antecedente al sec. XV la vivacità e la quotidianità della produzione volgare, che narra un mondo diverso da quello del più ingessato testo latino. Inoltre nelle cronache, con una certa frequenza, le informazioni riportate non sono di prima mano, a farla da padrone è il "sentito dire", una

sorta di “telefono senza fili” che trasmette notizie di qualsiasi genere, ammantate ad ogni passaggio di tratti straordinari e leggendari. È infatti frequente e banale notare come, allontanandosi dall’epicentro descrittivo, al crescere della distanza topica e cronica, crescano l’indeterminatezza e l’esagerazione dei dati. Se è ben noto il numero di soldati veneziani, alloggiati presso la casa di chi racconta un episodio, il numero di prigionieri fatto dai turchi sotto le mura di Vienna diventa invece un numero spropositatamente grande, così come sono enormi le conseguenze di inondazioni e guerre che spopolano terre lontane. L’analisi delle cronache deve tenere debitamente conto di questa natura peculiare del testo letterario, valutando opportunamente gli aspetti di cui si faceva cenno sopra.

Il periodo tra la fine del secolo XV e i primi decenni del XVII viene definito dalla storiografia come “il lungo Cinquecento”. Si tratta infatti di un’epoca di forte transizione e mutamento che elimina per gradi gran parte dell’eredità medievale, elaborando nuovi e originali quadri politici, culturali, religiosi. Insomma dopo i mutamenti del ‘500 l’Europa non è più la stessa! A ridisegnarne il profilo concorre anche quella bellicosità endemica che per tutto il secolo XV concorrerà a devastare un’Italia collassata dal punto di vista istituzionale e ormai in preda della contesa tra i più forti e organizzati Stati nazionali europei¹. Per tutto il ‘500 attorno a Milano graviteranno gli interessi dell’Impero Asburgico e della Francia, in una guerra devastante per l’intero territorio dell’Italia settentrionale. Fondamento di questa fragilità strutturale delle formazioni politiche italiane era stata indubbiamente la feroce bellicosità e l’instabilità interna di quadri amministrativi vetusti ed incapaci di fronteggiare la potenza dei grandi apparati statali in ascesa².

1 F. GAETA, *Il rinascimento e la riforma (1378-1598)*, parte I, *Il nuovo assetto dell’Europa*, Torino, UTET, 1976.

2 *La formazione degli Stati nazionali nell’Europa occidentale*, a cura di C. TILLY, Bologna 1984.

In questo contesto turbolento, caratterizzato da mutamenti violenti, le piccole aree marginali subirono gli effetti di questa instabilità. In particolare la Lombardia visse le peggiori conseguenze di questa bellicosità, avendo sperimentato nelle aree di Brescia e Bergamo il duro conflitto tra ducato di Milano e Repubblica di S. Marco, durato in maniera latente fino alla pace di Lodi.

Le fonti dei secoli XV e XVI, molto numerose, ricche e vivaci dal punto di vista narrativo, e molto meno tipizzate rispetto a quelle dei secoli precedenti, rendono un quadro vivo di questa situazione di latente insicurezza. Ne è un esempio la cronaca dei Lantieri de Paratico, di Capriolo, che ricorda attorno al 1521 il transito nell'area di ventimila svizzeri al soldo spagnolo, che sostando nel villaggio, rovinarono il territorio privandolo di gran parte delle risorse economiche: *ruirono queste terre de victuaria et ancho de altre robe per essere fuziti gli homini de questa terra per paura di non prendere altro che roba ed al ritorno tornassimo a casa et a nessuno era rimasto né farina ne alcuna biava et aveva fatto il malanno per tutto l'anno et ne fu forza se abbiamo volesto magnar quello anno il comprassimo tutto*³.

Nelle fonti prese in esame emerge con frequenza una sorta di complesso semantico composto da alcuni estremi lessicali ricorrenti: guerra, crisi agricola, carestia, malattie. Questi si ripresentano per tutto il complesso documentario preso in analisi con enorme insistenza, sottolineando la consapevolezza dei contemporanei, dell'esistenza di un rapporto stretto tra queste situazioni critiche che, purtroppo, in un sistema economico caratterizzato da una produzione agricola appena sufficiente e da un concetto di sanità pressoché inesistente, erano inevitabili⁴. Certo è che se la guerra e le crisi agricole

3 P. GUERRINI *I diari dei Lanteri de Paratico di Capriolo (sec. XVI-XVIII)* in P. GUERRINI, *Fonti per la storia Bresciana*. Brescia 1927, t.II.

4 AA.VV., *La storia economica Cambridge*, Torino 1975, vol. IV; C. M. CIPOLLA, *Storia economica d'Europa*, Torino 1979, vol. II.

erano un male contro cui davvero poco si poteva operare è altresì vero che le organizzazioni amministrative territoriali avevano forti responsabilità nella gestione delle situazioni epidemiche e di carenza alimentare. Va però considerato che in un sistema come quello cinquecentesco, caratterizzato da un accentramento solo parziale e per molti versi teorico del potere politico, la possibilità di intervenire operando preventivamente era quasi impossibile. Molto complesso era inoltre fronteggiare la crisi una volta scoppiata, di fatto le comunità locali si trovavano sole ed era davvero ostico fronteggiare con misure d'insieme il dilagare dell'epidemia. A questo quadro poi si sommano anche limiti psicologici legati ad un fatalismo "culturale", che vedeva nella malattia la manifestazione concreta di un volere superiore punitivo.

Un buon esempio di questa situazione è dato dalla descrizione della peste scoppiata in Trentino nel 1574 e rapidamente diffusasi ad altre città, tanto che nel 1576 imperversava anche per le terre della Serenissima, giungendo sul bresciano a partire da Iseo e da Iseo in Brescia e Lonato⁵. Il *medico chirurgo Francesco Robacciolo*, operante sul territorio di Brescia in quel periodo ne dà una narrazione particolare, minuta e a tratti disgustosa, narrando con minuzia le *cose che occorsero al tempo della peste in Brescia et dell'origine di essa*⁶.

Di fatto il medico non elabora una propria spiegazione, ma sparpaglia nel testo una serie di "indizi" che permettono di comprendere la sua idea di fondo. Si tratta in primo luogo di alcuni segnali straordinari, una grave inondazione, il rogo del palazzo cittadino di Brescia e la comparsa di *fuochi nell'aria che parevano uscir di monti sopra S.a Eufemia*. Inoltre nello stesso anno si verifica un episodio sociologicamente interessante, l'esplosione, generata dal correre di finte

5 P. GUERRINI *La pestilenza del 1577 della relazione del medico Francesco Robacciolo*. in P. GUERRINI, *Fonti per la storia Bresciana*. Brescia 1927, t.II; pp. 201-208.

6 P. GUERRINI *La pestilenza del 1577*, cit., p. 201.

voci a proposito di una sopraggiungente armata spagnola, di crisi di panico collettive, che aveva causato fughe di massa verso luoghi periferici ritenuti sicuri⁷. Infine, poco prima dell'esplosione del contagio, era trascorso un anno caratterizzato da una *sanità universale*, che mise in crisi i medici a causa dei risicati guadagni.

Al termine scoppia il contagio: nel 1577 la strage, di cui si ritiene superfluo riportare la descrizione. La scarsa organizzazione interna non è in grado in realtà di provvedere appieno alle esigenze logistiche. Ammirevoli tentativi vengono compiuti da parte delle istituzioni locali, quale ad esempio il far portare il pane dai borghi del territorio in quanto nessuno cuoceva più in Brescia essendo morti tutti i fornai. Si approntano inoltre interventi di emergenza per la sepoltura del gran numero delle vittime, ma senza i dovuti accorgimenti igienici. Le salme infatti, portate fuori da porta Pile, nei pressi del castello, emanavano esalazioni tali da infettare in breve l'intera guarnigione del castello, di cui, a detta dell'autore, non sopravvisse nessuno. Tra i numerosi malati e morti di peste però poche prostitute e *gobbi, gosi et sturpiati*, grazie all'*interpositione* di Venere e Saturno, protettori di questi individui!

Tracce di questo atteggiamento fatalistico e rassegnato nei confronti della malattia e della carestia sono ravvisabili con frequenza nelle dichiarazioni degli autori di queste opere cronachistiche. Nel già ricordato diario dei Lanteri, per esempio, l'autore lamenta come *il mondo è in gran fastidio de guerre e peste er altre infirmità che non se sano governar*⁸, ricordando che non può esserci altra spiegazione *se non che la maiestà divina essere indignata verso di noi per le nostre iniquità, male opere et poche fede, et se Idio non usa la sua solita bontà et misericor-*

7 Interessante notare che la paura collettiva trae origine, secondo l'autore da *alcuni pochi cingani che s'attrovavano a far delle sue nelle ripe del detto fiume Oglio, et questo fu l'anno 1575 adì 27 aprile*.

8 P. GUERRINI *I diari dei Lanteri*, cit. pag. 68.

*dia siamo per andar de male en pezo per non esserge emendation alcuna ne ancor fra gli cristiani se non tutti a sassinarsse l'un per l'altro*⁹.

Anche in un'altra cronaca bresciana si racconta l'episodio della peste del 1577, già ricordata sopra. Nel "diario dei Pluda", edito sempre da Paolo Guerrini, si riportano le misure contingenti prese dall'amministrazione municipale per fronteggiare l'emergenza¹⁰. Il comune acquistò venticinque carretti con cavalli per il trasporto dei morti, senza però provveder a misure particolari per il contenimento del contagio e l'assistenza dei malati. Molto importante invece la solidarietà delle comunità circostanti che contribuirono agli approvvigionamenti urbani inviando sia dalla bresciana che da Castel Goffredo e Asola che inviarono in città *farini, vino, veteli, polami, ovi et altri cosi necessari*, passando per Castenedolo, il territorio di residenza dell'autore della cronaca. I magistrati bresciani, non riuscendo nonostante tutto l'aiuto avuto dal territorio a far fronte ai bisogni nella crisi arrivarono a chiedere aiuto a Castenedolo; gli uomini del borgo andarono in soccorso alla città promuovendo una sorta di colletta alimentare, e *tuto quello che se catete su el di seguente ge fo mandato*. L'ultimo giorno di agosto, ricorda sempre il cronista, il contagio passò anche in Castenedolo cominciando a mietere le prime vittime. Unica misura precauzionale, adottata dalla comunità, fu l'allontanamento dal centro delle persone in sospetto di malattia¹¹.

È quindi evidente una rassegnazione ed un certo fatalismo da parte della popolazione e nei cronisti si percepisce l'atteggiamento di accorata apprensione e rassegnazione nei confronti di un dramma che si comprende poco e per il quale si cercano spiegazioni irrazionali e religiose.

9 P. GUERRINI *I diari dei Lanteri*, cit. pag. 65.

10 P. GUERRINI, *Diari dei Pluda (1452-1651)*, in P. GUERRINI, *Fonti per la storia Bresciana*. Brescia 1927, t.II pp. 348-350.

11 P. GUERRINI, *Diari dei Pluda*, pp. 350.

Peste, violenza e controllo sociale: dal paradigma catartico al paradigma panottico

Marco Dotti

Anche per altri aspetti la malattia segnò nella città l'inizio di un periodo in cui il disprezzo delle leggi era più diffuso.

Infatti più facilmente si osava fare cose che prima di allora si facevano solo di nascosto, senza mostrare che si seguiva il proprio piacere: vedevano che era rapido il mutamento di sorte dei ricchi, che morivano improvvisamente, e di coloro che prima non possedevano nulla, ma che subito diventavano padroni dei beni dei morti. Così pensavano di dover godere rapidamente di ciò che avevano e di servirsene a loro piacere, considerando le loro vite e le loro ricchezze ugualmente effimere¹.

La specificità della peste sta nella distruzione finale di ogni specificità².

Per l'ermeneutica di un fenomeno trasversale

Quando si legge un saggio o una monografia spesso capita di individuare uno o più termini che nel loro ripetersi segnano il passo del discorso, si ha allora la sensazione che l'argomentazione stessa sgorgi dallo scavo di certi lessemi che potremmo definire un po' didatticamente "parole chiave". Anche nel nostro caso c'è un ter-

1 TUCIDIDE, *Storia della guerra del Peloponneso*, a cura di GUIDO DONINI, UTET, Torino 1982, Libro II, 53.

2 RENÉ GIRARD, *The Plague in Literature and Myth*, in «Texas Studies in Literature and Language», 15, 1974, pp. 833-850; Ed. It. *La peste nella letteratura e nel mito*, in *La voce inascoltata della realtà*, Adelphi, Milano 2006, p. 192. Per i testi in lingua straniera si è generalmente optato per la traduzione italiana, troverete citati in lingua originale i testi per i quali non esiste una traduzione e quelli che ne sarebbero stati in qualche modo penalizzati.

mine cardinale, attraverso il quale si è tentato di aprire lo spiraglio ermeneutico necessario nel ventre di una tematica dalla complessità quasi inesauribile: la parola in questione è *trasversale*. La peste è un fenomeno socialmente, psicologicamente e, in un certo senso, anche cronologicamente trasversale. L'interpretazione proposta allo stesso modo non è monodisciplinare, ma affronta il fenomeno mediante un approccio eterodosso, svincolato dalla dimensione locale e dalla prospettiva sincronica, tentando di abbozzare alcune linee interpretative generali. Naturalmente non si tratta che di spunti quasi estemporanei, una trattazione approfondita meriterebbe e necessiterebbe di tempi e spazi fisiologicamente inconciliabili con la presente pubblicazione: questo breve intervento ha infatti una vocazione complementare rispetto al corpo dei saggi dedicati alla peste raccolti in questa edizione.

L'oggetto d'indagine è la peste, letta non tanto nella sua dimensione storico-medica quanto piuttosto in quella socio-politica, centrando l'attenzione sugli effetti sociali che ha provocato e sulla ricezione politico-istituzionale degli stessi. Il *focus* si è posizionato sulle contromisure adottate dalle istituzioni nell'affrontare l'emergenza, o meglio, sulla *performance* adattativa delle istituzioni preposte al controllo sociale nel lungo periodo.

Un elemento di potenziale criticità potrebbe essere individuato nella sostanziale assenza di precise coordinate geografiche e cronologiche, che naturalmente non può essere intesa come una pretesa di universalità, ma piuttosto collocata all'interno di un inquadramento prospettico suggestionato dalla lezione nietzscheana, quindi sostanzialmente genealogico. Dal punto di vista geografico il fulcro è certamente il continente europeo, un'elezione dettata dal fatto che le più interessanti testimonianze storico-letterarie antiche delle conseguenze della peste provengono dalle civiltà mediterranee, greca e romana in particolare, così come le cronache medievali e moderne sono in Europa più ricche e copiose di quelle prodotte in altri continenti, ma

ancor più, e questa è la motivazione decisiva, si deve considerare il fatto che proprio nel vecchio continente, nel corso dell'età moderna, sono mutate le strategie istituzionali, dando vita a un modello nuovo che possiamo foucaultianamente definire *paradigma panottico*.

Adottando una prospettiva genealogica è naturale cercare un punto di partenza il più possibile radicale, nel caso europeo le prime descrizioni socio-politiche dell'epidemia possono essere individuate nelle testimonianze dei cronisti greci, dei rimandi ancora più iniziali provengono dalla tragedia e dai miti classici. Se, nella ricostruzione dell'albero, assume un'importanza notevole cominciare da un nodo quantomeno prossimo alla radice, ancora più rilevante è saper cogliere i momenti "sterzanti", quelli in cui il tronco cambia direzione decretando il morfema compiuto dell'albero stesso. La svolta nel nostro caso può essere collocata nell'età moderna: capisco come questo sia, almeno in termini storici, un tempo lungo, talmente lungo da suscitare l'impressione che qualsiasi cambiamento, anche se profondo, spalmato su un simile arco temporale, sia fisiologico. La messe di testimonianze di cui gli storici dispongono, lo vedremo meglio nel proseguo, indica chiaramente un mutamento fin dall'inizio dell'evo moderno, in particolare nelle forme di controllo delle città colpite dalla peste, ma non ovunque e non senza reflussi: c'è un cambiamento che però tende a istituzionalizzarsi lentamente. Il polso delle istituzioni ha una frequenza bassa e talvolta dimentica qualche battito; le istanze innovative – naturalmente esogene – vengono ammortizzate e raccordate a questo *tempo lungo*³. Pertanto se vogliamo individuare un *turning point* più circoscritto dobbiamo guardare al di là delle istituzioni, a quei territori dove sono avvenute le rotture che hanno modificato il mondo; ai cambiamenti della società, della scienza e della tecnologia, ambiti dai quali sono giunti gli *input* che le istituzio-

3 La definizione di tempo lungo è stata ripresa da Escobar. Cfr. ROBERTO ESCOBAR, *Meta-morfosi della paura*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 126.

ni hanno secolarizzato *ex post* nella struttura plastica loro propria. La grande svolta, che non riguarda solo il tema trattato in questa sede ma più in generale la percezione del mondo in occidente, se intesa in senso più eidopoietico e genetico e meno in chiave strettamente istituzionale, può essere compresa tra gli anni della diffusione dell'orologio meccanico – dico diffusione relativamente ampia e non invenzione – e la prima visione lunare di Galileo mediata dal cannocchiale: quindi tra la metà del XV secolo e i primi decenni del XVII⁴.

Come è noto la letteratura e la storiografia sulla peste sono sterminate, tuttavia se circoscriviamo il campo ai testi che si riferiscono alle conseguenze sociali di questa malattia, in termini di violenza e strategie istituzionali di controllo, il campo si restringe. Il tema è stato affrontato dal punto di vista storico da Michel Foucault – credo nessuno voglia esercitarsi nel discutere l'appartenenza di *Surveiller et punir* al macrocosmo storico, seppure ai limiti – che ha colto la performatività del *modello panottico* fornito dalla città appestata. Un secondo fondamentale contributo va ascritto a René Girard: siamo nella sfera, anche in questo caso in posizione molto eccentrica, dell'antropologia.

Queste due analisi si concentrano su momenti diversi del rapporto tra epidemia, società e istituzioni, quello di Girard per la peste è per così dire un interesse derivato, gli anni dedicati allo studio della *mimesi violenta* devono aver insinuato il sospetto che un'inferenza tanto ricorrente nel mito e nella letteratura (che sono le fonti delle quali l'antropologo francese si avvale con maggiore frequenza), come quella della correlazione tra peste e *mimesi violenta*, dovesse essere tutt'altro che stocastica, il che lo ha indotto a dedicare un breve e suggestivo

4 ALFRED CROSBY descrive gli anni finali del XIV secolo come “ineguagliati, fino all'era di Einstein e Picasso, per quanto riguarda il radicale cambiamento nelle percezioni”. ALFRED W. CROSBY, *The Measure of Reality. Quantification and Western Society, 1250 – 1600*, Cambridge University Press 1997; Ed. It. *La misura della realtà. Nascita di un nuovo modello di pensiero in occidente*, Dedalo, Bari 1998, p. 239.

saggio al tema. Naturalmente i rimandi alla peste sono tanto scontati quanto inevitabili in tutti gli scritti girardiani. Anche nella celebre trattazione foucaultiana la città appestata si inserisce fundamentalmente come *exemplum*, come caso che accoglie l'impianto teorico in modo particolarmente esaustivo e convincente, in entrambe le analisi il fenomeno risulta piuttosto marginalizzato; divenendo caso particolare della *mimesi violenta* per Girard e occasione per una grandiosa esercitazione del potere panottico per Foucault. La peste in sé risulta come schiacciata dall'impianto teorico dei due studiosi francesi, il che, se da un lato ha lo svantaggio di annientarne l'eccezionalità, dall'altro ha permesso a loro, più che agli specialisti (gli storici che hanno dedicato buona parte della loro carriera allo studio della peste), di cogliere i modelli performativi della re-azione sociale e istituzionale.

Ciò che rende imprescindibili le trattazioni di Girard e Foucault, al di là delle notevoli differenze reciproche, è il fatto di aver saputo leggere la risposta socio-istituzionale all'epidemia e al derivante disordine attraverso dei paradigmi convincenti. Mi riferisco a quelli già evocati nel titolo: il *paradigma catartico* e il *paradigma panottico*; in questa fase introduttiva non andrò oltre qualche doverosa precisazione. Utilizzo il termine paradigma in senso epistemologico, ritenendo che non solo l'evoluzione della scienza, ma anche la morfogenesi delle strategie istituzionali, sia avvenuta attraverso quelli che Thomas Khun ha chiamato *paradigm shift*, slittamenti di paradigma⁵.

Il *paradigma panottico*, ispirato dal celebre progetto settecentesco di architettura meta-carceraria di Bentham, trova in Michel Foucault la sua palingenesi, a quest'ultimo si deve infatti non solo la riscoperta del *Panopticon* ma anche l'intuizione dell'esistenza storica di tale modello *ante litteram*; ben prima del 1791, anno di pubblicazione del *pamphlet* benthamiano, il regime al quale le istituzioni sottoponeva-

5 Cfr. THOMAS S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolution*, University of Chicago Press, Chicago 1970 (1 ed. 1962), p. 10.

no le città in tempo di peste ricorda da vicino il *Panopticon*, con la differenza rilevante che il panottismo applicato durante le epidemie è ancora la risposta coercitiva a una condizione straordinaria, il *Panopticon* pretende invece di essere “un modello generalizzabile di funzionamento; un modo per definire i rapporti del potere con la vita quotidiana degli uomini”⁶.

Il *paradigma catartico* non può essere ascritto esplicitamente a Girard, seppure sarebbe scorretto non attribuirgliene l’intuizione. Nelle sue principali opere l’autore non parla in alcuna occasione di *paradigma catartico*, definendo il modello che emerge dalla sua analisi come *teoria mimetica*, la differenza sostanziale sta nel fatto che la sua è una teoria sulla nascita e sulla conservazione della società; diversamente, quello che ho chiamato *paradigma catartico* è un puro schema d’azione – un *Entlastung* per dirla con Gehlen⁷ – il cui utilizzo travalica abbondantemente l’ambito rituale per estendersi al campo della proto-medicina e della proto-scienza. Tale parentela a mio avviso non è necessariamente una filiazione, anche in questo senso è stato tradito Girard, per il quale invece la *mimesi violenta* e la *soluzione sacrificale* rappresentano lo schema fondativo dal quale derivano tutti gli altri.

6 MICHEL FOUCAULT, *Surveiller et punir: naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975; Ed. It. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, p. 223.

7 ARNOLD GEHLEN, *Der Mensch: seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Junker und Dünhaupt, Berlin 1940; Ed. It. *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1983.

Peste, indifferenziazione e violenza

I

Torniamo ora alle parole di Tucidide riportate in epigrafe, si tratta probabilmente della più brillante testimonianza antica di una pandemia. Il cronista, descrivendo il morbo che egli stesso ha contratto seppure sopravvivendovi, parla esplicitamente di peste, tuttavia i sintomi descritti sono comuni anche ad altre malattie, in particolare al vaiolo. La questione è stata ampiamente dibattuta dalla storiografia, tuttavia non è ancora stato possibile dirimere definitivamente il problema e difficilmente lo sarà in futuro⁸. Dal punto di vista adottato in questa sede è irrilevante stabilire se quella che colpì Atene attorno al 430 a.c. fosse peste piuttosto che una micidiale epidemia di vaiolo; si potrebbe dire che il nome *peste*, quantomeno fino alla scoperta di Yersin, rappresenta più un *cluster* tematico, che riunisce epidemia, indifferenziazione e violenza sociale, piuttosto che una specifica malattia. Proprio in nome di questa complessità il visionario Artaud, nel bel mezzo del XX secolo, si ostina a liquidare ancora come parziale la definizione scientifica della peste⁹. Non bisogna inoltre dimenticare che, anche in epoche successive a quella di Tucidide, l'incapacità di formulare una diagnosi differenziale accomuna molte delle pestilenze europee.

8 Tra i sintomi menzionati da Tucidide non compaiono i "bubboni", la gravità dell'epidemia tuttavia porta ad escludere la peste polmonare. Cfr. AA. VV., *La peste nera*, in *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348*, a cura di OVIDIO CAPITANI, Patron, Bologna 1995, pp. 107-110.

9 In riferimento alla scoperta di Yersin Artaud scrive: "A mio modo di vedere, esso è soltanto un minimo – infinitamente minimo – elemento materiale che appare in una fase qualsiasi dello sviluppo del virus, ma che non è assolutamente sufficiente a spiegare la malattia". ANTONIN ARTAUD, *Le théâtre et son double*, Gallimard, Paris 1938. Ed. It. *Il teatro e il suo doppio*, Einaudi, 1978, p. 140.

Tucidide fissa con una lucidità tutta classica i caratteri del fenomeno, descrivendo gli effetti della peste in una città antica senza fermarsi all'osservazione del suo decorso clinico, del quale pure ci rende edotti, ma restituendoci anche l'immagine socio-politica del contagio. La peste viene descritta come un doppio male, da un lato c'è la devastante malattia ingorda di uomini, dall'altro c'è il disordine che si diffonde insieme con la peste nella *polis*. All'apparenza si direbbe una constatazione banale, non è difficile immaginare che a un flagello come la pestilenza si accompagni un periodo di disordine, tuttavia se si scava nella connotazione violenta di quel disordine ci si può rendere conto della sua peculiarità. I ricchi, osserva il cronista, muoiono come i poveri, i buoni come i cattivi, pertanto si fa spazio nella mente degli ateniesi l'idea che non valga la pena di rispettare tanto le leggi umane quanto quelle divine; in questo grottesco carnevale¹⁰ nessuno si preoccupava più dei castighi, "ciascuno sentiva già pronunciata su di sé una sentenza ben più grave, e prima che fosse eseguita voleva ancora trarre un qualche godimento dalla vita"¹¹.

Il bacillo si impossessa dei corpi senza riguardo per la connotazione socio-politica degli ateniesi, penetra trasversalmente il tessuto sociale annullando le differenze anagrafiche, sessuali e cetuali; non prende

10 Il tema del carnevale non potrà essere sviluppato in questo breve contributo in quanto rischierebbe di spostarne eccessivamente il baricentro, tuttavia in una trattazione più esaustiva le implicazioni del carnevale non potrebbero essere trascurate. Il carnevale è propriamente la festa dell'indifferenziazione ritualizzata, la maschera più che moltiplicare le identità ne ricorda la fragilità: la maschera dice che c'è un'altra maschera, che la persona(r) come la intendiamo è esattamente quella maschera. Questa festa, seppure subendo numerose mutazioni e edulcorazioni, ha attraversato diacronicamente la storia europea conservando fino ai nostri giorni dei marcati tratti dionisiaci, primo tra tutti quello dell'indifferenziazione. In questo senso c'è un *trait d'union* che lega eventi rituali come il baccanale, il carnevale, la *danse macabré* (sempre che, come taluni sostengono, ne sia esistita una versione rituale oltre che artistica) a eventi tragicamente concreti come le epidemie e la *mimesi violenta*.

11 TUCIDIDE, *Storia della guerra del Peloponneso*, op. cit., Libro II, 53.

i cittadini, che sono proprio l'epifenomeno individuale di tutte queste differenze, ma i loro corpi. Questa percezione è evidentemente suggestionata dalla *Weltanschauung* classica che colloca la natura in posizione dominante: l'uomo civilizzato, specie nella rappresentazione tragica, è visto come un artificio doppiamente assediato dalla natura esterna (il *Prometeo incatenato* di Eschilo e la mitologia prometeica *tout court* ne sono un esempio) e da quella interiore (si pensi alle *Baccanti* di Euripide); Dioniso, al contempo divinità della potenza generatrice naturale e del collasso dell'ordine culturale nonché del soggetto stesso, è la sintesi calligrafica di questa duplice fragilità¹². La peste è la *physis* indomita che ricorda agli ateniesi che la città, la

12 Nella cultura greca Dioniso intrattiene un rapporto ambiguo con la peste e con il disordine sociale, ne è considerato al contempo portatore e taumaturgo. Girard, che in Dioniso vede Nietzsche e gli esecrati nietzschiani francesi non meno di quanto il filosofo tedesco vedesse Platone nel cristianesimo, avanza l'idea che Dioniso fosse in primo luogo la divinità della *violenza mimetica* e della sua risoluzione sacrificale. La tesi a mio avviso è piuttosto parziale e si fonda sulla duplice inversione delle coppie indifferenziazione della *physis* / indifferenziazione della violenza e ciclicità della *physis* / ciclicità della crisi sacrificale, in sostanza per Girard tutto si genera a partire da una fondazione che non può che essere sacrificale, pertanto gli elementi che si raccordano a tale origine devono essere quelli iniziali, per converso tutto ciò che nella complessa rappresentazione dionisiaca tende ad allontanarsi da questo *must* viene liquidato come pleonastico. Dioniso è certamente la divinità dell'indifferenziazione – un'indifferenziazione attribuita però alla natura prima che alla violenza, anche nella tragedia di Euripide le baccanti vivono dei momenti iniziali di indifferenziazione estatica, è la vista dei soldati inviati da Penteo a scatenarle – e questo carattere dedifferenziante spiega abbastanza bene perché questo dio venga accostato ai temi della peste e del disordine. Inoltre la peste, la violenza e il baccanale sono, in senso lato, forme di *mimesis*, il carattere imitativo e contagioso le pone sotto il vessillo del "dio epidemico", secondo l'espressione di Marcel Detienne ripresa da Vernant. Cfr. RENÉ GIRARD, *La Violence et le sacré*, BERNARD GRASSET, Paris 1972; Ed. It. *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 2000, pp. 180-200; JEAN-PIERRE VERNANT, *L'univers, les dieux, les hommes: recits grecs des origines*, Editions du Seuil, Paris 1999; Ed. It. *L'Universo, gli Dei, gli Uomini. Il racconto del mito*, Einaudi, Torino 2000, p. 141. Senza dubbio il legame tra Dioniso, il suo culto e la peste è sufficientemente corroborato. È significativo che nell'*Edipo re*, il coro chiuda la supplica indirizzata alle divinità per chiedere la liberazione dalla peste con l'invocazione del "dio dalla mitra d'oro". SOFOCLE, *Edipo re*, in *Tragedie e frammenti*, a cura di GUIDO PADUANO, Volume I, UTET, Torino 1982, v. 208.

civiltà e il cittadino sono artifici simbolici a rischio sotto i quali non resta che la dura corporeità. Mentre i corpi dei rispettabili cittadini attici cedono alla malattia le loro menti si abbandonano alla violenza, peste e disordine sociale si propagano sincreticamente con una duplice e reciproca mimesi, la trasversalità della peste viene emulata dalla violenza e viceversa. Il duplice contagio trova il suo terreno di coltura nella moltitudine degerarchizzata, la distruzione delle distinzioni socio-culturali operata dalla peste produce promiscuità e confusione, fungendo da comburente al diffondersi del fuoco epidemico da un lato, e da innesco per l'esplosione della violenza dall'altro.

Se, rimanendo alla tematizzazione classica della peste, ci trasferiamo dalla cronaca storica alla letteratura possiamo vedere come la cognizione del fenomeno assuma una connotazione socio-politica ancora più marcata. Sofocle nell'*Edipo re*, per citare l'esempio più paradigmatico, restituisce al tema tutta la sua complessità; l'intreccio di peste e violenza trova qui una lettura più sottile, la violenza viene caratterizzata come *mimesi violenta*, competizione tra omologhi (tra *doppi reciproci* per dirla con Girard¹³). Tiresia, Edipo e Creonte si scambiano accuse simmetriche, alimentando un vortice di paranoia che ruota intorno ad un unico *must*: trovare il responsabile della peste. Anche Tucidide presentò la peste ateniese come il risultato dei veleni introdotti nei pozzi del Pireo dai peloponnesi, inaugurando il fortunato *topos* della "pestilentia manufacta"¹⁴. Ma c'è di più, nella tragedia sofoclea viene aperta un'inchiesta – una vulgata tanto superficiale quanto nota vede in questo testo la genesi letteraria del *noire*¹⁵ – per assodare

13 RENÉ GIRARD, *La violenza e il sacro*, op. cit., pp. 201-234. Per quanto riguarda la reciprocità violenta si veda anche: Id., *Celui par qui le scandale arrive*, Desclée de Brouwer, Paris 2001; Ed. It., *La pietra dello scandalo*, Adelphi, Milano 2004, pp. 19-44.

14 La definizione, ripresa da numerosi autori medioevali, è da ascrivere a Seneca. LUCIO ANNEO SENECA, *De ira*, II, 9, vv. 15-20.

15 DIDIER LAMAISSON, *Oedipe roi*, Gallimard, Série noire, Paris 1994. Si veda anche: FRANCIS LACASSIN, *Mythologie du roman policier*, Union Générale d'éditions, Paris 1974, tomo I, pp. 11-18.

le cause della peste, o meglio per scovare il colpevole. È proprio il re, nella persona di Edipo, a promuovere la ricerca che passando attraverso divinazioni e testimonianze si riavvolge circolarmente e individua nel sovrano stesso il responsabile del male. Il processo di costruzione della colpa si apre con il ritorno di Creonte dal tempio di Delfi, ove era stato inviato per ottenere un vaticinio che permettesse di scoprire la causa dell'epidemia. Il re lo invita a divulgare pubblicamente le parole dell'oracolo, vinte le sue reticenze Creonte dice che l'origine del male è un uomo, ucciso o scacciato il quale l'epidemia cesserà. Tuttavia si sa soltanto che l'uomo in questione è l'assassino del precedente re di Tebe; le circostanze di quell'uccisione rimangono oscure, ma Edipo si mostra risoluto nel voler far luce sull'accaduto e convoca Tiresia, l'indovino locale. A questo punto vengono chiaramente rivelate le colpe del re, che hanno direttamente a che fare con la natura del malessere che colpisce Tebe. Tiresia accusa Edipo, dicendo che il responsabile del male "è insieme padre e fratello dei suoi figli; figlio e marito della donna che gli ha dato la vita; rivale ed assassino di suo padre"¹⁶. Siamo al passaggio decisivo, Sofocle ci illumina al contempo sulla natura e sulla cura del malessere tebano, lo fa significativamente attraverso le parole di Tiresia, un *demiurgo*¹⁷. Questo personaggio appartiene all'eterogenea categoria dei *demiurghi*, della quale fanno parte anche gli indovini e i guaritori. Individuando il male e

16 SOFOCLE, *Edipo re*, op.cit., vv. 457-460.

17 Con questo termine venivano generalmente designati gli artigiani, in origine tuttavia i *demiurghi* erano figure poliedriche a metà tra lo sciamano, l'inventore e l'artigiano. Come ha scritto Jean-Pierre Vernant "la categoria sociale dei *demiurghi* comprende, insieme coi professionisti del metallo e del legno, le confraternite d'indovini, d'araldi, di guaritori, d'aedi". E ancora, riprendendo Halliday, definisce i *demiurghi* come soggetti "che presentano insieme i caratteri del profeta ispirato, del poeta, del musicista, cantore e danzatore, del medico, purificatore e guaritore". JEAN-PIERRE VERNANT, *Mythe et pensée chez les Grecs. Études de psychologie historique*, Maspero, Paris 1965; Ed. It. *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino 2001, p. 317 e p. 397.

predicendo la conclusione della vicenda egli sta espletando appieno le sue funzioni.

Il benefattore della città, colui che la liberò dalla sfinge, scopre d'essere assassino di suo padre e marito di sua madre, la responsabilità della peste, ovvero della malattia ma anche della violenza e del collasso delle differenze socioculturali, ricade su colui che per primo, seppure inconsapevolmente, ha violato le differenze fondanti. Parricidio e incesto rappresentano la forma più radicale e mostruosa di indifferenziazione.

Liberatevi di quell'uomo e vi libererete della peste. Suona più o meno così la formula dell'oracolo di Delfi, ripresa poi da Tiresia che, esercitando la funzione di guaritore, individua in Edipo il male da estirpare, ovvero la vittima sacrificale. La responsabilità del flagello viene attribuita a un solo individuo, si profila in tal modo un particolare tipo di cura che consiste nel designare ed eliminare il capro espiatorio. Una simile strategia non deve destare in noi particolare stupore, in primo luogo perché non si tratta che della trasposizione a livello sociale di una ben nota pratica della medicina tradizionale. Quando il corpo era affetto da mali di cui non era nota la natura – pertanto quasi sempre – gli sciamani o i *demiurgoi* compivano una *Katharsis*, ovvero estraevano dal corpo del paziente il *Katharma*, l'oggetto ritenuto responsabile del malessere¹⁸. Ciò del resto avviene ancora oggi presso alcune popolazioni cosiddette "primitive", nonché in quello stravagante commercio che, anche nel cuore dell'occidente industrializzato, avvicina ingenui disperati a cialtroni e impostori. Assecondando ancora lo scavo delle parole si possono trovare simmetrie tanto evidenti quanto note tra i due ambiti, i *pharmakoi* sono quei soggetti destinati al linciaggio rituale in situazioni calamitose,

18 Questo era il significato originario del termine, che entra nel linguaggio medico con Ippocrate, sarà poi con la *Katharsis* aristotelica che il termine, allontanandosi notevolmente dalle origini, assumerà un significato più vicino a quello corrente.

col termine *pharmakon* veniva invece designata la sostanza che, a seconda della posologia, poteva fungere sia da rimedio che da veleno. Da questo punto di vista l'applicazione alle epidemie di quella che Girard chiama *soluzione sacrificale*, non si presenta semplicemente come il caso particolare di una prassi generale, siamo di fronte a un paradigma che opera su più piani. Non possiamo dire con certezza se sia nato nell'ambito della medicina tradizionale, dunque in rapporto al *corpo individuale*, e sia stato in un secondo momento trasferito al *corpo sociale* o viceversa; credo che Girard, partendo dal presupposto che le prime società si fondarono sul sacrificio, opti per questa seconda ipotesi¹⁹.

All'antropologo francese non sfugge la simmetria sussistente tra *pharmakos* e *pharmakon* nonché tra *Katharma* e capro espiatorio, tuttavia vede in ciò il ripetersi di quello che per lui è il paradigma dei paradigmi, ovvero quello sacrificale, questo spiega la parziale marginalizzazione di un tema come quello della peste che echeggia ininterrottamente nelle fonti alle quali si rifanno quasi tutti i suoi testi. Anche accettando più o meno arbitrariamente l'idea che il modello si sia mosso dal livello sociale a quello individuale, la sua applicazione alla peste, o alle epidemie in genere, non può essere interpretata come una semplice estensione. La versione sociale della *Katharsis* per quanto ne sappiamo non era riservata esclusivamente alle epidemie ma, più in generale, a quella che veniva ritenuta la peggiore di tutte le malattie che potevano colpire la società, ovvero il disordine sociale, l'anarchia nel senso più violento e concreto del termine. Pertanto, mettendo da parte l'ordine di diffusione del paradigma, resta il fatto

19 In effetti per Girard l'estrazione del *Katharma* dal corpo del paziente o i rimedi medici di carattere catartico non sono che un'estensione della catarsi sacrificale: "Se si ravvicina l'estrazione del *katharma* sciamanico alla messa in scena conflittuale, l'operazione si chiarisce. La malattia è assimilata alla crisi [...] Anche qui si tratta di ripetere ciò che è avvenuto la prima volta [...]". RENÉ GIRARD, *La violenza e il sacro*, op. cit., p. 398.

certo che esso era applicato a livello sociale per arginare la *violenza mimetica*, compresa quella derivante dalle epidemie, in secondo luogo la sua replicazione nella cura delle malattie, sia a livello individuale che sociale, suggerisce che la *violenza mimetica* – potremmo parafrasare questo termine girardiano con *violenza contagiosa* guadagnando un’ulteriore assonanza – era considerata alla stregua di una malattia. A questo punto si potrebbe riproporre l’annosa questione della diffusione dei paradigmi veicolata dalle metafore, ovvero dell’ordine di tale diffusione, in questo caso è più facile immaginare che l’idea di contagio passi dall’epidemia alla violenza ma non andiamo oltre.

La cosa certa è che la peste vedeva la compresenza di una malattia e di una forma di violenza consonanti, ovvero di una malattia che si diffondeva in modo indifferenziato, permeando le membrane sociali, e di una violenza che traeva alimento proprio da questa indifferenziazione. Questa somiglianza rendeva probabilmente indistinti i due fenomeni agli occhi degli antichi, che dovevano presentarsi loro quantomeno come un doppio male originato da un solo contagio. In molte parti del mondo le parole che noi traduciamo con *pestitenza* denominano una varietà di mali che colpiscono la collettività nel suo insieme, minacciando l’esistenza stessa della vita sociale²⁰. Nella peste le due categorie per le quali veniva applicato quello che potremmo chiamare il *paradigma catartico*, ovvero l’oscuro malessere e la *violenza mimetica*, si sovrapponevano.

Il fatto che quando la violenza mimetica prendeva piede si ricorresse al “sacrificio” di un capro espiatorio (il che non avveniva certo solo presso i greci anche se questi ultimi lo hanno testimoniato meglio di altri) ci deve suggerire un interrogativo riguardo l’efficacia di tale pratica. Difficile immaginare che si trattasse, per usare un ossimoro, di un chicco di barbarie gratuita cascato nel grana-

20 Cfr. RENÉ GIRARD, *La peste nella letteratura e nel mito*, op. cit., p. 194.

io della civiltà. Girard in questo senso è esplicito quando scrive che “finché il pensiero moderno non comprenderà il carattere formidabilmente operativo del capro espiatorio e di tutti i suoi succedanei sacrificali, continueranno a sfuggirgli i fenomeni più essenziali di ogni cultura umana²¹”. Non vi è dubbio che il *paradigma catartico* fosse più efficace nell’arginare il disordine sociale che nel guarire le malattie. Se, come abbiamo ipotizzato, la peste e il relativo diffondersi della violenza apparivano come due malattie solidali se non addirittura come un solo male, è chiaro che non avendo un *pharmakon* per la prima si ricorreva al *pharmakos* usato per la seconda. Il risultato era quello di debellare quantomeno un sintomo della malattia, probabilmente quello ritenuto più grave e pericoloso in quanto foriero della disgregazione sociale, della distruzione di ciò che la peste in sé avrebbe potuto risparmiare. Le istituzioni si garantivano l’ordine sociale da cui dipendeva la sopravvivenza della città, dello stato e quindi del loro potere attraverso un’economia del sangue, la morte o l’espulsione di un capro espiatorio impediva alla spirale violenta di inghiottire la società stessa, si trattava giustappunto di economizzare il sangue. Nell’antica Grecia lo stato manteneva a questo scopo degli individui depotenziati, ovvero degli uomini ai quali per diverse ragioni la società di Eschilo e di Sofocle non riconosceva la piena umanità, si trattava in genere di mentecatti, invalidi e prigionieri. Edipo stesso è un *pharmakos* somaticamente ancor prima di esserlo per le sue colpe, l’*handicap* fisico con il quale Sofocle ha battezzato il protagonista della sua tragedia indica già la sua idoneità a catalizzare la colpa²².

21 RENÉ GIRARD, *La violenza e il sacro*, op. cit., p. 382.

22 Si potrebbe a proposito aggiungere il fatto che Edipo (alla lettera piede gonfio, zoppo) venne abbandonato in fasce, proprio dai neonati esposti a causa delle loro malformazioni provenivano i *pharmakoi*. Si veda in proposito: MARIE DELCOURT, *Légendes et cultes des héros en Grèce*, Presses Universitaires de France, Paris 1942, p. 102.

Il fatto che Edipo fosse ai vertici piuttosto che ai margini della società non ci deve distrarre. Tra il re e la vittima sacrificale c'è una contiguità che ritroviamo in Euripide, se Edipo è un *pharmakos*-re Penteo è un *re-pharmakos*: nelle *Baccanti* è infatti proprio il re (questa volta privo di un' idoneità *ab origine*) a cadere vittima della *mimesi violenta*, a divenire capro espiatorio. La qual cosa ha dell'incredibile visto che, mentre Edipo rappresenta la violazione delle differenze, Penteo personifica la strenua difesa delle stesse, ma la legge della dedifferenziazione imposta dalla peste e dal baccanale ne unisce i destini. In queste manifestazioni di *contagio*²³ (duplice per la peste e singolo per il baccanale) si presenta la forma quasi spontanea e non ritualizzata del linciaggio. Il rituale dei *pharmakoi* al contrario serve proprio a indirizzare la violenza collettiva su dei soggetti preposti, preservando i dignitari, i rispettabili cittadini e soprattutto il re.

Gli esempi riportati fino ad ora riguardano perlopiù la società greca antica, per ragioni divulgative ci si è peraltro rifatti a testimonianze essoteriche, si sarebbero potuti benissimo riportare altri esempi storici coevi e non. Il lavoro sul campo di numerosi etnologi e antropologi fornisce inoltre esempi più recenti, desunti dalle ormai sempre più rare società tradizionali risparmiate dalle dinamiche evolutive occidentali, si tratta però di casi che si situano ai margini di un mondo che difficilmente può comprenderli senza liquidarli come folklore, per questo ho preferito rifarmi a quelli che furono i centri delle civiltà del passato, come Atene nel V secolo a.c. e, nel proseguo, Venezia nel XV e XVI secolo. La scelta ha delle giustificazioni filogenetiche oltre che naturalmente legate ai tempi e agli spazi della

23 Nella tragedia di Euripide il tema del *contagio* è esplicito, quando il vecchio Cadmo cerca di cingere Penteo con una ghirlanda, invitandolo a celebrare Dioniso, il secondo replica: "Non toccarmi! Vattene ai tuoi baccanali, non contagiarmi con la tua follia". EURIPIDE, *Le baccanti*, a cura di GIULIO GUIDORIZZI, Marsilio, Venezia 2003, vv. 343-344.

pubblicazione, dopotutto la Grecia classica resta la principale matrice delle successive civiltà europee. Rimane comunque il fatto che, di fronte alle epidemie, pratiche come quella dei *pharmakoi*, seppure con nomi e forme differenti, erano diffuse pressoché universalmente nelle società tradizionali e in quelle antiche, ma anche nell'Europa medioevale. A Roma, nonostante il sangue a buon mercato offerto dallo stato con gli spettacoli nelle arene, pare che il linciaggio spontaneo non fosse scomparso e in situazioni particolarmente critiche fosse ancora risolutivo. Ebrei e streghe sono stati sovente i *pharmakoi* dell'Europa medioevale e della prima Europa moderna.

II

Gli abitanti dell'Europa medioevale e moderna vivevano assediati dalla morte, un evento del tutto ordinario che giungeva sovente in modo quasi banale: una polmonite, una ferita che si infettava o un virus intestinale decretavano spesso e volentieri il passaggio dalla vita alla morte. Una morte che allora, come del resto oggi, seppure in modo ben diverso, portava diversi nomi, alcuni dei quali avevano un posto tutt'altro che ordinario nella mente delle donne e degli uomini di quel tempo. Allo stillicidio della mortalità ordinaria si accompagnavano delle occasioni in cui il fenomeno si manifestava con modalità e proporzioni eccezionali, per l'appunto sotto forma di guerra, carestia ed epidemia. In questi casi la morte non era più il mesto convitato che sedeva abitualmente alla misera mensa delle famiglie contadine, ospite certo indesiderato ma al quale si era fatta l'abitudine, si presentava piuttosto come l'onnipotente cerimoniere di un'immensa danza macabra.

La peste, insieme alla guerra, alla carestia e alla religiosità, è stata uno dei fenomeni più eclatanti e significativi dell'Europa tardo medioevale e moderna, lo è stata per il suo impatto reale sulla società

ma anche per il potere che ha esercitato sull'immaginario collettivo. La pestilenza, a differenza della maggior parte delle malattie conosciute, si abbatteva trasversalmente sulla società d'*Ancien Régime*. In quel tempo anche la morte sembrava colpire la popolazione secondo una logica distributiva: di fronte ai malesseri ordinari i nobili, l'alto clero e i floridi mercanti avevano certo maggiori difese dei "poveri", difficilmente costoro perivano in giovane età a causa delle malattie da denutrizione e da malnutrizione, come sovente capitava ai meno abbienti. Al contrario la peste, seppure con diversi gradienti, non risparmiava alcuno, rappresentando anche da questo punto di vista un *unicum* che non poteva che destare di per sé un'impressione catartica. Il tratto intercettuale della malattia che nel 1347-48 si ripresentò alle porte delle città europee deve aver suggestionato profondamente l'immaginario di numerose generazioni, una memoria e un'impressione purtroppo corroborate nei secoli seguenti dal periodico ripetersi delle epidemie di peste. Difficile, pur volendo essere cauti, non instaurare una relazione tra la Peste Nera e la comparsa del tema artistico (principalmente pittorico ma anche letterario) della Danza macabra, proprio nei primi decenni del XV secolo si hanno in Francia i primi esempi certi di questo motivo pittorico che nel giro di un secolo pervaderà l'Europa. Jean Le Févre nel suo poema *Le Respit de la Mort*, già nella seconda metà del trecento, scrisse:

“Je fis de Macabre la danse,
Qui tout gent maine à sa trace
E a la fosse les adresse,
Qui est leur derraine maison.”²⁴

24 JEAN LE FÉVRE, *Le Respit de la mort* (1376?), Édition Geneviève Hasenohr-Esnos, A. e J. Picard e C^{ie} (Société Anciens Textes Français), Paris, 1969, v. 3078-3081. La traduzione del francese aurorale di Le Févre dovrebbe suonare più o meno nel seguente modo: “Io feci la danza di Macabro, / che tutti trascina sul suo cammino / e li conduce alla fossa, / che è la loro ultima dimora”.

I celebri versi che richiamano la *Danse macabré*²⁵ sono stati variamente discussi, è possibile ritenere che l'autore nel verso 3078 si riferisse a una danza macabra vera e propria, la supposizione è che si trattasse di balli estatici compiuti nei luoghi sacri (specie nei cimiteri), altri pensano invece che Le Févre stesse citando una sua opera precedente, quest'ipotetica *Dance Macabré* o *Danse de Macabre* sarebbe così l'antesignana espressione artistica di tutto il genere²⁶. È altresì vero che l'autore allude alla danza macabra in modo estemporaneo, quasi si trattasse di un tema diffuso, il che può farci supporre che attorno al 1376 – non è possibile datare con esattezza il manoscritto, tuttavia i versi 39-41 sono indicativi (“L’an mill. ccc. Soixante seze, le roy Charles regnant, l’an treze de son regne tres eüreux”²⁷) – questo motivo fosse già diffuso in qualche forma; del resto anche la prima accertata *Dance macabré* pittorica, quella realizzata nel 1424 nello *Charnier des Saint-Innocents* a Parigi è andata interamente distrutta ed è divenuta nota soprattutto attraverso la riproduzione quattrocentesca di Guyot Marchant. È plausibile ipotizzare l'esistenza di affreschi simili antecedenti la realizzazione parigina, del resto nell'iconografia europea del XIV secolo il tema della morte era diffuso attraverso le svariate versioni dell'*Incontro dei tre vivi e dei tre morti*, in Italia poi si era già sviluppato il tema del *Trionfo della Morte*, l'affresco del Cimitero di Pisa, realizzato poco dopo la Peste Nera, mostra già il carattere livellante della morte²⁸.

25 L'origine del termine rimane tuttora piuttosto incerta, mi limito all'ipotesi più corroborata che lo fa risalire ai martiri Maccabei.

26 Per la bibliografia delle numerose interpretazioni del verso 3078 rimando alle note dei curatori dell'edizione del 1969. Si veda: JEAN LE FÉVRE, *Le Respit de la mort*, op. cit., pp. 195-197.

27 Ivi, vv. 39-41.

28 Molti studiosi attribuiscono ai *Trionfi* di Petrarca la genesi del *Trionfo della Morte*, certamente se, come sostiene autorevolmente Alberto Tenenti, non si deve al *Triumphus Mortis* la «creazione» del tema, bisogna riconoscere che l'opera di Petrarca ha svolto un ruolo determinante nella sua diffusione. Anche il manoscritto del *Decameron* tra

Abbandonando il terreno sdrucchiolevo delle congetture rimane il fatto che questo motivo artistico comparve in Europa poco dopo la peste, certamente si trattava di un *memento mori* universale, tuttavia osservando qualche esempio di Danza macabra non può sfuggire una carica trasversale e ceto-clastica fino ad allora inedita. Prendiamo un esempio limitrofo e splendidamente conservato di Danza macabra: quello lombardo dell'oratorio dei disciplini di Clusone, realizzato nel 1485, meno di dieci anni dopo la grande epidemia che colpì anche il territorio bergamasco nel 1478²⁹, e qualche anno prima della celebre *Dance macabré* della cappella di *Kermaria an Isquit* in Bretagna.



Danza macabra e Trionfo della Morte, Oratorio dei Disciplini, Clusone (BG)

l'alto riporta la raffigurazione della Morte, insieme a quelle della camera di un malato e di un corteo funebre, «si tratta dell'illustrazione del testo di Boccaccio che descrive la peste del 1348». Cfr. ALBERTO TENENTI, *La vie et la mort à travers l'art du XV^e siècle*, Paris 1952. Ed. It. *La vita e la morte attraverso l'arte del XV secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, pp. 36-52.

29 Si veda in proposito: GIULIANA ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo medioevale*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 30-62.

L'affresco di Clusone è una straordinaria sintesi della tradizione originariamente italiana del Trionfo della Morte e di quella nata in Francia della *Dance macabré*; appare come una rappresentazione stratificata della morte, la scena si divide in due piani: quello dei maggiorenti (Trionfo della Morte), che circondano la Morte trionfante posata sopra un sepolcro aperto, e quello del corteo popolare (Danza macabra), composto da svariati personaggi tutti accompagnati dal loro scheletrico *doppio*. La partizione potrebbe suggerire il tentativo di conservare, anche in questa rappresentazione unificante, una certa rigidità cetuale, ma, a ben vedere, nell'affresco la distribuzione gerarchica verticale (i due piani) si combina a quella concentrica: il grande scheletro incoronato occupa il vertice di una piramide campeggiando sopra i cadaveri dell'imperatore e del papa, circondati da rospi, scorpioni e serpenti, ai suoi lati due scheletri di dimensioni inferiori si apprestano a colpire i dignitari – tra cui compare anche il doge di Venezia – che tentano di corrompere la Morte con le loro ricchezze, al piano inferiore scorre il mesto corteo del “terzo stato” con i piccoli scheletri.

La piramide sociale è riprodotta due volte, dagli umani e dai loro scheletrici reciproci, la simmetria numerica tra le due popolazioni è mantenuta solo nel piano basso, è però evidente come le massime autorità del tempo siano sovrastate dal regale scheletro che rappresenta la Morte e i dignitari dai loro reciproci che la affiancano, nel piano basso i non nobili sono in rapporto di uno a uno con degli scheletri più umili e meno aggressivi. Si ha da questo punto di vista una replicazione neutra della società, una neutralità che vacilla invece se guardiamo all'ordine di trapasso: i vertici sono presentati come cadaveri, i maggiorenti stanno per essere colpiti, mentre il corteo si sta ancora avvicinando. Anche il simbolismo zoologico associato all'imperatore e al pontefice è talmente inequivocabile da non richiedere particolari spiegazioni, i rettili e gli insetti sono simboli della terra, della corruzione e di tutto quanto il peggio l'immaginario me-

dioevale contenesse, tanto da essere ritenuti gli ingredienti principali degli intrugli pestilenziali. A completare l'umore ceto-clastico dell'opera ci sono le parole dei cartigli esposti dalla Morte, nel più indicativo, quello che sta nella mano sinistra, si legge: "Gionto la morte piena de equaleza sole voj ve volio e non vostra richeza e digna sonto da portar corona p(er) che signorezi ognia p(er)sona".



Trionfo della morte (particolare), Oratorio dei Disciplini, Clusone (BG)

Il significato è chiaro, le ricchezze non mettono al riparo dalla morte e nessun potere è inferiore al suo. Infine, va notato anche se è banale, che la Danza macabra vera e propria riguarda solo la parte inferiore, nel Trionfo della Morte i nobili e i dignitari non danzano ma cercano di evitare la morte, in questa diversità di atteggiamento si può leggere la prospettiva caratterizzante di questo genere di rappresentazioni, che divengono occasione di ammonimento e di satira

nei confronti dei privilegiati³⁰. La trasversalità della peste corrobora questo tema – che pure appartiene alla sensibilità cristiana – con i fatti. Come ha scritto Giorgio Cosmacini, la peste “è davvero la grande livellatrice”³¹.



Trionfo della Morte, Oratorio dei Disciplini, Clusone (BG)

Se il potere trasversale e dedifferenziante della peste non sembra affatto affievolirsi nel passaggio dall'antichità al medioevo e all'età moderna, le cose non stanno diversamente per quanto riguarda la deriva violenta dell'epidemia. L'immagine della città appetata

30 Si veda in proposito: DOMENICO GIUDICI, *Il trionfo della morte e la danza macabra: grandi affreschi dipinti in Clusone nel 1485*, Antonio Giudici Ed., Clusone 1903, pp. 18-19. Sul piano generale dell'opera si veda il lavoro pionieristico del Pellegrini: ASTORRE PELLEGRINI, *Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo della Morte in Clusone*, Gaffuri e Gatti, Bergamo 1878.

31 GIORGIO COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia: dalla peste nera ai giorni nostri*, Laterza, Bari 2005, p. 14.

fornitaci da Tucidide per l'epidemia del V secolo a.c. sembra poter calzare anche alle città europee di duemila anni dopo; la violenza dilaga sotto forma di furti, appropriazioni e omicidi. Leggendo le relazioni dei Provveditori alla sanità di alcune città italiane ed europee vi si ritrova una monotona miscellanea di nefandezze: ladri che si fingono monatti appropriandosi di beni, case e botteghe dei defunti, i monatti stessi sovente non esitano ad appropriarsi delle ricchezze dei malati quando non si spingono a trascinare all'uo-
po entro il lazzeretto cittadini sani, nemmeno i corpi dei cadaveri vengono risparmiati. La violenza stessa assume una connotazione trasversale inedita per la società d'*Ancien Régime*, Paolo Preto ci ha restituito la cronaca di due omicidi compiuti nell'ottobre dell'anno *pestis* 1576 nel territorio veneto, ai danni dei nobili Niccolò Salamon e Marco Ghisi, entrambi assassinati dai loro coloni. L'allora podestà Giacomo Condulmer, condannando questi contadini divenuti *audaci et insolenti*, ne collega il *temerario ardir* ai *travagli di questi calamitosi tempi*, ovvero alla peste³². L'epidemia aveva il potere di far vacillare l'edificio gerarchico della società, dimostrando non solo che i ricchi e i nobili potevano morire (seppure in misura ridotta rispetto al popolino) come i poveri ma che colui che viveva di stenti, facendosi pochi scrupoli, poteva divenire ricco, e colui che rifuggiva e temeva l'autorità poteva facilmente esserne investito. Il mestiere del monatto o del commissario alla sanità, oltre ad essere difficile e frustrante per chi lo intraprendeva in buona fede, esponeva a un maggiore rischio di contagio e non era certo ambito dai benestanti, tuttavia poteva attribuire un discreto potere ai soggetti più improbabili³³.

32 Archivio di Stato di Venezia, Senato, Taglie, f. 8, Motta, 31 ottobre 1576. Cfr. PAOLO PRETO, *Peste e società a Venezia, 1576*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1978, p. 130.

33 Carlo Maria Cipolla riporta le difficoltà e le frustrazioni del provveditore alla sanità Cristofano Cellini nella sua lotta contro la peste pratese del 1630. CARLO MARIA CIPOLLA, *Cristofano e la peste*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 20-21.

Nella tassonomia delle violenze che si compivano in tempo di peste un posto particolare spettava al tumulto popolare, che spesso si concludeva con un linciaggio. Sono molti gli esempi di pestilenze sfociate in soluzioni tradizionali, in particolare la prima grande pandemia, la Peste Nera, venne generalmente interpretata come il frutto di veleni diabolici³⁴, ma a quanto pare la gente del tempo pensò che il diavolo non sapesse lavorare da solo e quindi dovesse avvalersi di collaboratori umani, fu così che “con la continuazione della peste e col crescere della confusione e disperazione nella gente il sospetto si posò ora qui, ora lì, colpendo successivamente i lebbrosi, i miserabili, i ricchi, il clero, finché finì sugli ebrei, che di conseguenza furono quasi sterminati”³⁵. Il *pogrom* fu la versione genocida della soluzione catartica, tuttavia, come ha notato Norman Cohn, prima di indirizzarsi su dei capri espiatori predisposti – è evidente quanto l’alterità etnica, culturale e religiosa facesse degli ebrei dei candidati quasi ideali al ruolo di *pharmakoi* – la violenza delle masse toccò pericolosamente anche il clero e i ricchi, ai quali vanno aggiunti, come abbiamo visto per la peste veneziana del 1576 e come vedremo per quella ambrosiana del 1630, i nobili e i potenti.

La ricerca di una causalità e di un responsabile del male fanno parte della cultura medioevale e moderna non meno che di quella classica. La peste che colpì Venezia nel 1575 - 76 assunse i nomi di Lucia Cadorino e Matteo Farcinatore, secondo la tradizione sarebbero stati i due amanti, popolani e forestieri (un sostantivo e due aggettivi che equivalgono a una mezza sentenza), a condurre il morbo

34 Norman Cohn annota con un pizzico di sarcasmo che “si concluse immediatamente che qualche gruppo di persone doveva aver introdotto nelle provviste d’acqua un veleno composto da una mistura di ragni, rane e lucertole – tutti simboli della terra, della sozzura, del diavolo – o magari di carne di basilisco”. NORMAN COHN, *The Pursuit of the Millenium*, Martin Seker e Warburg, Ltd., London, 1957. Ed. It. *I fanatici dell’Apocalisse*, Edizioni di Comunità, Milano 1976, p. 109.

35 *Ibidem*.

in città da Trento, l'*elite* marciana non si oppose alla costruzione di questi surrogati psicologici del capro espiatorio, limitandosi ad accreditare l'ipotesi, del resto più che plausibile, della provenienza trentina dell'epidemia. Anche il nunzio Giambattista Castagna e il nobile Francesco Molino riportarono questa versione, nel complesso però i vertici veneziani erano ben consapevoli che si trattava di un'ipotesi e che l'epidemia poteva essere arrivata in città lungo altre vie di terra o di mare³⁶.

La caccia al colpevole svoltasi a Milano nel corso della pestilenza secentesca è cosa – complice Manzoni – fin troppo nota, nel 1630 la ricerca degli untori non fu solo un affare popolare ma divenne l'ossessione di un'*elite* sulla cui ottusità Cordero ha scritto pagine memorabili³⁷. Non che gli "untori" mancassero, in ogni città c'era qualcuno che reputava la peste un affare, magari rischioso ma pur sempre un affare, di conseguenza si escogitavano lozioni e unguenti pestilenziali tanto fantasiosi quanto improbabili, ma l'irrazionalità dei vertici ambrosiani riuscì nell'impresa di riportare il vecchio *paradigma catartico* nei tribunali. Giunta al parossismo la situazione ambrosiana rischiò di divenire autenticamente edipica (non ovviamente nell'accezione freudiana), in quanto la lama lanciata dal palazzo rischiò di ricadere pericolosamente vicino ai vertici stessi. Nel corso del processo della *Colonna Infame*, oltre ai consueti sospetti rivolti ai "principi" stranieri, si fecero i nomi di numerosi esponenti dell'aristocrazia lombarda più o meno connivente con gli Asburgos, tra cui quelli del conte di Sivigliara, del conte di Nochiera, di Car-

36 Si vedano: *Compendio di me Francesco da Molino de m. Marco delle cose che reputerò degne di tenerne particolar memoria et che succederanno in mio tempo si della Repubblica Venetiana, e di Venetia mia patria come anco della spetial mia persona*, in Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, mss. It. Cl. VII, n. 533 (8812), c. 66 v. *Nunziatore di Venezia*, XI, ADRIANA BUFFARDI (a cura di), Roma 1972, p. 315. Cfr. PAOLO PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1987, pp. 62-65.

37 Si veda: FRANCO CORDERO, *La fabbrica della peste*, Laterza, Bari 1985.

lo Borromeo, del marchese di Spino e del conte Carlo Bossi³⁸. La caccia al colpevole poteva placare le folle ma poteva anche prendere la direzione sbagliata, l'applicazione del *paradigma catartico* era divenuta un rischio che solo le amministrazioni poco lungimiranti erano ancora disposte a correre nel XVII secolo. Il caso ambrosiano riproduce per molti aspetti le pestilenze tradizionali, il fatto che sia andata persa anche la distanza psicologica che separa governati e governanti è sintomatico di tale anacronismo.

In età medievale e moderna la peste continua a presentarsi alle porte delle città europee come Dioniso a Tebe, minacciando direttamente l'ordine, tuttavia, a differenza di Penteo, le istituzioni moderne si lasciano sempre meno travolgere dal bacchanale.

La città appestata: un paradigma organizzativo

Quello medioevale era un mondo essenzialmente qualitativo, fatto più di valutazioni della realtà che si collocavano su di un *continuum* bene – male che di quantificazioni della stessa, nell'età moderna la volontà pantometrica dell'uomo mosse i primi incerti passi, ma la visione del mondo di quello che potremmo chiamare "l'uomo medio" del tempo, restava profondamente qualitativa. Quello antico e medioevale, ma in parte anche quello moderno era ancora, per dirla con Alexandre Koyré, "un mondo del pressappoco"³⁹. Le conoscenze epidemiologiche erano tutt'altro che solide, spesso le tecniche di profilassi erano fondate più su considerazioni astratte che sull'osservazione del fenomeno. Le teorie in auge derivavano

38 Cfr. PAOLO PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, op. cit., p. 45.

39 ALEXANDRE KOYRÉ, *Du monde de l'«à-peu-près» à l'univers de la précision*, in *Etudes d'histoire de la pensée philosophique*, M. Leclerc e C^{ie}, Paris 1961; Ed. It. *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Einaudi, Torino 1992.

dagli scritti classici e da una percezione pre-scientifica della malattia colma di simbolismo, di influssi astrologici, di malefici e prodigi. Il ritorno della peste in Europa venne accolto dal consueto armamentario proto-scientifico, miscellanea di superstizione e prescrizioni generiche dall'efficacia variabile: è evidente che bruciare aromi e incensi nelle abitazioni ove si erano verificati casi di contagio non metteva al riparo chi in quella casa doveva continuare a vivere; talvolta alcune delle soluzioni approntate aveva una qualche utilità, ad esempio bruciare gli indumenti di coloro che avevano contratto il morbo poteva essere utile. Non si può tuttavia negare che gli Stati, le amministrazioni locali e la Chiesa profusero innumerevoli energie nel tentativo di arginare la peste.

Un tratto comune alle forme di profilassi imposte durante il medioevo e, in modo via via più determinato, nel corso dell'età moderna consiste nella volontà di estendere il potere di controllo dello Stato sulla società. Al sopraggiungere di notizie sulla presenza di appestati in un altro Stato, o in una lontana città dello stesso, si innescava un meccanismo capace di trasformare in breve le città in enormi penitenziari selettivi. In verità di fronte alle prime avvisaglie le autorità spesso si preparavano al peggio senza diffondere l'allerta, si sono sovente lamentati ritardi anche al cospetto dei primi decessi, così a Venezia nel 1575 il timore di bloccare i traffici commerciali inibì per qualche tempo il Senato⁴⁰, tuttavia quando il contagio iniziava a propagarsi, e con esso i disordini, "la macchina della prevenzione si metteva in moto"⁴¹. Ovunque i Magistrati alla sanità esploravano tutti i canali possibili per reperire informazioni relative al diffondersi del contagio, a Genova già nel 1478 un decreto imponeva a chiunque avesse notizia *de alcun logo infecto de pestilentia* di avvertire il magistra-

40 PAOLO PRETO, *Peste e società a Venezia, 1576*, op. cit., pp. 24-34.

41 GRAZIA BENVENUTO, *La peste nell'Italia della prima età moderna. Contagio, rimedi, profilassi*, CLUEB, Bologna 1996, p. 155.

to⁴². La corrispondenza tra città e tra governi spesso era mendace, le autorità negavano che l'epidemia avesse colpito le rispettive giurisdizioni temendo, da un lato, di decretare la morte dei commerci e dall'altro di innescare la psicosi collettiva prima che lo facesse la peste vera e propria, al contrario, se c'erano notizie di pestilenze relativamente lontane, venivano puntualmente avvertiti gli stati cuscinetto per impedire l'approssimarsi del flagello senza sostenere i costi dell'isolamento. Del resto i governi davano scarso credito alle reciproche missive e ambascerie, se c'erano fondati timori che la peste avesse raggiunto un territorio o una città limitrofi venivano inviati osservatori propri, oppure si faceva ricorso a terzi ritenuti affidabili. Una volta che il flagello aveva varcato le porte della città le amministrazioni facevano il possibile, in assenza di nozioni eziologiche solide, per impedirne la diffusione. Il cordone sanitario allora circondava dapprima lo Stato, poi le città ed infine le attraversava capillarmente, suddividendole in sezioni. Iniziava così a prendere forma quella tassonomia degli spazi e degli uomini che caratterizza gli Stati e le città contemporanei; al di là delle fantasie di un contagio circondato e corroborato da un contesto lascivo c'è, ha scritto Michel Foucault in *Surveiller et punir*, il "sogno politico della peste"⁴³, dove il potere si esercita nella suddivisione chirurgica degli spazi e nella ripartizione capillare degli uomini, nell'assegnazione "a ciascuno del suo «vero» nome, del suo «vero» posto, del suo «vero» corpo, della sua vera malattia"⁴⁴. Gli accessi alla città vengono chiusi con *rastelli* e guardie armate, i ponti e le vie di transito sorvegliati: per varcare il cordone sanitario

42 Si veda: FRANCO MARTIGNONE, *La peste genovese del 1429-30 e il trasferimento del governo della Repubblica a Chiavari*, Saggi e Documenti, Civico Istituto Colombiano, Genova 1981, p. 342.

43 MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, op. cit., pp. 215-216. È chiaro che Foucault pone l'accento sulla capacità di controllo delle istituzioni, ma la macchina della sorveglianza sorge proprio per evitare che la peste instauri il regno del disordine violento.

44 Ivi, p. 216.

bisogna essere muniti di *bollette di sanità* che identifichino viaggiatore e provenienza, addirittura, quando la macchina entra in pieno regime, divengono necessari dei lasciapassare per muoversi liberamente entro le mura dell'urbe. È possibile far risalire alle pestilenze europee la prima diffusione ampia, se non quasi generalizzata, dei documenti d'identità personali. Al disordine della peste rispondono la disciplina e il controllo, in una parola l'ordine, la cui funzione "è di risolvere tutte le confusioni: quella della malattia, che si trasmette quando i corpi si mescolano; quella del male che si moltiplica quando la paura e la morte cancellano gli interdetti"⁴⁵.

Panopticon ante litteram, ecco la geniale intuizione di Foucault, il modello di sorveglianza della città appestata sembra anticipare quello dell'*Inspection-House*⁴⁶ benthamiana. Il funzionamento della Casa d'ispezione progettata, alla fine del XVIII secolo, dall'utilitarista inglese si basa su un semplice principio ed ha una finalità altrettanto immediata: disponendo le celle dei sorvegliati in una struttura circolare, totalmente permeabile allo sguardo, e ponendo al centro l'osservatorio dei sorveglianti questi ultimi dispongono della visione integrale dei "carcerati". Se poi si pongono le celle in piena luce anche di notte, lasciando completamente oscuro l'*inspector's lodge*⁴⁷, mediante persiane e apposite *chicanes* che impediscano di vedere in controluce le sagome delle guardie, si ottiene una duplice economia: i sorvegliati, serrati nel loro loculo, non sanno quando c'è qualcuno a osservarli e quando invece la torre di sorveglianza non è abitata, pertanto temono costantemente – *at every instant*⁴⁸ – di essere osservati, tanto che le guardie possono realmente assentarsi o idealmente

45 Ivi, p. 215.

46 JEREMY BENTHAM, *Panopticon; or the Inspection-House*, in *The Works of Jeremy Bentham* (ed. John Bowring), tomo IV, William Tate, Edimburgh 1838-43.

47 JEREMY BENTHAM, *Panopticon*, op. cit., lettera II.

48 JEREMY BENTHAM, *Panopticon*, op. cit., lettera I.

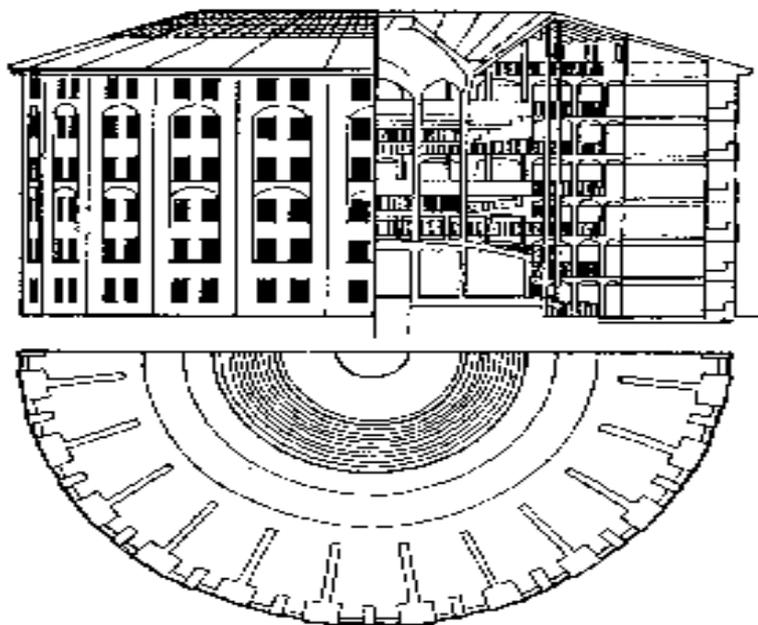
non esserci. Essi vedono la torre all'interno e l'ambiente circostante all'esterno della struttura, ma non vedono le celle adiacenti, in sostanza ogni prigioniero è solo di fronte al potere ("They are *solitary and sequestered individuals*"⁴⁹, scrive Bentham), gli viene impedita la comunione con i suoi pari, foriera di risse, tumulti e cospirazioni. Tutto ciò rende controllabile e docile la popolazione carceraria economizzando – questo è l'obiettivo di Bentham che nella lettera XV fa letteralmente i conti – la sorveglianza; anche il detestabile armamentario di violenze attraverso le quali in passato venivano disciplinati i detenuti diviene superfluo. Per semplicità si sono utilizzati ripetutamente termini come *carcere* e *detenuti* che afferiscono però solo ad una prima accezione del *Panopticon*, l'*Inspection-House* è l'espressione architettonica di un paradigma generalizzabile, che lo stesso Bentham coniuga di volta in volta alla fabbrica (lettera XVIII), al manicomio (lettera XIX), all'ospedale (lettera XX) e addirittura alla scuola (lettera XXI). Nella prima lettera – l'intero progetto viene esposto utilizzando la finzione della corrispondenza epistolare con il fratello – Bentham scrive: "in a word, whether it be applied to the purposes of perpetual prisons in the room of death, or prisons for confinement before trial, or penitentiary-houses, or houses of correction, or work-houses, or manufactories, or mad-houses, or hospitals, or schools"⁵⁰. *In una parola* si tratta di un modello di sorveglianza universalmente applicabile: ai condannati in attesa di esecuzione come agli operai di una fabbrica, ai degenti dei manicomi come agli scolari⁵¹. Certamente è più di

49 JEREMY BENTHAM, *Panopticon*, op. cit., lettera VIII.

50 JEREMY BENTHAM, *Panopticon*, op. cit., lettera I.

51 A Bentham in effetti va attribuita proprio l'ideazione del paradigma generale, sui singoli segmenti si era già esercitata l'immaginazione di molti, su tutti l'abate e architetto Gaspare Antonio Turbini, che in un libro stampato a Brescia nel 1778 espose il progetto per la costruzione di una moderna filanda: qui i lavoratori venivano disposti su un solo piano per favorire la visione integrale da parte del direttore. In questo caso l'autore si servì principalmente della metafora conventuale. GASPARE ANTONIO TURBINI,

un carcere quella che il suo progettista definisce *my own Utopia*⁵², ma con il carcere intrattiene una relazione genetica tale per cui ne è al contempo il superamento e l'assolutizzazione, all'inizio ho usato l'infelice definizione di meta-carcere che, a prescindere dalla goffaggine, può sintetizzare tutto ciò. La versatilità di questa "figura della tecnologia politica"⁵³ la rende modello – utopia direbbe Bentham – di volta in volta della città ideale, dello stato ideale, della società perfetta.



Plan of the Panopticon

L'economia per la filatura delle sete e descrizione di tutte le fabbriche ad essa appartenenti per fino all'uscita delle stoffe lavorate, per Pietro Vescovi, Brescia 1778. Si veda in proposito: GERMANO MAIFREDA, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Mondadori, Milano 2007, pp. 101-102.

52 JEREMY BENTHAM, *Panopticon*, op. cit., lettera X.

53 MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 224.

Il controllo della città durante la peste si avvale dei medesimi principi: separare gli uomini per evitare tumulti e contagi, assegnare loro un posto definito che li renda perennemente controllabili, riprodurre un ordine che tenga conto delle differenze tra gli stessi. L'identità di ognuno è doppiamente riaffermata attraverso la separazione e la catalogazione, non ci devono essere equivoci.

Nella cornice della presente pubblicazione, Gianfranco Masetti ha ricostruito, attraverso una documentazione pressoché inesplorata, le misure assunte da una comunità del territorio bresciano quale Rovato; i provvedimenti *Contra Pestem* rappresentano una sorta di prontuario panottico delle tecniche con le quali venne affrontata l'epidemia del 1576: si racchiuse la rocca con un cordone sanitario, mentre i principali accessi al territorio furono sbarrati da rastelli e sorvegliati da guardie⁵⁴. Non si tratta certo di un caso singolare quanto piuttosto dell'*exemplum*, splendidamente conservato, di una prassi piuttosto consolidata, almeno in questa zona, a partire dai secoli XVI e XVII; dalla nota delle spese sostenute dalla città di Brescia nel corso della peste del 1630 emerge che si sono impiegate 18.494 lire planette per sovvenire i *poveri sequestrati*, ed altre 10.225 lire per impedire la diffusione del male ed *eriger rastelli*⁵⁵.

Naturalmente tra l'imperturbabile meccanismo teorico del *Panopticon* e la realtà delle città moderne c'è un differenziale incommensurabile in termini di efficienza, in queste ultime le trasgressioni erano all'ordine del giorno e le punizioni esemplari.

54 Archivio Comunale di Rovato, Provvisioni, reg. 18, *Contra pestem*. La fonte ed il relativo regesto sono stati recentemente pubblicati in versione digitale a cura di GIANFRANCO MASSETTI E ROBERTA BARBIERI.

55 Il documento, conservato nell'Archivio Storico Civico di Brescia è stato in gran parte edito in appendice alla storica opera di Zanelli. Cfr. AGOSTINO ZANELLI, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Tipografia Editrice, Brescia 1898, pp. 234-235.

Jacopo Strazzolini, canonico di Cividale, rimase esterrefatto di fronte alla durezza con la quale il nobile Alvise Marcello, Provveditore Generale incaricato di mantenere l'ordine durante la peste del 1598, impose il rispetto dei regolamenti. Solo l'intervento dell'ecclesiastico poté evitare che una donna fosse giustiziata per non aver rispettato il "sequestro", sorte alla quale non riuscì invece a sottrarre il marito, reo della medesima trasgressione⁵⁶. Si può notare come, pur rimanendo la disumanità della pena, essa non colpisca la violazione, vera o presunta, di un'interdizione culturale o sociale, ma la violazione dell'interdizione (formale) in quanto tale. Viene colpito chi, violando il "sequestro", si sottrae allo spazio assegnatogli e di conseguenza alla forma di controllo imposta sulla città. Allo stesso tempo viene meno qualsiasi forma di partecipazione popolare, l'esecuzione diventa una gelida prassi burocratica, essenzialmente oggettiva. Vige ancora una logica distributiva, ma le istituzioni cercano sempre meno di sopravvivere promuovendo, all'interno di categorie particolari di soggetti, la caccia a un colpevole che possa essere il simulacro della peste stessa, si riaffermano invece punendo chi trasgredisce i divieti imposti.

Dal paradigma catartico al paradigma panottico

I sistemi progressivamente adottati nella lotta alla peste a partire dalla prima età moderna si potrebbero definire come *violence following*, nel senso che si tratta più di pratiche poliziesche che sanitarie, o meglio ancora potremmo dire sta emergendo un nuovo modello comune. La *mimesi violenta* era certo la malattia visibile e conosciuta, così come la peste in senso stretto era quella invisibile e ignota, tuttavia

56 Cfr. MARIO BROZZI, *Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, Giuffrè, Milano 1982, p. 31.

se la violenza era nota lo erano anche i rimedi sia spontanei che istituzionalizzati, il *paradigma catartico* era ben presente, anche se come abbiamo visto rappresentava un rischio. L'uso farmacologico di un surplus di violenza per arrestare la diffusione mimetica della violenza stessa non era mai stato scevro da pericoli, nemmeno quando la violenza veniva attentamente canalizzata verso dei soggetti preposti. Eludere l'innescò rituale, normato, dello schema catartico poteva però dare spazio alla caccia al colpevole spontanea che, anche nella perdita quasi integrale delle differenze, tendeva sovente a cercare in "alto" il capro espiatorio. Ma non c'erano solo delle ragioni di opportunità a suggerire la ricerca di soluzioni alternative, la società cristiana dell'Europa moderna aveva, rispetto ad altre società, specie a quelle classiche di cui si è parlato nella prima parte, un problema aggiuntivo nel catalizzare la colpa su di un capro espiatorio. Questa pratica contrastava palesemente con la cultura cristiana, con questo termine non mi riferisco a quell'accozzaglia di elementi cristiani e pagani di cui la cultura popolare era ancora colma alle soglie della modernità ma ai Vangeli. Se nella mitologia classica c'erano numerosi riferimenti all'ineludibilità della soluzione sacrificale, nei Vangeli erano altrettanto numerose le prese di posizione avverse a tale pratica. Quando si approssima un linciaggio, come nel caso dell'adultera, Gesù disperde la folla salvando la vittima designata. Ma il fatto più eclatante è che la prospettiva dello scritto cristiano è quella della vittima, che non è più un *pharmakos* perché ne è stata rivelata l'innocenza insieme alla colpa dei suoi uccisori (a dispetto delle strumentalizzazioni la visione dei Vangeli è universalistica, pertanto colpa e salvezza afferiscono all'intera umanità). Perché la soluzione sacrificale possa interrompere la *mimesi violenta*, come ha chiarito Girard, è necessario che il capro espiatorio sia ritenuto colpevole: l'efficacia della pratica si scontra con l'evidenza della sua arbitrarietà. Questo elemento culturale e religioso non può essere trascurato ma non deve nemmeno essere sopravvalutato, i paradigmi cambiano quan-

do è concettualmente e materialmente possibile che ciò avvenga, e non è sufficiente che la società elabori una differente idiosincrasia. Per spiegare lo slittamento dal *paradigma catartico* a quello *panottico* sarà necessario allontanarsi per un po' dalla peste in senso stretto.

La medicina moderna, lungi dall'aver compreso qualcosa del meccanismo topo – pulce – uomo attraverso il quale il bacillo si propagava, stava progressivamente abbandonando i metodi tradizionali che erano ancora intrisi di pratiche vistosamente catartiche. La *Katharsis* sciamanica era dimenticata in quanto tale dalla scienza ufficiale, tuttavia i medici medioevali rispondevano ai malesseri più gravi, che spesso erano anche i più malintesi, con purghe e salassi che di fatto reiteravano quel paradigma. Allo stesso modo la visione della società, pur restando per tutto l'*Ancien Régime* profondamente iscritta in logiche pre-moderne, aveva gradualmente perso i caratteri squisitamente organicistici per assumere tratti sempre più meccanicistici. L'ermeneutica della realtà stava abbandonando la metonimia cosmica del *bios* per abbracciare la metafora universale della *techne*, il transfert semantico operato fino al medioevo dall'organismo biologico a tutti i campi oscuri della conoscenza, più rassicurante che illuminante, venne gradualmente sostituito dalla metafora dei modelli meccanici che, proprio perché arte-fatti, avevano potenzialità pratiche incomparabilmente superiori⁵⁷. Dalla sostituzione di un'incognita con un'altra più vicina o "meno incognita" si stava passando alla proiezione egoica della macchina sulla realtà, una metafora tanto ingannevole quanto efficace.

57 Nelle opere di Hobbes le due metafore coesistono, nel *De Cive* (1642) egli paragona lo stato all'orologio, tuttavia nel *Leviathan* (1651) la sedizione è ancora una malattia del corpo sociale, tuttavia è il corpo stesso ad essere concepito come arte-fatto. Cfr. THOMAS HOBBS, *Elementa philosophica de cive*, Grasset & Socios, Lausannae 1782, Prefazione ai lettori; *Leviathan*, Basil Blackwell, Oxford 1946, p. 5 (prima ed. Royston, London 1651). Lo stesso Adam Smith, in pieno Settecento, affianca ancora le due chiavi metaforiche (*bios* e *techne*), la pianta, il corpo animale e l'orologio; la circolazione sanguigna e i meccanismi dell'orologio. Cfr. ADAM SMITH, *The Theory of moral sentiments*, Clarendon Press, Oxford 1976 (prima ed. 1759); Ed. It., *Teoria dei sentimenti morali*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 212-213.

In apertura abbiamo posto la diffusione dell'orologio meccanico e l'uso del telescopio da parte di Galileo come estremi del segmento "sterzante" dell'età moderna, ovvero dell'arco temporale entro il quale si compie il grande cambiamento, non si tratta di eventi esclusivamente posizionali, ma di veri e propri momenti di rottura del vecchio paradigma. L'orologio, nato nel XIII secolo⁵⁸, doveva essere già una realtà palpabile quando, intorno al 1532, il disordinato medico Rabelais scrisse: "une ville sans cloches est comme un aveugle sans baston, un asne sans crochiere, et une vache sans cymbales"⁵⁹. Le metafore usate dall'autore di *Gargantua e Pantagruel* rendono con ineguagliabile potenza espressiva l'idea di quale fosse, già nella prima metà del XVI secolo, l'importanza conferita alla scansione del tempo nella vita urbana. Una città (si parla di Parigi, la più grande città d'Europa) senza campane è alla deriva come un cieco senza bastone, ingovernabile come un asino senza finimenti e smarrita come una vacca senza sonaglio. In questo periodo campana e orologio in Francia sono termini piuttosto fungibili⁶⁰.

58 La storiografia sull'invenzione dell'orologio meccanico è costellata di datazioni estremamente disparate, per ora quella proposta ha retto più di altre all'onere storico della prova.

59 FRANÇOIS RABELAIS, *La vie très horrificque du grand Gargantua, père de Pantagruel*, Gallimard, Paris 1965, p. 177. "Una città senza campana è come un cieco senza bastone, un asino senza groppiera, una vacca senza sonaglio". Le campane (*cloches*) prima degli orologi suonavano le ore canoniche, è chiaro che le campane di cui parla Rabelais sono volte a scandire le ore con i loro rintocchi portando ordine nella città.

60 Landes, a proposito dell'etimologia del termine scrive: "[...] una cosa nuova richiede un nome nuovo: gli inglesi chiamarono il nuovo congegno *the clock*, gli olandesi e i fiamminghi *Klokke*. E cosa significa *clock* se non campana? (Confronta il *clocke* dell'olandese medioevale con il tedesco *Glocke*). Ma anche i francesi, che si tennero il vecchio termine [*horologe*], cambiarono proprio in questo periodo il nome alla campana, da *sein* o *sain* (derivanti dal latino *signum*) a *cloche*. DAVID S. LANDES, *Revolution in Time: Clocks and the Making of the Modern World*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 1983; Ed. It. *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno*, Mondadori, Milano 1984, p. 72.

Attraverso l'orologio la società conquista la gestione dei suoi stessi ritmi, la vita sociale si emancipa dai cicli circadiani e circannuali, dall'alternanza di luce/oscurità e da quella delle stagioni; l'essenza di questa macchina consiste nella dissociazione del tempo dagli accadimenti umani e naturali⁶¹. Le valutazioni di tale innovazione (la cronometria) possono essere estremamente divergenti – senza dubbio anche sette secoli dopo la sua invenzione Taylor e gli operai della Ford la vedevano diversamente – ma qui ci limitiamo ai fatti e alle idee, che spesso contano quanto e più dei fatti. L'orologio svincola definitivamente il tempo dai fenomeni naturali rendendolo “assoluto”, quantomeno fino a Einstein; le “ore” cessano di essere elastiche e la loro durata diviene uniforme a prescindere dalle stagioni. Ma non si tratta solo di un potente strumento pantometrico, l'orologio, summa delle conoscenze meccaniche accumulate fino all'inizio dell'evo moderno e frutto di un'innovazione decisiva, il meccanismo *verga-foliot*, fu uno straordinario diffusore di spirito tecnologico. Attraverso di esso intere generazioni hanno familiarizzato con la tecnica e la meccanica: pensiamo al suono delle campane, che annunciava il succedersi di ore uguali tra loro e finalmente uguali per tutti, alla vista del complesso meccanismo dei primi orologi portatili, tutto ciò deve aver prodotto di per sé un'atmosfera meccanica⁶². Strumento di quantificazione quotidiana e scientifica del tempo⁶³ e polso della vita urbana, l'orologio penetra gradualmente

61 Cfr. LEWIS MUMFORD, *Technics and Civilization*, Harcourt, Brace and Co., New York 1934, p. 15.

62 Mi sono permesso di arrangiare la celebre espressione *industrial atmosphere* di Marshall riferita a tutt'altra epoca e situazione. Cfr. ALFRED MARSHALL, *Industry and trade: a study of industrial technique and business organization; and of their influences on the conditions of various classes annations*, MacMillan and Co., London 1919, p. 10.

63 Koyré ha dimostrato che gli orologi poterono divenire strumenti scientifici solo molto tardi, quantomeno dopo Huygens. Cfr. ALEXANDRE KOYRÉ, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Einaudi, Torino, pp. 108-110.

nell'immaginario collettivo. Il suo perenne e autonomo movimento lo pone a metà strada tra il mondo biologico e quello delle macchine in senso stretto. Giovanni Tortelli scrisse nel 1471:

“L'Horologium mostra e registra le ore non solo davanti ai nostri occhi, ma col suo rintocco annuncia il tempo anche agli orecchi di coloro che sono lontani o si trovano a casa. Per un certo aspetto, dunque, sembra una creatura viva, poiché si muove di propria iniziativa e lavora [...]”.⁶⁴

Questo folletto manufatto deve aver giocato un ruolo non indifferente nel sostituire le precedenti metafore biologiche della realtà, fino a divenire con Newton immagine dell'universo stesso. Se non ci si limita alla valenza tecnica e cronometrica, ma si considera l'orologio anche per la funzione che ha ricoperto in chiave psicologica, metaforica ed euristica in senso ampio, non si può che concordare con Mumford: “The clock, not the steam-engine, is the key-machine of the modern industrial age”⁶⁵. L'orologio è stato il decisivo *paradigm shifter* dell'immaginario moderno (e secondo Mumford anche dell'era industriale), non solo per quello scientifico e tecnologico, ma anche per quanto concerne l'immaginario politico⁶⁶.

Se guardiamo all'altro estremo cronologico, l'uso scientifico del telescopio rappresenta già, a prescindere dai risultati conseguiti, una forma di superamento della visione del mondo tradizionale.

64 Cfr. ALFRED W. CROSBY, *La misura della realtà*, op. cit., p. 87. Si veda anche: ALEX KELLER, *A Renaissance Humanist Looks at “New” Inventions: “Horologium” in Giovanni Tortelli’s De Orthographia*, in *Technology and Culture*, 11, luglio 1970.

65 LEWIS MUMFORD, *Tecnics and Civilisation*, op. cit., p. 14.

66 Le Goff in proposito ha scritto “l’horloge communale est un instrument de domination économique, sociale et politique [...] Et déjà se dessinent les «cadences infernales»”. JACQUES LE GOFF, *Pour un autre Moyen Age. Temps, travail et culture en Occident: 18 essais*, Gallimard, Paris 1977, p. 56.

Galileo voleva vedere da vicino ciò che fino ad allora si era potuto solo cogliere con lo sguardo e immaginare, per farlo ha usato una macchina da lui stesso perfezionata: la possibilità o meno di vedere era divenuta una questione di tecnologia. Ad animare la sua ricerca tra i tanti motivi, fin troppo noti per essere ripetuti, c'era il sospetto che i corpi celesti potessero essere più terreni, più simili alla terra, di quanto si fosse fino ad allora immaginato. Quando lo scienziato pisano puntò il suo telescopio in direzione della luna non vide una sfera vitrea e perfettamente levigata ma un corpo dalla morfologia irregolare, poi scorse gli altri pianeti con i loro moti, una luna di Giove che ruotava attorno al pianeta; in quel cannocchiale egli vide reificarsi le sue ipotesi. Il vecchio cosmo crollava per far posto all'universo, in questa metamorfosi il decentramento della terra e dell'uomo fu meno decisivo della degerarchizzazione degli spazi: all'ordine di un cosmo nel quale c'erano corpi qualitativamente eterogenei, incorruttibili e corruttibili, si sostituisce l'uniformità materiale dell'universo, all'interno del quale le differenze divengono un fatto quantitativo e potenzialmente misurabile. Le più sofisticate macchine antiche erano quelle utilizzate per l'osservazione e la riproduzione dei cicli astrali, l'applicazione della matematica e della misurazione agli "immutabili" era plausibile, diversamente era paradossale rapportare la precisione al mondo della corruttibilità e della variabilità⁶⁷. Con Galileo questi due mondi, quello misurabile e quello solo descrivibile, diventano un solo universo potenzialmente quantificabile. Questa unificazione, portata a termine da Galileo e Newton, era nell'aria da tre secoli. Mi concedo un breve *feedback* all'orologeria: Derek Price, che disprezza l'orologio vero e proprio, considerandolo una rozza semplificazione dei più com-

67 Cfr. DEREK J. DE SOLLA PRICE, *Gears from the Greeks: The Antikythera Mechanism. A Calendar Computer from ca. 80 b.c.*, in "Transactions of the American Philosophical Society", New Series, 64, part 7, Philadelphia 1974.

plexi “calendari astrali” costruiti fin dall’antichità, ha scritto che questo mero *timekeeper* non era che “a fallen angel from the world of astronomy”⁶⁸. L’invenzione dell’orologio meccanico non sarebbe che la riduzione dei complessi marchingegni astronomici a semplici *segnatempo*. In realtà il fatto che solo nel XIII secolo le capacità meccaniche siano state volte ad una misurazione precisa del tempo, cioè alla cosa più importante, ci aiuta a capire meglio cosa sia avvenuto: non è stato l’angelo a cadere sulla terra come dice Price, ma, come ha scritto Montale in una sua poesia, il cielo stesso a precipitarvi⁶⁹. L’idea nuova è che valga la pena, e che sia possibile, misurare anche la realtà intramondana a partire dal tempo, il grande cambiamento avviene a livello della mentalità.

Tutto ciò, per quanto affascinante, ai nostri fini ha un valore solo nella misura in cui riesce a spigare la graduale affermazione del *paradigma panottico* come forma di controllo sociale, come *tecnologia politica*. Immaginare il reale come misurabile e controllabile è stato da questo punto di vista un grande passo avanti, nell’antica Grecia, a Roma e nell’Europa medioevale non erano immaginabili delle *tecnologie politiche*, si riteneva che il limitato immaginario tecnologico e la realtà sociale, di cui si occupa la politica, non possedessero un linguaggio comune.

L’opera di Galileo è stata decisiva anche per un secondo motivo, si è ripetutamente detto, parlando di peste, che l’Europa ha dovuto affrontare tutte le grandi pestilenze priva di conoscenze eziologiche specifiche, tuttavia si stava facendo largo un’idea scientifica di eziologia. Galileo con il metodo scientifico diede uno statuto metodologico alla ricerca delle cause, uno statuto che non lasciava più spazio

68 DEREK J. DE SOLLA PRICE, *Clockwork before the clock and Timekeepers before the Timekeeping*, in “*Bulletin of the National Association of Watch and Clock Collectors*”, 18, 1976, p. 814.

69 Cfr. EUGENIO MONTALE, *Cielo e terra, Satura*, in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1998, p. 362.

ai diavoli e agli influssi astrali. Egli era certamente un anticipatore, ma i grandi uomini, come diceva Hegel, non fanno che interpretare al meglio lo spirito del loro tempo⁷⁰, e Galileo visse nel secolo del meccanicismo.

La sequenza che ho riportato può sembrare il bizzarro tentativo di spiegare un cambiamento avvenuto a livello istituzionale mediante gli orologi e il meccanicismo, in realtà, lungi dal poter decifrare l'intero processo, deve intendersi come il tentativo di dimostrare che le grandi metafore, i modelli, o, per ripetere un termine già abusato in questo saggio, i paradigmi non sono gnoseologicamente statici, non rimangono confinati nel settore della conoscenza che li ha originati, ma si diffondono in funzione della loro capacità performativa.

In Europa, tra la metà del XV secolo e i primi decenni del XVII, la percezione della realtà mutò radicalmente da ogni punto di vista. Il disordine smise di essere una malattia che intaccava l'organismo della società, divenendo piuttosto un malfunzionamento da prevenire con prassi tecniche. Se tradizionalmente i mali corporei venivano combattuti estraendone/espellendone l'ipotetica origine o rappresentando, per così dire teatralmente, tale espulsione, i mali sociali venivano affrontati in modo per nulla dissimile. Questo sapere, diversamente dalla sua rimozione, rimase per lungo tempo condiviso socialmente, per questo non si trattò mai di una transizione irreversibile. Le istituzioni però iniziarono a interpretare l'irrigidimento dell'ordine come la miglior risposta alla peste, dando avvio a quelle forme di *découpage* sociale attraverso le quali la diffusione della peste venne parzialmente limitata, quella della derivante violenza sociale quasi impedita. Alla visione collettiva del capro espiatorio si sostituì quella burocratica dei pochi incaricati di vegliare sull'intera società,

70 Cfr. GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, von Georg Lasson, Hamburg 1917; Ed. It. *Lezioni sulla filosofia della storia*, vol. I, La nuova Italia, Firenze 1989, pp. 97-98.

al “sinottismo” catartico si contrappose il *paradigma panottico*, che in primo luogo impediva quella confusione di sguardi, di posti e di ruoli. Questo rovesciamento della piramide “ottica” guidato dall’alto nel complesso riuscì, seppure in termini e tempi molto disparati. Quando l’epidemia, si trattasse della peste come del colera ottocentesco, incontrava istituzioni deboli riemergevano veleni e colpevoli: da questo punto di vista la capacità di risposta alle epidemie è un buon parametro dell’efficienza istituzionale.

La superiorità del nuovo paradigma è schiacciante da ogni punto di vista. La violenza viene impedita da un lato e “oggettivata” dall’altro, rispondendo esclusivamente alla trasgressione di norme circostanziate. Idealmente, se la macchina opera alla perfezione, la violenza è definitivamente estromessa dal sistema. Il controllo viene esteso, economizzato e reso meno odioso. Apparentemente il punto debole di questa *tecnologia politica*, quantomeno nella sua applicazione estesa (come quella della città appestata), consiste nel fatto che per funzionare essa richiede un certo grado di collaborazione da parte dei sorvegliati. In realtà la forza del *paradigma panottico* deriva proprio dal suo carattere surrettiziamente contrattuale, dal fatto che in esso si reifichi tacitamente lo scambio hobbesiano (Hobbes pubblica il *Leviathan* nel 1651) tra sicurezza e libertà. La catalogazione, il rispetto dei posti e dei ruoli assegnati, vengono scambiati con la promessa dei sorveglianti di preservare i sorvegliati dal contagio e dalla violenza.

Infine, il laccio più sottile ma anche quello più tenace di cui si avvale questa macchina è la fobia umanamente innata del contatto, della confusione. Impedendo alla massa di addensarsi sono gli individui stessi ad evitare il più possibile il contatto, “solo nella massa l’uomo può essere liberato dal timore di essere toccato”⁷¹, al contrario, in

71 ELIAS CANETTI, *Masse und Macht*, Classen Verlag, Hamburg 1960; Ed. It. *Massa e Potere*, Adelphi, Milano 1981, p. 18.

quella che Canetti chiamò *scarica* (il culmine dell'indifferenziazione violenta), "i componenti della massa si liberano delle loro differenze e si sentono uguali"⁷². Nella separazione le differenze si rafforzano, rendendo accettabile il prezzo dell'ordine.

Il panottismo delle città appestate è il risultato di un lungo processo istituzionale, ma è anche la trasposizione – aurorale e ancora incerta – a livello del controllo sociale di una nuova visione del mondo. Si tratta di tecnologia, ma "sarebbe ingiusto – scrive Foucault – confrontare i procedimenti disciplinari con invenzioni come la macchina a vapore o il microscopio di Amici"⁷³. Se parliamo del *Panopticon* la definizione di invenzione potrebbe calzare, quella di Bentham è una macchina che combina un *software* organizzativo con un *hardware* tecnico-architettonico, più o meno come la catena di montaggio. Se parliamo del panottismo, prima e dopo Bentham, ci accorgiamo subito che non siamo di fronte semplicemente a un'invenzione: quello che lega i regolamenti della città appestate, il *Panopticon* e la catena di montaggio è piuttosto un *paradigma* che riguarda la disposizione e l'organizzazione stessa della realtà. L'essenza di questo paradigma non è ottica ma tecnica, non risiede tanto nello sguardo quanto nella disposizione funzionale della realtà. L'inclusione *tout court* del corpo sociale nella realtà materiale è il presupposto basilare del "trattamento" tecnologico di cui è fatto oggetto.

Il panottismo in senso lato è divenuto l'elemento essenziale della nostra civiltà, della civiltà tecnologica. Heidegger, parlando del carattere saliente della tecnica moderna, ha affermato che esso consiste nel *disporre del reale come fondo*, per indicare questa inclinazione dispositiva egli utilizza i termini *bestellen* e *Bestand*, che rimandano direttamente

72 Ivi, p. 21.

73 MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 245.

all'inventariare, al classificare e al magazzino, all'archivio⁷⁴. A grandi linee il panottismo consiste proprio nella vocazione alla separazione, classificazione e disposizione della realtà, specie di quella sociale, finalizzata al suo controllo-utilizzo. Pensiamo ancora ai sorvegliati di Bentham, per il guardiano essi "sono una moltitudine (*moltitude*), ma non una folla (*crowd*). Al suo occhio sono solo numero, quantità e oggetti, non soggetti in qualunque relazione tra loro"⁷⁵.

Un altro carattere peculiare del *paradigma panottico* consiste nell'essere un'innovazione organizzativa infinitamente implementabile dalle singole invenzioni tecnologiche. Le nuove tecnologie possono innestarsi su questo palinsesto elastico acuendo, di volta in volta, la vista dei sorveglianti (allontanandoli dai sorvegliati), la pervasività della sorveglianza, le dimensioni dell'organizzazione. Al potenziamento tecnologico di questa macchina corrisponde un suo proporzionale alleggerimento, una progressiva invisibilità. Michelle Perrot, curatrice con Foucault della riedizione del *Panopticon*, parlando dell'evoluzione storica del panottismo scrive: "L'alleggerimento fisico del potere proviene dalla sua diluizione attraverso la cibernetica. Da Bentham a George Orwell..."⁷⁶.

Il panottismo *ante litteram* è sopravvissuto alla peste (vera e propria), trovando nuove "pesti" che ne richiedano e ne giustifichino l'esercizio, come il *Panopticon* è sopravvissuto a Bentham, si è liberato dalla forma architettonica per divenire proteiforme prassi quotidiana, motivata da emergenze permanenti. Nemmeno il *paradigma catartico* si è definitivamente eclissato, di fronte alle crisi, a livello di latenza culturale, esiste tuttora questa forma di reazione. È una corda che

74 Cfr. MARTIN HEIDEGGER, *Die Frage nach der Technik in Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Neske 1954; Ed. It. *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pp. 11-12.

75 ROBERTO ESCOBAR, *La libertà negli occhi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 24.

76 MICHELLE PERROT, *L'Ispettore Bentham*, in appendice a: JEREMY BENTHAM, *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1983, p. 140.

gli odierni retori della politica sanno ancora far vibrare, ma si tratta giustappunto di retorica politica e non di esercizio concreto del potere: nel primo caso additare dei *pharmakoi*, per quanto meschino, può essere redditizio, nel secondo, quando si tratta di controllo reale a qualsiasi livello, il primato del panottismo è ormai indiscutibile. Non c'è miglior prova dell'efficacia e della persistenza del *paradigma panottico* del nostro mondo di video-sorvegliati e video-sorveglianti, di solitudini e lavori *on-line* regolarmente controllati e registrati, di *World's policemen* che tramite occhiuti satelliti hanno reso globale questo modello di sorveglianza.

“Servitù per mio bisogno”: la proprietà immobiliare nella Rovato del Settecento¹

Ivano Bianchini

Premessa

L’oggetto di questo studio è compreso tra i seguenti due elementi:

- l’analisi di una serie di fonti documentarie di eccezionale interesse storico, quali sono quelle contenute nelle Carte Catastali del Fondo Peroni 1716-1780, assegnate all’Archivio Storico del Comune di Rovato;
- l’indagine storica della settecentesca Comunità rovatense, limitatamente agli assetti della proprietà immobiliare, così come emergono dalla rilevazione e rielaborazione dei dati originariamente riportati nelle carte catastali di cui sopra.

Come per ogni ricerca riferita all’evo moderno, ma che si attiene allo specifico della storia locale, anche questa ha preso avvio dalla volontà di dare risposta ad alcune domande direttamente connesse alle fonti documentarie analizzate e al loro collegamento con i dati macrostorici già in nostro possesso.

Pertanto gli obiettivi che essa si prefigge possono essere così riassunti:

¹ L’articolo qui riprodotto è una sintesi dell’omonima tesi di laurea inserita nella seguente pubblicazione: *Le carte catastali del Fondo Peroni* [Risorsa elettronica] : 1716-1780, edizione multimediale a cura di ROBERTA BARBIERI E IVANO BIANCHINI, 2. ed.ampliata con lo studio di tesi *Servitu’ per mio bisogno*. - Comune di Rovato,copyr. 2007. - 1 DVD-ROM. (Le fonti archivistiche del Comune di Rovato).

- Illustrare la natura, il contenuto e l'importanza storica di una simile fonte documentaria.
- Analizzare la distribuzione della proprietà immobiliare in rapporto alla struttura sociale ed economica del tempo, anche attraverso la rielaborazione dei dati oggettivi e la realizzazione di appositi grafici e diagrammi.

La descrizione del Fondo e i suoi contenuti

Il Fondo in questione prende il nome dal Notaio Martino Francesco Peroni, che ne è stato il materiale redattore, nella sua qualità di Notaio Catasticatore e Cancelliere del Consiglio Generale della settecentesca Comunità rovatense.

Pertanto esso si configura come un fondo archivistico catastale e come tale documenta l'attività svolta nell'esercizio di specifiche funzioni istituzionali, connesse ad un effettivo esercizio del potere. Il Fondo è giunto fino a noi attraverso svariate vicende storiche, tra le quali, l'ottocentesca donazione, da parte di privati, di alcuni dei documenti che oggi lo compongono.

Conservatosi in eccellenti condizioni materiali, esso rappresenta solo una parte del lavoro realizzato dal Notaio per la compilazione degli estimi necessari alla determinazione del censo della *Terra e Castello di Rovato*.

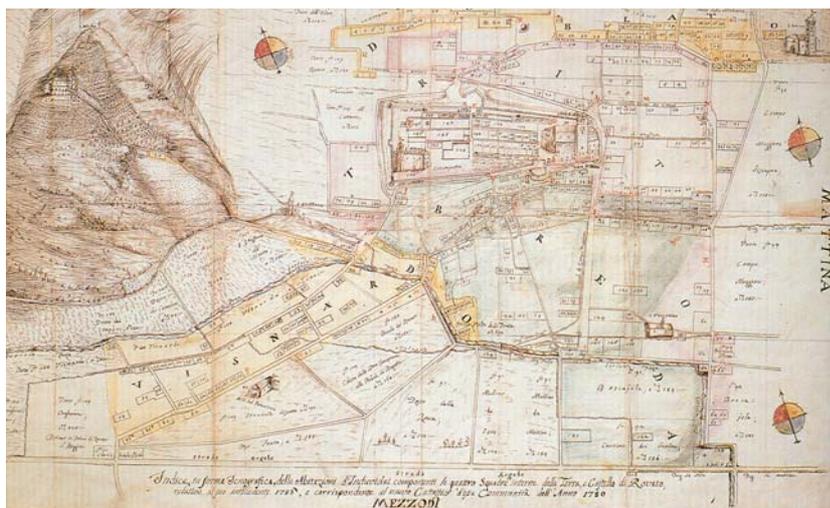
Compongono il Fondo quattro distinti nuclei documentari che a loro volta contengono diverso materiale in forma iconografica e manoscritta. Gli estremi cronologici e documentali entro cui sono compresi vanno dal 1716 al 1780.

Si tratta in totale di un volume, di un quaderno, e di quattro mappe, tre delle quali sono state ripiegate e rilegate con una apposita copertina. Per la loro importanza ritengo necessario descriverli singolarmente mettendo in nota la corrispondente scheda archivistica.

La Mappa Iconografica del 1780²

E' il disegno realizzato a mano dal Notaio nel 1780 su cartoncino di stracci ad elevata grammatura, che misura 73 centimetri di lunghezza e 50 di larghezza, eseguito utilizzando inchiostro di china ed acquarello. In esso è riportata la porzione del territorio rovatese corrispondente all'attuale centro, con l'esclusione delle frazioni e della zona ferroviaria.

La mappa, così realizzata, mostra ben visibili il Castello e le quattro Quadre interne di Dublato, Trito, Visnardo e Breda con l'indicazione dei numeri progressivi indicanti le case e gli edifici di ciascuna Quadra, con la segnalazione delle particelle catastali confinanti, delle strade, delle seriole e fossi, delle chiese e delle mura del Castello.



Mappa 1780 Quadre interne della Terra e Castello di Rovato

2 Archivio Storico del Comune di Rovato (d'ora A.S.C.R.), Vol. 1°, Inventario 1309 - 1797, pag. 76, n. progressivo 141 C. 33 1780 - Ser. 05 029 "Indice in forma iconografica delle abitazioni d'individui componenti le quattro squadre interne della terra e castello di rovato relativo al suo antecedente 1756, e corrispondente al nuovo catastico d'essa comunità dell'anno 1780" Mappa col.; mm. 500x730.

*Lo Scartafaccio*³

A dispetto del significato del nome che lo stesso Peroni gli attribuisce, quello appunto di una raccolta non rilegata di cartacce sciolte, questo straordinario documento è in realtà il vero e proprio catasto rovatense, fissato all'anno 1780. Documento di straordinario valore e interesse storico in cui, con rara perizia, egli dettaglia tutte le porzioni del territorio rovatense con l'inclusione delle *Quadre esterne*, corrispondenti all'incirca, alle attuali sei frazioni.

Tale catasto ha la sorprendente forma di un volume manoscritto di medie dimensioni (cm. 25 di altezza, cm 18 di larghezza e cm. 7 di dorso), con una rilegatura in cartone d'origine ottocentesca, che è stata oggetto di un recente intervento di restauro⁴.

Comprendivo di 396 carte, numerate in seguito al riordino archivistico sopra richiamato, il volume si apre con *l'indice delle contrate*, cioè delle vie del paese. Un autentico thesauro, nel quale ogni particella catastale è corredata, sul recto della carta, dai dati sui precedenti estimi del 1716 e del 1756 e completata da una tabella laterale nella quale sono riepilogati i valori espressi in più e tavole delle diverse proprietà terriere.

3 A.S.C.R., Vol. 1°, Inventario 1309 - 1797, pag. 75, n. progressivo 140 C. 33 1780 - Ser. 05 028 "SEC. XVIII TOPOGRAFIA E CENSO DI MARTIN FRANCESCO PERONI" 1780 con seguiti al 1796. Vol. cart.; mm. 250x180; leg. post. in cartone ricoperto di perg. e carta; coperta restaurata; cc. 396 num. arch.; alcune cc. bianche e alcune cc. bianche tagliate; Catasto 1780 del territorio del comune di Rovato suddiviso in 14 colonne comprendenti 150 particelle catastali (cc. 5-362); indice iniziale delle contrade costituenti l'area del Distretto di Rovato con rimando ai fogli delle particelle catastali (cc. 2-3); elenco finale dei proprietari di tutte le case esistenti nelle quattro quadre interne ed esterne e Castello del comune di Rovato, e cioè Quadra di Dublato, di Tritto, di Visnardo, di Breda (cc. 364-396).

4 Eseguito nel 1996 e assegnato con Del. G.C. n. 745 del 27/12/1995.

Mappe delle contrade del Monte 1716 – 1756 – 1780⁵

Queste tre splendide iconografie mappali rappresentano le altrettante particelle catastali con le quali il notaio e cancelliere del Comune ha riprodotto la porzione del territorio rovatense, compresa tra le contrade di Ronco e Piccernato, a ridosso del Monte Orfano.

La prima fa riferimento al 1716, la seconda al 1756 e la terza al 1780. In tutte compaiono i nomi dei diversi proprietari che si sono succeduti nel corso del tempo e la firma, con il relativo *signum notarii*, del Peroni.



5 A.S.C.R., Vol. 1^o, Inventario 1309 - 1797, pag. 76, n. progressivo 142 C. 33 1780- Ser. 05 030 MAPPE DELLE CONTRADE RONCO E PICCERNATO 1780

Mappa n. 1

“Icnografia di una porzione di contrade dette nella comunità di Rovato, Ronco e Piccernato, relativa all’autorità di vario annesso al catastico d’essa comunità dell’anno 1716”. Notaio Martino Francesco Peroni fu Battista, cittadino di Brescia, cancelliere di Rovato. Originale Mappa col., mm. 370x500

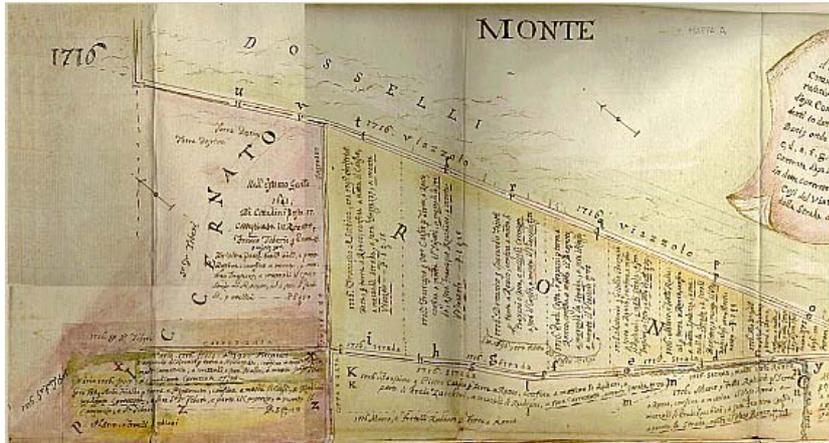
Mappa n. 2

“Icnografia delli traslati de beni esistenti nelli quartieri di Ronco e Piccernato contribuenti nella comunità di Rovato, nella rinovazione del pubblico catastico dell’anno 1756, relativa al catastico e suo vario dell’anno 1716, colla costante essistenza dei tranziti”. Notaio Martino Francesco Peroni fu Battista, cittadino di Brescia, pubblico catasticatore dell’estimo 1756. Originale. Mappa col., mm. 315x460

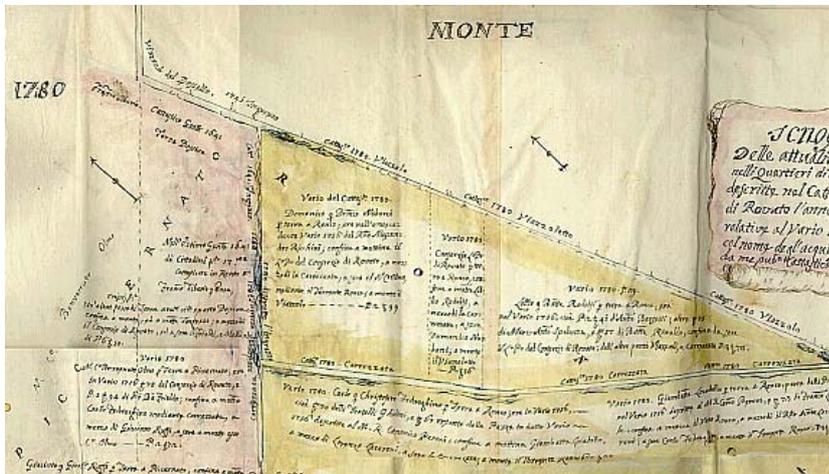
Mappa n. 3

“Icnografia delle attualità agrarie nelli quartieri di Ronco e Piccernato descritte nel catastico della comunità di Rovato l’anno 1780, traslate e relative al vario del catastico 1756 col nome degl’acquisitori attuali; descritti...”. Notaio Martino Francesco Peroni fu Battista, cittadino di Brescia, pubblico catasticatore dell’estimo 1780. Originale. Mappa col., mm. 315x460 Mappe col., 3 ripiegate in leg. orig. di cartone, mm. 230x160.

Ulteriore esempio di perizia, queste tre mappe, grazie alla forma peculiare con cui sono state piegate e rilegate ci consentono un confronto immediato sugli accorpamenti della proprietà fondiaria nell’arco di più di sessant’anni che coprono quasi per intero il XVIII secolo.



La particella di Ronco nel 1716, suddivisa in sette proprietà



La stessa particella nel 1780 con solo tre proprietà

L'Indice n. IX dei proprietari

Inserito nell'inventario archivistico⁶ come allegato dello Scartafaccio, di cui al precedente paragrafo 1.2, questo quaderno fa riferimento in realtà anche alla Mappa pergamenata N. X che è di proprietà della Biblioteca Queriniana e viene custodita presso il Fondo Civico dell'Archivio di Stato di Brescia.

L'Indice in questione ha la forma di un piccolo registro, costituito da dieci diverse carte, numerate in sede archivistica, e ripiegate al centro per ottenere un quaderno di 20 fogli, rilegati a filo, lungo la piega centrale. La copertina è in carta di stracci, macchiata ad acquarello, con pigmentazioni marroni.



Nella prima pagina bianca del quaderno è riportata la seguente nota, che fa chiaramente rimando alla sua donazione.

Donato al Municipio di Rovato al <sic!> Sig. Merlini Fratelli di Carlo nell'anno 1887.

Mentre nella pagina successiva viene riportata quella che a tutti gli effetti è l'intestazione del documento medesimo.

La copertina dell'Indice

6 A.S.C.R., Vol. 1°, Inventario 1309 - 1797, pag. 75, n. progressivo 140 C. 33 1780- Ser. 05 028 Allegato - "Indice n. IX relativo al n. X traslato in fine di questo volumetto, o sia la pergamena anessa. Precedono li nomi dei proprietarj che possedono case nelle 4 Quadre". Quaderno cart., mm. 250x185, leg. post. in carta di stracci col., cc. 10 num. arch.

INDICE N.º IX relativo al N.º X traslato in fine di questo Volumetto, o sia la Pergamena attega. 1.3

Precedono

LI NOMI dei PROPRIETARJ,
che possedono Case
nelle 4. Quadre.
La QUADRA di DUBLATO
interna,
corrispondente al Disegno Topografico annesso, in 1756.
o sia relativo al Numero di Abitazioni nella Pergamena N.º X.

*La particola di Ragione, è posta p. significare, che il Proprietario non abita in quella personalmente, ma in altra cioè dove non è posta detta particola, e l'asterisco * significa, che la Casa, contribuisce colla Città.*

1. Di ragione di Bartol. & Vico Dranello	36	Carlo & Lezio Inverardo Originari
2. Marco & Steffo Faccia Originario	37	Carlo, e Fratelli & Gio. M. Delaidini Orig.
3. Di rag. di Camillo Costa	38	Giuseppe & Ant. Taveri Orig.
4. Francesco Tonsi & Camillo. Origin.	39	Gio. & Giacomo Leone Orig.
5. Giacomo Tonsi & Camillo. Origin.	40	Antonio Ronchi & Bertol.
6. Lorenzo & Fran.º Tonsi. Orig.	41	Donato Malmagna & Caterina sua Lia
7. Carlo, e Fran.º Fedreghini & Christof.	42	Gio. Batt. & Fratelli Delaidini & Ant.
* 8. Battista Orizio, paga in Città	43	Ant. & Gio. Di Giuseppe Leo Orig.
9. Gio. Batt. & Pietro Fraspine Orig.	44	Stefano Orizio
10. Gio. & Ant. Fraspine Orig.	45	Giovanni & Pietro Fedreghini
11. Giovanni & Domenico Redondo	46	Maria Figlia & Frutto Bacco
12. Bartol. & Domenico Redondo	47	Domenico, Martinazzi Lanza
13. Tomaso & Valentino Regi Agrog.	48	Battista Morello & Pietro
14. Michele Di	49	Di rag. di Gabriele & Gio. Simonello
15. Bernardo & Vico Martinazzi Orig.	50	Mario & Ant. Berzino Orig.
16. Paolo Camilini		

L'intestazione dell'Indice n. IX dei proprietari

Da tale intestazione, come da tutto il resto del documento, si ricavano molte interessanti informazioni.

Veniamo così a sapere che tale Indice fissa l'elenco di tutti i proprietari delle quattro quadre interne ed esterne al 1756. Esso corrisponde, pertanto, alla prima colonna dell'altro indice, quello riportato in fondo al volume catastale dello Scartafaccio.

Così come è certo il rimando con i numeri delle abitazioni riportati in un'altra mappa, che il notaio indica con il nome di Pergamena n. X e di cui si è già sopra fatta menzione come mappa pergamenata.

Di grande interesse sono pure le note, squisitamente tecniche e notarili, che chiariscono l'utilizzo di particolari diciture e segni posti accanto ai nomi e ai numeri che compongono, ordinatamente, l'elenco dei proprietari delle diverse quadre. Per dirla con le parole stesse del Peroni⁷:

La particola di Ragione, è posta per significare, che il Proprietario non abita in quella Personalmente, ma in altra ; cioè ove non è posta detta particola ; e l'asterismo * significa, che la casa contribuisce colla Città.

L'Indice, pertanto, non si limita a dirci quante sono le diverse abitazioni censite in ognuna delle quadre e chi ne sia il proprietario, ma ci fornisce anche la sua effettiva residenza e la possibilità di determinare altri due fattori di grande rilievo storico ed economico. Quello delle multiproprietà e quello dell'esistenza di una contribuzione fiscale separata a favore della città di Brescia. Molte altre abbreviazioni ci consentono di ricavare tutta una serie di dati ulteriori sulla composizione sociale dei proprietari stessi.

Dai titoli nobiliari a quelli del clero, dalla mancata fissazione dei cognomi, ai vari rapporti di parentela e di discendenza, fino allo status sociale dell'Originarietà.

7 A.S.C.R., Vol. 1°, Inventario 1309 - 1797, pag. 75, n. progressivo 140 C. 33 1780- Ser. 05 028 allegato - "Indice n. IX relativo ...", c. 1.3, num. arch.

La Mappa pergamenata n. X



La Pergamena n. X del 1763

Nei precedenti paragrafi si è già fatto rimando a questo documento, che fisicamente non fa parte del Fondo peroniano⁸, ma che vi rien-

⁸ La Mappa è conservata presso l'Archivio Civico di Brescia (d'ora A.C.BS.), , anche se di proprietà della Biblioteca Queriniana. Mappa dell'estimo 1756 della Terra di Rovato – 1763 Martin Francesco Peroni. Mappa perg. col.; mm. 500x730.

tra per le tante affinità formali e di contenuto che la caratterizzano. Innanzitutto si tratta di un'ulteriore mappa catastale riconducibile al XVIII secolo, l'unica tra quelle conosciute e giunte fino a noi, in cui sia raffigurato l'intero territorio rovatense.

Realizzata interamente su pergamena e datata 1763, può ben essere considerata anche come la prima "cartina geografica" di Rovato.

Come le altre iconografie catastali che compongono il Fondo, anche questa reca la firma del Peroni, ma probabilmente in questa circostanza egli si è avvalso dell'ausilio di qualche grafico o cartografo particolarmente esperto.

Tale ipotesi trova riscontro nel fatto che in essa il territorio rovatense risulta disegnato con grafia e inchiostri più chiari rispetto a quelli utilizzati per la cornice che lo circonda. Inoltre, proprio in questa cornice, spiccano tutta una serie di disegni e cartigli di eccellente fattura grafica e di straordinario interesse storico.

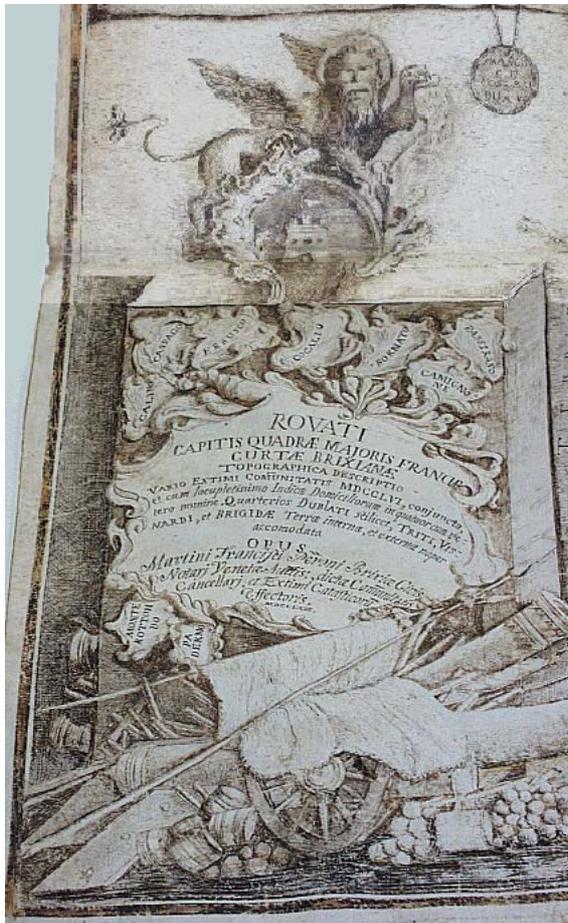
Primo fra tutti quello riportato in basso a sinistra e che di fatto rappresenta il vero e proprio "frontespizio" della mappa stessa.

In esso, come è possibile vedere, è raffigurato un cippo marmoreo sulla cui sommità si trova il leone alato di San Marco, la cui zampa anteriore è posta sul bastione turrato di un castello. Facile intuire che si tratta di un'icona araldica del dominio veneto e della cura con cui esso attendeva alla sua difesa, così come indicano anche le bombarde e le armi da fuoco disegnate alla base del cippo stesso. Quello che invece vi si legge e la seguente dicitura iscritta in un cartiglio che ricopre quasi per intero la parte centrale del cippo e al quale ne sono collegati altri nove più piccoli.

° ROVATI CAPITIS QUADRÆ MAJORIS FRANCÆ / CUR-
TÆ BRIXIANÆ TOPOGRAPHICA DESCRIPTIO / VARIO

9 A.C.BS., Mappa dell'estimo 1756 della Terra di Rovato – 1763 Martin Francesco Peroni. Mappa perg. col.; mm. 500x730, cartiglio in basso a sinistra.

EXTIMI COM(M)UNITATIS MDCCLVI conjuncta, / et cum
locupletissimo Indice Domiciliorum in quatuor cum ve=
tero nomine Quarterios DUBLATI scilicet, TRITI, VIS=
NARDI, et BRIGIDÆ Terræ internæ, et externæ nuper / ac
comodata / OPUS / Martini Francisci Peroni Brixiae Civis /
Notarj Venetæ Auc(torita)tis:, dictæ Com(m)unitatis / Can-
cellarj, et Extimi Catasticoru(m) effectoris / MDCCLXIII

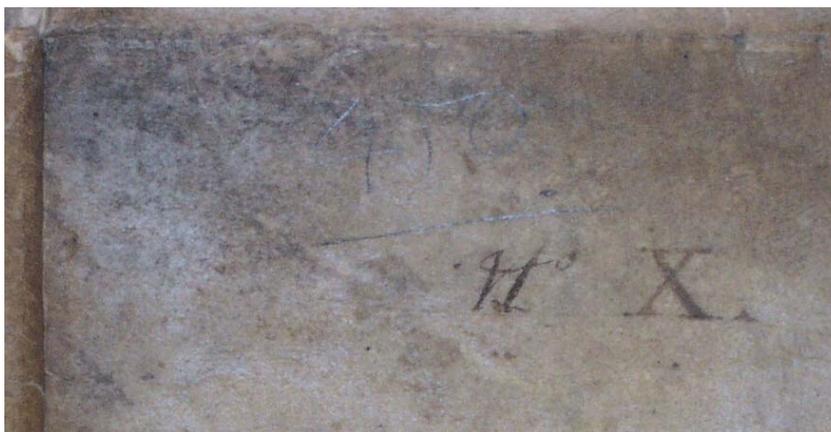


Il Cartiglio in basso a sinistra della Pergamena n. X

Rovato vi è dunque indicata come la “capitale” della maggiore tra le due Quadre che allora costituivano l’intera Franciacorta bresciana, mentre i cartigli più piccoli riportano i nomi delle località e degli altri paesi che vi sottostavano¹⁰. La Pergamena è, quindi, il documento ufficiale, in forma di descrizione topografica integrale, redatto per la determinazione dell’Estimo del 1756 e datato 1763. Per ciò stesso, doveva essere corredata da un indice dei *domiciliati* suddiviso nelle quattro quadre interne ed esterne, che altro non è che il quaderno donato al Comune nel 1887 e descritto nel precedente paragrafo.

Pertanto, tale mappa è la stessa *Pergamena n. X* a cui il notaio fa rimando nell’intestazione dell’*Indice n. IX dei proprietari*.

Ulteriore conferma di ciò, ci viene dalla segnatura originale della pergamena, che è riportata con la grafia del Peroni sul retro della stessa, e in cui appare con evidenza il numero romano attribuitogli.



Dettaglio con il n. X riportato sul retro della Pergamena

10 L'altra Quadra franciacortina era quella che faceva capo a Gussago ed era territorialmente meno estesa ed abitata di quella capitanata da Rovato, che includeva anche Paderno, Monterotondo, Calino (oggi frazione di Cazzago San Martino), Cassago (l'attuale Cazzago San Martino), Erbusco, Cocalio (l'attuale Coccaglio), Bornato, Camignone (oggi frazioni di Corte Franca) e Passirano.

Il valore di documento “fonte di fonti”, che questa mappa assume, viene ulteriormente ribadito dal fatto che sulla stessa il notaio ha voluto riprodurre tutta una serie di altri documenti storici antecedenti. È questo il caso del cartiglio posto sul lato sinistro a metà della pergamena, nel quale vengono riprodotti due provvedimenti del Doge Francesco Foscari, rispettivamente del 1428 e del 1440, con i quali lo stesso autorizza il taglio dal fiume Oglio di una roggia, l’attuale Fusia, e successivamente ne conferma la titolarità in capo agli *uomini di Rovato*, contro le pretese di riscatto dell’ *Oldofredo d’Iseo e dei suoi discendenti*¹¹.

Allo stesso modo l’altro cartiglio, riprodotto in posizione opposta ma in senso verticale, fa riferimento ai pronunciamenti del *Gattamelata*¹², circa la concessione, agli uomini della Quadra di Rovato e dell’intera Franciacorta, dei privilegi e delle esenzioni fiscali già concesse dalla Repubblica Veneta alle valli Trompia e Sabbia.

Ma il Peroni non si limita solo a questo. Con un gusto tutto settecentesco, colloca nella parte alta della pergamena due ulteriori elementi veramente emblematici.

Sul lato destro fa riprodurre, per ribadire la natura topografica del documento, l’intero globo terrestre, così come allora conosciuto, e la corrispondente mappa del cielo con le sue costellazioni, circondati da tutti gli strumenti tecnici (squadro, riga, compasso, trabucco, ecc.) di quella che era la scienza cartografica del tempo. Da notare che l’insieme poggia su un basamento di pietre molto simili a quelle delle mura del castello rovatense, edificate dai veneziani alla fine del XV secolo.

11 A.C.BS Mappa dell’estimo 1756 della Terra di Rovato – 1763 Martin Francesco Peroni. Mappa perg. col.; mm. 500x730, cartiglio centrale di sinistra.

12 Il condottiero Erasmo da Narni detto il “Gattamelata” (1370 c.a. – 1443), capitano di ventura a cui Venezia, nel 1430, affidò il comando generale delle sue truppe nella nuova guerra contro i Visconti.



Dettaglio dell'angolo superiore destro della Pergamena n. X

Su lato di sinistra fa invece collocare un altro cartiglio nel quale inserisce una descrizione dettagliata degli assetti politici, istituzionali, militari, geografici ed economici della Rovato di metà Settecento. Data la sua importanza ne viene riprodotta l'intera trascrizione.

Rovato Bresciano è Capo di Quadra privilegiata alla condizione delle Valli Trompia e Sabbia costituente la maggior parte della Francia corta, fu antica dimora de Francesi, ora dominio della Serenissima Repubblica di Venezia. < Egli è ? > / Quartiere de Soldati dell'Ordinanza anco per le quadre di Gussago, Palazzolo, Castrezzato e Travagliato. In esso risiede un Vicario, che gli viene Destinato dall'Ill. ma: Città di Brescia e medemamente sonovi destinate le abitazioni / e le cariche del Capitano delle <...>, ed Altier Generali di tutto il Quartiere. Nel Politico si governava co un consiglio di 72 giusto il nuovo <...> 1763 - da 4 elezionarj estratto a sorte dall'Urne delle 4

Squadre interne, ed esterne / Decretate dall'Ecc.mo Senato, e per la prima volta nella presente carta Topograficamente descritte; esso Consiglio ogni anno crea 4 Sindici uno per squadra à quali incombe di far eseguir le leggi pubbliche e private, e diriggere l'economico; / crea 4 Raggionati col carico di riveder l'economico medemo, 4 Deputati sopra le differenze dei Confini, 4 sopra le accuse de danni, ed estrae 3 Consoli < ogni ? > trimestre dell'Anno per rispondere alle < suovrane ? > disposizioni. / Si estende il di lui Territorio quasi 6 miglia per longhezza, 4 e più per larghezza; ha la miglior parte irrigata da una propria Sariola chiamata Foza navigabile e derivante dal Lago d'Iseo, meravigliosa nel suo taglio. Il restante del / Territorio è bagnato da acque di Sariola non proprie. Dalla parte di Ponente ha il Monte Orfano del quale ne possiede una parte: questi è abbondante di < legna ? > e nella sua sommità, da Settentrione si domina tutta la Franciacurta, una / parte del Lago d'Iseo, la Città di Brescia verso Levante, e varie lontananze amene, da mezzodì si < scorge ? > la maggior parte dell'Itaglia, e col beneficio del Cannocchiale ci presentano all'occhio 7 città. La Terra interna con / un spazioso Castello giace al Levante d'esso Monte predominata da un aria salubre, (e per lo più dall'obliquità della situazione d'esso Monte) difesa dalle grandini: conta internamente due mille e più Abitanti, ed altrettanti ne / conta la Campagna, quale diramata in più contrate forma si può dir tante Terre quante sono le contrate medeme. La proprietà della Terra è assai fertile abondando di grano, vino, fieno e di varrie qualità di frutta; / dalla parte di Settentrione ha diversi Colli con Vigneti che producono Vini di qualità particolari, ed esquisite. La Comunità è provedata di edifici e massime di seta, di ferramenta, d'Oglio, con 3 macinatori, / e possede varj Poderi d'entrata.

Più che una scrittura notarile, questa del Peroni, pare una vera e propria presentazione turistica, ante litteram, del territorio rovatense. Bella ed efficace nella sua sintesi, essa ci offre un'immagine d'insieme di quella Rovato, così come doveva apparire agli occhi dei suoi coevi destinatari.

Il significato storico di queste fonti documentarie

Quanto fin qui descritto dovrebbe già essere sufficiente a darci la misura dell'importanza storica del fondo archivistico lasciatoci del Notaio Catastatore. Ma in questa sede pare opportuno sottolinearne almeno tre aspetti, davvero imprescindibili ai fini della ricerca storica condotta e per tutte quelle che potranno essere intraprese in futuro.

Il primo aspetto attiene alla *natura istituzionale* di queste fonti. Si tratta infatti di documenti redatti nell'esercizio tecnico di una specifica funzione burocratico fiscale, quella, per l'appunto, della rilevazione degli Estimi delle varie Comunità. Funzione che, a sua volta, rientra in una precisa politica erariale che vede da una parte il potere centrale della Serenissima necessitare costantemente di prelievi di denaro, e dall'altra i Territori decentrati, che pur riconoscendone l'autorità, non intendono sottostarvi passivamente. Di conseguenza appaiono inevitabili gli scontri, le frizioni ed i successivi accomodamenti.

Queste mappe e questi elenchi devono pertanto essere intesi come veri e propri strumenti mediante i quali il sistema fiscale dei Dogi interveniva per determinare la consistenza dei redditi posseduti, la commisurazione dei tributi, delle *gravezze*¹³, ed i meccanismi per la loro riscossione.

Ci troviamo, pertanto, nel cuore stesso di quel delicato rapporto tra la produzione individuale della ricchezza e le esigenze connesse al mantenimento di un pubblico apparato con l'erogazione di servizi. Rapporto che tanto interessa e coinvolge la realtà storica veneta e lombarda del periodo. In sintesi siamo di fronte alla nevralgica que-

13 Erano le imposte dirette della Repubblica Veneta. Per la Terraferma se ne applicavano di quattro diversi tipi, quelle "de mandato dominii", quelle "del sussidio", quelle del "boccatico" e quella della "decima sulle militie".

stione del prelievo fiscale e delle tasse, che è poi una delle caratteristiche più significative e proprie di quell’organizzazione che oggi definiamo Stato Moderno.

Il secondo aspetto è quello che attiene al fatto che tali documenti sono delle *fonti manoscritte originali*, nel senso proprio del termine. Vale a dire redatte, disegnate e realizzate direttamente dall’autore, di suo pugno, in uno specifico luogo d’origine e in tempo ben determinato. Tempo e luogo che qui coincidono con il territorio rovatense della seconda metà del ‘700.

Tutto questo ci permette di passare dal piano della pura immaginazione a quello del rendiconto, nel significato più ampio che il termine conserva, cioè quello di narrazione particolareggiata di una effettiva realtà storica.

Per questo alle carte catastali qui esaminate possiamo attribuire l’appellativo di vero e proprio “archivio parlante”.

Il terzo ed ultimo elemento, ma non certo in ordine d’importanza, è quello che attiene al carattere di *unicità* di tali fonti, almeno per quel che riguarda l’ambito locale. La presente ricerca non ha infatti rivelato, nei paesi limitrofi della Franciacorta e per il periodo storico considerato, nulla di paragonabile al Fondo peroniano, né per estensione delle fonti, né per contenuto.

La proprietà immobiliare

Rispetto ai tanti possibili filoni d’indagine offerti dal Fondo peroniano, la scelta di concentrarsi sugli assetti proprietari dei beni immobili della settecentesca Comunità rovatense, si deve principalmente a tre ragioni.

La prima è tutta documentaristica e riguarda la completezza degli *elenchi proprietari*, che coprono l’intero periodo 1756 - 1780, così come ampiamente illustrato in precedenza.

Una completezza e un'integrità che consentono di ricavare tutta una serie di dati diversamente non desumibili.

La seconda è squisitamente tematica e riguarda la valenza storico-economica, ma anche sociale, che il possedere una "casa" comportava, soprattutto, nelle zone rurali. In sostanza, la composizione quantitativa e qualitativa di una simile proprietà è indice di rilievo per la vicenda storica di qualsiasi comunità in ogni tempo e, a maggior ragione per il Settecento, secolo protomoderno per eccellenza¹⁴.

La terza è puramente pratica, in quanto indagare gli assetti e le conseguenti rendite della proprietà terriera sarebbe stato altrettanto importante, ma avrebbe richiesto un sforzo superiore alle capacità di chi scrive.

I criteri per la raccolta dei dati

Non potendo, ne volendo, prescindere dalla forma utilizzata dal Peroni per la redazione dei documenti oggetto della ricerca, i criteri per la raccolta dei dati in essi contenuti sono stati ispirati ai seguenti principi operativi:

- massima fedeltà al significato originale;
- computo analitico su ogni singolo documento;
- fedele rielaborazione grafica dei dati emersi.

I documenti oggetto della raccolta dati, sono stati i seguenti:

- *L'Indice dei proprietari n. IX*
- *L'Indice proprietari dello Scartafaccio*
- *La Mappa Iconografica del 1780*

¹⁴ M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, La deputazione, Venezia 1950.

La raccolta dei dati è stata condotta cercando di coprire i seguenti ambiti contenutistici:

- A) quantificazione delle proprietà.
- B) suddivisione della proprietà per status giuridico dei proprietari (Cittadini, Originari, Non Originari, Forestieri).
- C) suddivisione della proprietà per status sociale dei proprietari (Nobili – Clero – Beni di Comunità e Contadini principali).
- D) suddivisione della proprietà in base al suo utilizzo (Abitazione principale, secondaria o “di Ragione”, culto e affini e bene pubblico).
- E) suddivisione della proprietà tra maschi e femmine.
- F) suddivisione della proprietà per ampiezza di superficie (piccola, media e grande).
- G) analisi dei *traslati* proprietari dal 1756 al 1780 (continuazione, successione, cambio di proprietà, estinzione).

Invece, per quel che riguarda i criteri adottati e i conseguenti obiettivi che vi sono assegnati, va sottolineato quanto segue per ognuno degli ambiti sopra elencati.

A) quantificazione delle proprietà

Si sono sommati i numeri complessivi riportati dal notaio per ognuna delle proprietà elencate in ognuna delle quattro Quadre interne ed esterne, fornendo il totale singolo per ognuna di esse, quello delle quattro interne e delle quattro esterne, ed infine quello complessivo dell’intera Comunità. Per tutti questi dati è stata calcolata anche la percentuale sul totale generale.

Per la quantificazione dei soggetti proprietari il fatto di avere provveduto a realizzare una versione elettronica degli elenchi proprietari, esattamente fedele agli originali, ha consentito, attraverso l’attivazione della specifica funzione  Trova... del programma informatico “Word 2000”, di computare i singoli nominativi ed il loro ripetersi all’interno degli elenchi peroniani.

In tal modo si è inteso determinare il nucleo dei primi dieci cognomi maggiormente ricorrenti e di conseguenza quello delle famiglie rovatensi più “ricche” di proprietà immobiliari.

Ovviamente non è stato possibile considerare eventuali casi di omonimie parentali e non, assai frequenti in un conteso rurale di questo tipo. Inoltre, la presenza negli elenchi di comproprietà multiple indicate dal notaio con i termini di *Fratelli, Cugini, Eredi, li detti*, ecc., ha reso impossibile determinare l’esatto numero dei singoli proprietari, anche se il numero totale delle proprietà rappresenta un dato realmente rappresentativo, così come spiegato in sede di commento dei diversi grafici riepilogativi dei dati raccolti.

L’aver mantenuto la distinzione tra le Quadre interne e quelle esterne, ci ha consentito di fare tutta una serie di valutazioni sulla distribuzione “geografica” della proprietà e dei proprietari, rispetto all’intero paese.

In analogo modo ci si è sempre riferiti alle proprietà considerata singolarmente, anche per tutti gli altri parametri di seguito descritti.

Si sono determinati, inoltre, gli indici percentuali di possesso delle abitazioni. Quello della *proprietà multipla*, delle *proprietà condivise* e quello delle *proprietà pubbliche ed ecclesiali*.

A tale proposito è bene ricordare che per *comproprietà* si intende un’unica abitazione posseduta da almeno due persone, mentre per *multiproprietà* si deve intendere la singola persona che possiede due o più case.

B) suddivisione della proprietà per status giuridico dei proprietari

Si sono seguite esattamente le indicazioni riportate dallo stesso notaio, sia per la presenza dell’asterismo [*] accanto al numero della singola proprietà, sia per le esplicazioni “*paga in città*” o similari.

Così pure per la dicitura, o la relativa abbreviazione, posta di seguito al nominativo del proprietario e che fa rimando allo status giuridico dell’*originarietà*.

In tal modo è stato possibile determinare la percentuale dei *cittadini*, degli *originari*, dei *forestieri* e *aggregati* e per differenza quella

dei *non originari*, che di fatto si possono considerare come i “contribuenti globali” della settecentesca Comunità rovatense.

Il calcolo percentuale è stato riferito al totale complessivo delle proprietà, inclusi i beni di comunità e quelli ecclesiali, ovviamente non rientranti in alcuno dei suddetti status.

In questo modo è stato possibile ottenere una proporzione più rispondente al vero del peso di ogni status rispetto al complessivo assetto proprietario.

C) suddivisione della proprietà per status sociale dei proprietari

In modo analogo a quanto visto per il punto B) si sono seguite le varie abbreviazioni riportate nell’*Indice dei proprietari n. IX*.

In questo modo è stato possibile determinare i nominativi nobiliari ai quali sono stati poi aggiunti quelli ripresi dall’estimo del 1750.

Nel dettaglio le abbreviazioni *Nob.*, *Nob. C°.*, *Nob. Dn.* sono servite per definire la categoria dei *Nobili e affini*, dove per affini dobbiamo intendere proprio quelle famiglie elencate nell’estimo del 1750, tra le quali anche quella del Peroni.

Le abbreviazioni *Rd.o D.*, *Rd.o Dn.*, *N. R. Can.co Dn.* sono servite per definire la categoria di *Chiesa e Clero*.

L’abbreviazione *di Comunità* o simili, sono servite per definire la categoria dei *Beni di Comunità*.

Mentre tutta la parte residua è confluita nell’ultima categoria quella che è stata chiamata dei *Contadini principali e affini*, necessariamente generica, e nella quale devono essere compresi i 116 commercianti stimati ai fini della *tansa*, gli artigiani e i due cognomi indicati dal da Lezze¹⁵ come *contadini proprietari*.

15 Giovanni Da Lezze conte di Croce e Capitano di Brescia, nel 1610 compilò per il Senato di Venezia il *Catastico Bresciano*, una dettagliata relazione comprendente non solo estimi catastali, ma anche il numero di fucine, mulini, locande e la loro produttività di tutta la provincia, tracciando un quadro esauriente dell’economia bresciana.

D) suddivisione della proprietà in base all'utilizzo

In questo caso è bastato seguire le indicazioni riportate dal Peroni nell'intestazione dell'Indice dei Proprietari n. IX, ove la *particola di Ragione* è posta per significare, che il Proprietario non abita in quella *Personalmente, ma in altra* ; cioè ove non è posta detta *particola*¹⁶.

Seguendo tale indicazione si sono potute creare le seguenti quattro categorie: *Abitazione principale*, *Seconda casa* o "*di Ragione*", *Edifici Ecclesiali* e *Edifici di Comunità*.

La categoria della *particola "di ragione"* è servita anche per stabilire l'indice ipotetico delle locazioni, dando per certo la quasi totale assenza di case vuote.

Mentre il raffronto con le indicazioni del Peroni sul numero degli abitanti, tra Quadre interne ed esterne, ci consente di affermare che la maggior parte dei rovatensi viveva nella zona con il minor numero di case. Situazione tipica degli insediamenti contadini.

E) suddivisione della proprietà tra maschile e femminile

Si è dovuto semplicemente dividere i nomi dei proprietari tra quelli maschili e quelli femminili, facendosi aiutare anche dalla presenza di determinate particelle parentali, tipo *figlia, vedova, sorella, moglie*, ecc.

F) suddivisione della proprietà per ampiezza della superficie

Questa è stata certamente la definizione più problematica in quanto l'unica fonte possibile è anche quella interamente grafica.

Si tratta della Mappa del 1780 che riproduce le sole quattro Quadre interne e che, come visto nel precedente paragrafo, non è stata realizzata dal Notaio in scala geometrica ma sulla base di una soggettiva percezione. Non di meno opportuni controlli svolti su specifici immobili, facilmente individuabili perché ancor oggi esistenti sul

¹⁶ A.S.C.R., Vol. 1°, Inventario 1309 - 1797, pag. 75, n. progressivo 140 C. 33 1780- Ser. 05 028.

territorio, come nel caso dei palazzi di maggior prestigio, ci hanno consentito di determinare una sostanziale attendibilità al tratto di china del notaio.

Infatti, pur non essendo riportata in scala, tale mappa consente un ordine di grandezza verosimile nell’indicazione delle diverse superfici evidenziate su di essa.

Questo in pratica ci consente di enucleare le seguenti tre categorie: *piccola proprietà*, fino a 1 cm di superficie disegnata, *media proprietà*, da 1 a 1,5 cm, *grande proprietà*, oltre 1,5 cm.

Anche in questo caso la collocazione geografica delle diverse tipologie di proprietà è risultata estremamente indicativa.

G) analisi dei traslati proprietari dal 1756 al 1780

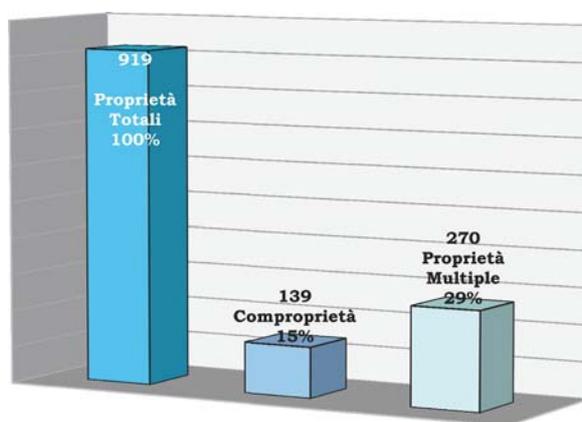
Si è proceduto al confronto utilizzando l’elenco delle proprietà posto in fondo allo Scartafaccio, anch’esso precedentemente trascritto in formato elettronico con le medesime modalità viste per il precedente punto A).

La comparazione di ogni singola proprietà ha consentito di determinare le seguenti fattispecie: *continuazione*, *successione in linea retta*, *cambio di proprietà* e *estinzione* della stessa per i più svariati motivi.

I risultati emersi e la loro rielaborazione

A) quantificazione delle proprietà

LE QUADRE	LE PROPRIETA'		Comproprietà		Multiproprietà	
Dublato Interna	85	9,25%	13	1,41%	20	2,18%
Trito Interna	170	18,50%	17	1,85%	71	7,73%
di cui in Castello	83	9,03%	6	0,65%	42	4,57%
Visnardo Interna	92	10,01%	20	2,18%	28	3,05%
Breda Interna	137	14,91%	24	2,61%	30	3,26%
Tot. Quadre Interne	484	52,67%	74	8,05%	149	16,21%
Dublato Esterna	122	13,28%	24	2,61%	28	3,05%
Trito Esterna	128	13,93%	4	0,44%	39	4,24%
Visnardo Esterna	80	8,71%	19	2,07%	23	2,50%
Breda Esterna	105	11,43%	18	1,96%	31	3,37%
Tot. Quadre Esterne	435	47,33%	65	7,07%	121	13,17%
TOT. GENERALI	919	100%	139	15,13%	270	29,38%



Comproprietà e proprietà multiple nella Rovato del 1756

La tabella ed il grafico indicano che, quantitativamente, la proprietà era suddivisa in parti quasi uguali tra l'interno e l'esterno della Comunità.

Dato che confermerebbe quanto indicato dal Peroni sulla distribuzione della popolazione rovatense. Una parte consistente della proprietà, circa il 30%, è concentrata in poche mani; di contro il 15% della stessa viene suddivisa tra più persone.

Se a queste due percentuali aggiungiamo un 9% di proprietà ecclesiali e un altro 2% di beni pubblici, così come risulta dalla successiva tabella, possiamo affermare che una quota rilevante, pari al 44%, della proprietà totale fa riferimento ad un singolo proprietario.

Un quadro statistico che pare confermare quanto già emerso in sede di analisi della complessiva situazione economica e cioè una comunità in cui un significativo gruppo di persone conserva a sé la proprietà immobiliare. Elemento che pare trovare ulteriore conferma se si analizzano i dati parziali di ogni singola quadra. Eclatante il caso della porzione “in Castello” della Quadra di Tritto Interna, nel quale l'indice della multiproprietà supera il 50% di tutte le abitazioni presenti. Di contro è qui che si registra la più bassa percentuale di comproprietà tra le quattro Quadre interne (0,65%). Si tratta con tutta evidenza del luogo in cui risiede il ceto maggiormente influente e benestante della Comunità.

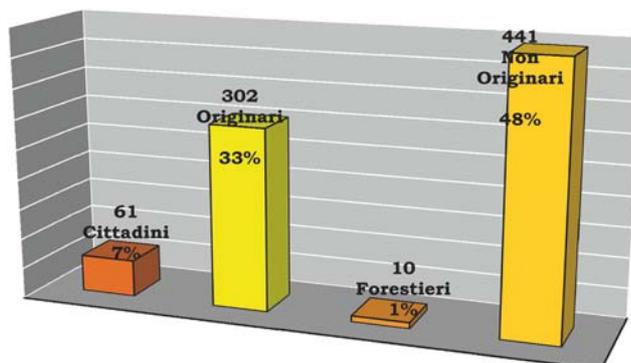
Non si può fare a meno di notare, inoltre, l'andamento speculare che i dati apicali e minimali hanno tra la medesima Quadra, quella di Tritto, nella sua parte Interna ed Esterna.

Rispetto alle altre Quadre, in entrambe, si riscontra la più alta percentuale di proprietà e di multiproprietà e la più bassa di comproprietà. Fatto questo che suggerirebbe un collegamento diretto tra ceti sociali diversi.

B) suddivisione della proprietà per status giuridico dei proprietari¹⁷

LE QUADRE	Tot. (*)	CITTADINI	ORIGINARI	FOREST.	NON ORIG.
Dublato Interna	85	4	38	2	35
Trito Interna	170	24	37	3	75
di cui in Castello	83	16	6	1	42
Visnardo Interna	92	10	21	0	45
Breda Interna	137	19	41	0	64
Tot.Quadre Int.	484	57	137	5	219
Dublato Esterna	122	0	48	1	61
Trito Esterna	128	3	42	1	70
Visnardo Esterna	80	0	28	3	43
Breda Esterna	105	1	47	0	48
Tot.Quadre Est.	435	4	165	5	222
TOT. GENERALI	919	61	302	10	441
	100%	6,64%	32,86%	1,09%	47,99%

(*) vedi nota a piè di pagina



Le proprietà immobiliari per status giuridico

17 Il totale generale include i beni ecclesiastici e quelli di Comunità che non sono stati ovviamente inseriti nei quattro gruppi qui rappresentati. Pertanto il loro totale non può essere uguale a quello della colonna dei totali.

Prima di iniziare la riflessione sui dati emersi è bene rimarcare quanto segnalato in nota, vale a dire, il fatto che le percentuali ottenute sono state rapportate alla proprietà complessiva, proprio per consentire un loro più realistico raffronto. Per cui appare davvero molto significativo il fatto che le proprietà dei *Cives* siano presenti solo con il 6,64% del totale e che il vero blocco proprietario venga diviso tra *Originari* e *Non Originari*, rispettivamente a circa il 33% e 48%. Trovano qui conferma tutti gli elementi sulla mancata penetrazione del capitale cittadino nei territori Rovatese e sul perché della violenta contrapposizione tra chi beneficia dell’originarietà e chi ne è escluso. La quota del tutto marginale dei Forestieri, con poco più dell’1%, potrebbe esserne una riprova.

Quindi, nella Rovato del Settecento, è su poco meno della metà di proprietari che grava il grosso dell’imposizione fiscale.

L’analisi sulla suddivisione dei dati tra le singole Quadre ribadisce quanto già visto prima, ma introduce anche alcune importanti novità.

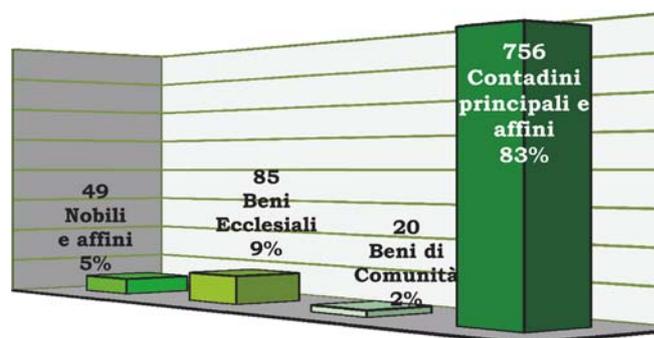
La zona del Castello rimane quella con la più alta percentuale di proprietà cittadine, fatto abbastanza ovvio se si pensa che tutti i nobili inclusi negli elenchi del Peroni “*pagano in città*”, mentre è davvero indicativo il fatto che procedendo verso le Quadre più rurali il loro numero diventi addirittura inferiore a quello dei Forestieri. In ben due Quadre esterne, Dublato e Breda, non se ne registra neppure una.

Le proprietà degli *Originari* prevalgono nelle Quadre esterne rispetto a quelle interne, segnale che proprio da qui proviene quel ceto di “contadini principali” che tanta parte ha avuto nelle contese cinquecentesche relative alla proprietà della terra.

La presenza apicale delle proprietà dei *Non Originari* all’interno delle Quadre di Tritto Interna ed Esterna, farebbe supporre l’esistenza di un gruppo di persone contigue alla nobiltà, insediatesi sul territorio al seguito della stessa.

C) *suddivisione della proprietà per status sociale dei proprietari*

LE QUADRE	Totali	Nobili e affini	Chiesa e Clero	Beni di Comunità	Contadini principali
Dublato Interna	85	3	6	0	76
Trito Interna <i>di cui in Castello</i>	170 83	17 9	22 13	9 5	122 56
Visnardo Interna	92	6	14	2	70
Breda Interna	137	8	9	4	116
Tot.Quadre Int.	484	34	51	15	384
Dublato Esterna	122	4	11	1	106
Trito Esterna	128	6	10	2	110
Visnardo Esterna	80	3	5	1	71
Breda Esterna	105	2	8	1	94
Tot.Quadre Est.	435	15	34	5	381
TOT. GENERALI	919	49	85	20	765
	100%	5,33%	9,25%	2,18%	83,24%



Le proprietà immobiliari per status sociale

I dati emersi in questa tabella confermerebbero in modo eclatante le tesi macrostoriche che indicano nel Settecento il secolo della decadenza nobiliare. Le proprietà riconducibili ad essa sono di poco

superiori al 5% anche se la loro forte concentrazione nella parte interna del paese e in particolar modo nella Quadra di Tritto in Castello, ci suggeriscono subito la loro rilevante qualità ed il fatto che tale porzione di Quadra è a tutti gli effetti il vero centro politico e sociale, oltre che urbano, della Comunità.

Il Clero conserva una proprietà immobiliare significativa, più del 9% del totale, che supera di quattro volte quella dei Beni di Comunità. Interessa notare, a proposito di queste due tipologie proprietarie, che il clero concentra la propria tra le Quadre interne di Tritto e di Visnardo, dove comunque sono presenti ben sei chiese e un Convento, mentre i beni della Comunità sono presenti in misura tripla nella parte interna del paese rispetto a quella esterna. Proporzione che conferma il fatto che le aree più urbanizzate erano anche quelle in cui venivano ubicate le maggiori attività artigianali e manifatturiere (opifici, mulini, ecc.).

Ma l'indice di maggiore evidenza è senz'alto quello che riguarda la categoria proprietaria dei Contadini principali e affini, nella quale devono essere fatti rientrare anche gli artigiani, i commercianti, e gli esercenti le arti liberali (gli antenati dei moderni liberi professionisti). Una categoria di necessità composita che include sia gli originari che i non originari e i pochi cives non nobili.

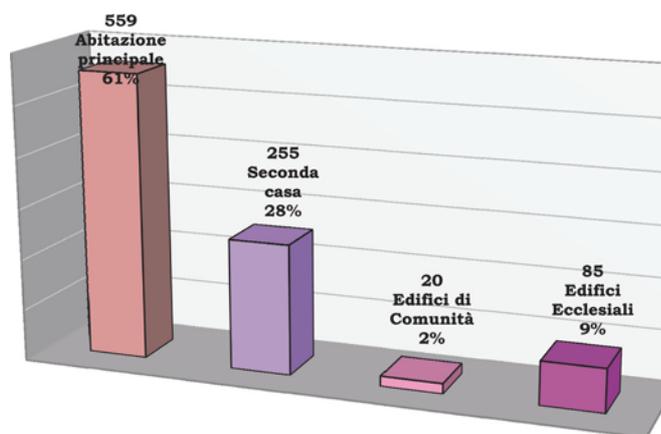
Conta qui il dato totale, davvero enorme, 83, 24% che indica chiaramente come il Settecento sia realmente, anche a Rovato, il secolo che prepara *l'ascesa borghese sul proscenio della Storia*¹⁸, dopo avere di fatto conquistato la maggior parte della proprietà.

Ovviamente questa percentuale risente fortemente anche dei limiti oggettivi, posti dai criteri della ricerca e dalle effettive informazioni contenute negli elenchi consultati, dove non è indicato alcunché circa la professione dei proprietari.

18 R. VILLARI, (1980), *L'età della borghesia rivoluzionaria. Dalla fine del Seicento al 1848*, Laterza, Bari 1980.

D) suddivisione della proprietà in base all'utilizzo

LE QUADRE	Totali	Abitazione principale	Seconda Casa	Edifici di Comunità	Edifici di culto
Dublato Interna	85	62	17	0	6
Trito Interna	170	70	69	9	22
<i>di cui in Castello</i>	83	20	45	5	13
Visnardo Interna	92	50	26	2	14
Breda Interna	137	102	22	4	9
Tot.Quadre Int.	484	284	134	15	51
Dublato Esterna	122	83	27	1	11
Trito Esterna	128	75	41	2	10
Visnardo Esterna	80	52	22	1	5
Breda Esterna	105	65	31	1	8
Tot.Quadre Est.	435	275	121	5	34
TOT. GENERALI	919	559	255	20	85
	100%	60,83%	27,75%	2,18%	9,25%



Le proprietà in base al loro utilizzo

I dati di questa tabella ed il conseguente grafico, sono quelli desunti dalla “*particola di Ragione*”, posta dal notaio accanto al nominativo del proprietario per indicare se egli vi risieda o meno.

Vanno pertanto considerati attendibili e confermano significativamente quanto avevamo avuto modo di vedere nella tabella A), quella della quantificazione proprietaria.

Quasi il 61% della proprietà funge d’abitazione principale e quasi il 28% da secondaria il che dovrebbe anche darci la percentuale delle probabili locazioni.

Ulteriore conferma di quanto invece visto con le tabelle precedenti viene dall’analisi della distribuzione territoriale di tale proprietà. La Quadra di Tritto si conferma la zona con il maggior numero di seconde case, il cui totale (69) è quasi identico a quelle delle prime (70) e addirittura più che doppio (45 e 20) nella porzione del Castello. Situazione che non trova riscontro in nessuna delle altre Quadre né interne né esterne.

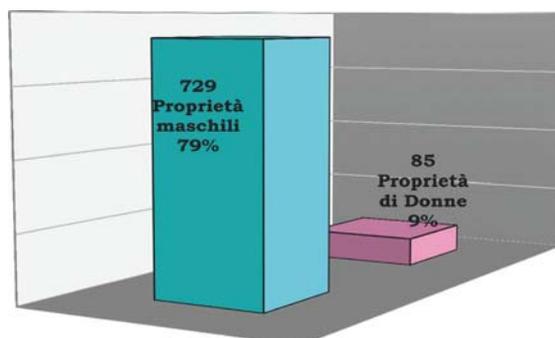
La distribuzione delle prime case mostra invece un chiaro andamento “rurale”, nel senso che il suo numero si incrementa spostandosi verso l’esterno. Particolarmente indicativo il fatto che anche in questo caso il totale delle Quadre interne e delle Quadre esterne si equivalga (284 e 275), ma non così la loro percentuale sull’intero.

Nelle Quadre interne la prima casa copre quasi il 59% delle abitazioni totali, mentre in quelle esterne più del 63%. Questo dovrebbe indicarci anche una maggiore densità abitativa delle zone maggiormente contadine, fatte salve le indicazioni del Peroni.

Le proprietà destinate al Clero e al culto e quelle della Comunità coincidono, ovviamente, con quelle segnalate nelle precedenti tabelle.

E) suddivisione della proprietà tra maschile e femminile

LE QUADRE	Totali	Proprietà Femminile	Proprietà Maschile
Dublato Interna	85	8	71
Trito Interna	170	19	120
<i>di cui in Castello</i>	83	12	53
Visnardo Interna	92	12	64
Breda Interna	137	18	106
Tot.Quadre Int.	484	57	361
Dublato Esterna	122	9	101
Trito Esterna	128	6	110
Visnardo Esterna	80	5	69
Breda Esterna	105	8	88
Tot.Quadre Est.	435	28	368
TOT. GENERALI	919	85	729
	100%	9,25%	79,33%

*La proprietà maschile e femminile*

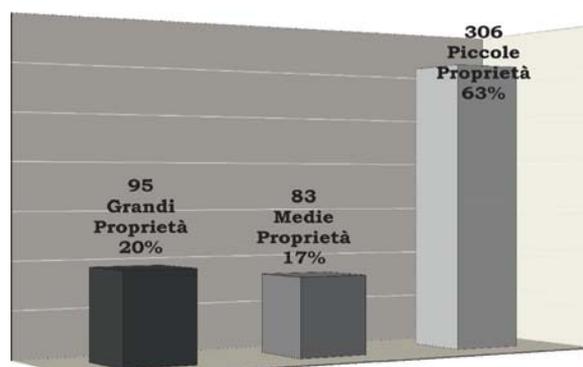
Questa è la tabella che maggiormente si commenta da sola. Gli assetti proprietari del Settecento, non solo a Rovato, sono di pertinenza quasi esclusivamente maschile. L'antica consuetudine dei passaggi proprietari di padre in figlio, relega la proprietà femminile alla vedovanza o alla mancanza di altri eredi maschi. Per singolare coincidenza la maggiore proprietaria di Rovato è invece proprio

una donna, ma si tratta della contessa Paola Maritinazzi Morani, al cui attivo si contano nove distinte proprietà. Lo status nobile e la mancanza di altre primogeniture maschili le consegnano questo ragguardevole patrimonio immobiliare.

Ragionare sulla distribuzione territoriale della proprietà femminile nelle diverse Quadre risulta in questa circostanza non molto significativo, affidata com'è più al caso che ad altro elemento. L'unica nota è ancora per la zona del Castello, dove si registra la più alta percentuale sulle proprietà femminili (12 case su 83 pari al 14,46%), ma è anche quella dove risiede la contessa.

F) suddivisione della proprietà per ampiezza della superficie

LE QUADRE	Totali	PROPRIETÀ		
		GRANDE	MEDIA	PICCOLA
Dublato Interna	85	13	12	60
Trito Interna	170	43	32	95
<i>di cui in Castello</i>	83	11	15	57
Visnardo Interna	92	14	14	64
Breda Interna	137	25	25	87
Tot. Quadre Interne	484	95	83	306
	100%	19,63%	17,15%	63,22%



Piccola, media e grande proprietà

Come già segnalato in sede di presentazione dei criteri utilizzati per la raccolta di dati, questi sono quelli da valutare con le maggiori riserve, non di meno essi offrono un quadro d'insieme che, per quanto parziale, può essere accettato e che conferma sostanzialmente quanto già visto per i precedenti indici.

I valori, che si riferiscono alla sole Quadre interne, indicano una netta prevalenza della *piccola proprietà* con una percentuale, il 63,22%, molto vicina a quella fatta registrare dalle prime abitazioni (il 59,17% per le Quadre interne).

La *media proprietà* si colloca all'ultimo posto con poco più del 17%, preceduta da quella *grande* di poco inferiore a 20%. Significative, invece, le percentuali della distribuzione di tale proprietà tra le quattro Quadre.

I dati confermano la Quadra di Tritto, con la sua porzione in Castello, come quella predominante sulle altre con il 45,26% del totale, contro il 26,32% di quella di Breda, il 14,4% di Visnardo ed il 13,68% di Dublato.

Complessivamente una situazione nella quale è possibile vedere il radicamento di una proprietà contadina, piccola nelle dimensioni, quanto ampia e determinata nei numeri.

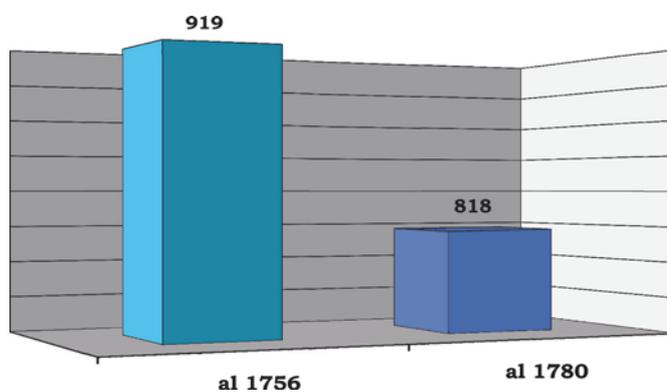
Naturalmente solo un'indagine più approfondita ed analitica di quella che è stato possibile effettuare sulla mappa peroniana, potrebbe aiutarci a capire meglio l'effettiva suddivisione, anche sociale, di tali proprietà abitative.

Resta comunque valido il dato di fondo, emerso dalla presente ricerca, quello di una Comunità florida quanto composita, in cui la proprietà della casa gioca un ruolo significativo e, come visto, piuttosto articolato e diffuso.

Segno che anche per quel che riguarda gli assetti proprietari delle abitazioni, i diversi passaggi storici hanno lasciato una nitida traccia sul settecento rovatense.

G) analisi dei traslati proprietari dal 1756 al 1780

LE QUADRE	Proprietà	Proprietà	Continua	Succes.	Cambio	Estinta
	al 1756	al 1780				
Dublato Interna	85	76	20	30	25	1
Trito Interna	170	154	42	56	51	5
<i>di cui in Castello</i>	83	79	33	18	25	3
Visnardo Interna	92	79	27	21	30	1
Breda Interna	137	126	51	28	46	1
Tot. Quadre Int.	484	435	140	135	152	8
Dublato Esterna	122	109	31	40	37	1
Trito Esterna	128	111	48	40	23	0
Visnardo Esterna	80	70	27	24	18	1
Breda Esterna	105	93	35	27	30	1
Tot. Quadre Est.	435	383	141	131	108	3
TOT. GENERALI	919	818	281	266	260	11
		100%	34,35%	32,52%	31,78%	1,34%



L'andamento della proprietà tra il 1756 e il 1780

Con quest'ultima tabella si è voluto verificare l'andamento della proprietà immobiliare della Comunità rovatense, nel periodo compreso tra il 1756 e il 1780, periodo che precede di poco l'eclissi definitiva della Repubblica di Venezia.

Quello che subito si nota è una tendenza accentratrice nella dinamica della complessiva proprietà. I totali dei singoli anni indicano un passaggio da 919 a 818 proprietà, l'11% in meno, e che tale diminuzione è pressoché identica tra le Quadre interne (- 49 proprietà) e quelle esterne (- 52), anche se percentualmente incide di più sulla zona rurale (- 12%) rispetto a quella urbana (-10%).

Anche in questo caso interessa notare che la diminuzione più bassa della proprietà avviene nella zona dove risiedono le élites aristocratiche della Comunità, vale a dire la Quadra di Tritto con il Castello, che vede diminuire il numero delle proprietà immobiliari di solo 4 unità.

Per quel che invece riguarda la natura dei passaggi proprietari va segnalata una tripartizione quasi perfetta tra il mantenimento della proprietà (34,35%), la successione ereditaria della stessa (32,52%), e il suo passaggio ad altro proprietario (31,78%).

Come si può notare il mantenimento della proprietà nell'ambito del medesimo nucleo familiare è pertanto vicino al 67% del totale, anche se si deve sempre tenere presente che essa comprende anche i beni di comunità e degli edifici di culto, che vi andrebbero incorporati.

La quota della proprietà estinta, marginale nella sua entità numerica, segnala invece interessanti riflessioni per le note lasciate dal notaio rovatense accanto alle singole voci dell'Indice proprietari dello Scartafaccio.

Veniamo così a sapere che nella quadra di Tritto interno delle cinque abitazioni che si estinguono, due vengono demolite dal proprietario, ma le altre tre servono per fare posto al *cimiterio* e *all'ospitale*, la cui proprietà e gestione verrà affidata al clero.

Conclusioni

Nell’Introduzione di questo articolo sono stati elencati i principali obiettivi assegnati alla presente ricerca. Ad essi possono essere ricondotti i seguenti quesiti di carattere storico:

- Quale natura e portata possiamo assegnare al Fondo archivistico catastale oggetto della nostra indagine?
- Quale quadro storico locale ci consegna e come si interseca con quello generale?
- Quanti e quali sono gli assetti della proprietà immobiliare in esso contenuti?

Domande alle quali, per quanto fin qui visto, si deve ora provare a dare una risposta.

La prima è quella che attiene alla natura di *fonte storica* che deve essere certamente riconosciuta ad ognuno dei documenti che compongono il Fondo intestato al notaio Martin Francesco Peroni.

La ricerca condotta ha infatti dimostrato che ci si trova di fronte ad una documentazione di eccezionale interesse storico, sia per il suo stato di conservazione, sia per l’ampiezza dei dati in essa contenuti.

L’attendibilità dei dati riportati nelle mappe e negli elenchi proprietari risulta essere massima, così come, la loro accessibilità.

Questo grazie anche alla pubblicazione in formato digitale riportata nella prima nota del presente studio.

La risposta al secondo quesito è certamente la più ampia ed anche quella che maggiormente deve essere raccordata con la successiva. In effetti il confronto tra le fonti bibliografiche consultate e i dati emersi dal computo degli elenchi peroniani, induce a pensare che Rovato costituisca un caso rispetto al complessivo Territorio bresciano.

Una Comunità in decisa controtendenza, realmente privilegiata e non solo dal punto di vista giuridico, con un'economia piuttosto articolata e vitale. Una Capo Quadra fortificata e rurale, in cui la popolazione è molto più alta della media della Franciacorta e in cui un gruppo di contadini proprietari si trasforma in élite rurale, dotandosi di strutture di rappresentanza in grado di rapportarsi all'aristocrazia cittadina.

Sono quei *contadini principali* che riusciranno egregiamente a reggere l'urto della cinquecentesca speculazione agraria cittadina, garantendosi quote di proprietà terriere più che doppie rispetto agli altri centri rurali della provincia. Dati che trovano conferma anche per quel che concerne il possesso delle abitazioni.

Per questo in Rovato non si riproduce quel classico schema di scontro tra i cittadini e i rurali, ma all'interno dei rurali stessi, tra chi può beneficiare dei privilegi legati all'originarietà e chi ne è escluso.

La composizione sociale della proprietà rovatense e la sua distribuzione "geografica" sul territorio farebbero addirittura pensare ad un possibile "patto" tra la classe ristretta, ma molto influente, dei nobili e questa oriunda élite rurale. Accordo perpetrato proprio a discapito dei *Non Originari*, e del fisco veneto.

Per la terza risposta i dati raccolti dimostrano l'esistenza di una pluralità di soggetti sociali, accomunati dal denominatore della proprietà immobiliare.

Sappiamo che l'aristocrazia nobiliare non supera il 6% della popolazione e che 161 sono gli artigiani e i commercianti, più di 700 le proprietà dei contadini principali, 85 quelle del clero e 20 quelle pubbliche. La metà degli abitanti vive nella zona di campagna ed almeno 550 rovatensi possiedono la propria casa.

Ma chi sono gli altri abitanti di Rovato? In maggioranza sono non possidenti, senza casa, senza un numero sulle mappe e senza un nome negli elenchi notarili e per ciò stesso senza Storia.

Non sappiamo neppure quanto poveri o malfamati fossero, ma quasi certamente erano analfabeti. Fittavoli, braccianti, famigli, o *famei*, come vuole la locuzione dialettale bresciana, di cui ancora oggi la nostra campagna conserva viva la memoria e che sono gli eredi di quel millenario servaggio che li lega alla terra senza consentire loro di possederla. La *servitù per l'altrui bisogno* che veniva indicata nelle polizze d'estimo, dei nobili più facoltosi, dopo tutti i componenti della famiglia e prima dell'elenco analitico dei beni posseduti. Emblematico anello di congiunzione tra gli esseri umani e le cose.

Al loro enorme, quanto oscuro, contributo al cumulo delle ricchezze dell'intera comunità, questa ricerca, incentrata sulla proprietà immobiliare, non ha saputo né potuto, trovare altro posto che non fosse il proprio titolo.

Per questo, oltre che per tutte le ragioni sopra esposte, mentre mi accingo a completare la trascrizione elettronica di queste ultime righe, ho l'animo di chi è consapevole di non avere concluso un "lavoro", ma solo aperto un "cantiere".

Strumenti

La digitalizzazione per la salvaguardia e lo studio

Roberta Barbieri

Dall'archivio alla storia: strumenti intermedi

Giuseppe Cattanei

La digitalizzazione per lo studio e la salvaguardia

Roberta Barbieri

La fase di digitalizzazione

Nell'ambito del progetto per lo studio, la salvaguardia e la valorizzazione delle Fonti Archivistiche Rovatesi, la fase di digitalizzazione si propone l'obiettivo specifico di ottenere un surrogato digitale dei documenti originali conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Rovato compresi nell'arco temporale che va dal XV al XVIII secolo.

I documenti già digitalizzati:

- Pergamene del fondo Bedizzole (1394 –1550)
- Statuta Rovadi (1428-1670)
- Carte catastali del fondo Peroni (1716-1780)
- Tutti i 51 registri delle Deliberazioni della Vicinia e del Generale Consiglio (1480-1795)

Rientrano nella fase di digitalizzazione la scansione dei documenti originali e l'elaborazione di un'immagine di pagina dei singoli documenti trattati.

Si intende infatti per processo di digitalizzazione l'elaborazione della fonte per riprodurre la sua versione digitale sottoforma di immagine. Il surrogato digitale ottenuto sarà una copia esatta dell'originale (facsimile) in file di immagine. Lo strumento utilizzato in fase di digitalizzazione è lo scanner.

Poiché un manoscritto o una cinquantina possono essere "catturati" solo come immagini, in quanto le attuali tecnologie consen-

tono il riconoscimento ottico di caratteri (OCR) soltanto per quelli moderni a stampa, il file di testo dei documenti antichi si ottiene con la trascrizione. Nell'ambito del progetto FAST si prevede l'integrale trascrizione limitatamente ai documenti di maggiore rilievo ed importanza storica.

Proteggere e mantenere accessibili nel lungo periodo i dati digitali creati costituisce un'ulteriore obiettivo fondamentale del processo di digitalizzazione

A prescindere dalla scelta del supporto di memorizzazione (es.: disco ottico), è importante considerare che questo diventerà obsoleto in un tempo relativamente breve. È molto probabile che, passati cinque anni, sia necessario passare ad un nuovo supporto di memorizzazione.

Oggi i DVD offrono capacità di memorizzazione elevate e l'hardware per leggerli rappresenta una caratteristica comune del Personal Computer.

Altrettanto importante è la scelta del formato da adottare per il file master: il TIFF ("Tagged Image File Format") offre la più alta qualità e maggiori garanzie per la conservazione futura del master digitale. Oltre agli obiettivi più specificamente connessi alle caratteristiche stesse del processo di digitalizzazione, la realizzazione dei surrogati digitali di documenti antichi è finalizzata a:

- Conciliare esigenze di conservazione e di accesso ai documenti del patrimonio archivistico antico, che sono unici ed irriproducibili una volta persi o danneggiati.
- Consentire una maggiore e più agevole consultazione dei documenti antichi, attraverso la diffusione su larga scala dei loro surrogati elettronici.

Appare, infatti, evidente che tra la conservazione e salvaguardia nel tempo del documento originale antico e la sua pubblica consultazione vi sia una contraddizione di fondo, cui proprio il procedimento di digitalizzazione intende trovare rimedio.

La copia elettronica del documento antico può al contrario essere oggetto di consultazione pressoché illimitata. Inoltre la realizzazione, per ciascun documento trattato, di un apposito layout di navigazione ipertestuale (in linguaggio HTML) offre allo studioso un'interfaccia utente di facile utilizzo, che consente la consultazione a video sia dei documenti primari sia dei supporti, degli apparati e degli approfondimenti ad essi collegati.

Nell'ambito del progetto *Communitas Rovati Capitis Quadræ Majoris Franciæ Curtæ Brixianæ*, infatti, la fase di digitalizzazione si colloca come processo strumentale alla edizione delle fonti antiche rovesi (attraverso il regesto, la riproduzione in immagine dei documenti e l'intergale trascrizione di documenti particolarmente rilevanti), nonché alla valorizzazione e pubblicazione periodica, anche in formato elettronico, del materiale editoriale inerente le fonti stesse, in gran parte prodotto nel corso delle attività di studio e analisi previste dal progetto stesso.

Affinché tutto ciò si realizzi occorre che durante le attività di gestione e trattamento dei documenti siano soddisfatti alcuni requisiti fondamentali:

- Che i singoli documenti originali siano acquisiti ad una risoluzione adatta a permettere la lettura dei testi e delle illustrazioni.
- Che i canali di accesso alla consultazione resi disponibili all'utilizzatore siano molteplici, come richiede la struttura ipertestuale del documento elettronico prodotto.
- Che l'interfaccia di navigazione, realizzata a partire dall'archivio delle immagini digitalizzate, dalle schede di regesto e dalle trascrizioni, dagli apparati di studio, sia di facile e immediato utilizzo.

La scelta dell'ipertesto HTML pubblicato su DVD e corredato di semplici strumenti di navigazione ed orientamento, si presta a re-

alizzare l'obiettivo di un'ampia diffusione delle edizioni digitali dei documenti trattati. Un'ulteriore estensione della disponibilità al pubblico dei surrogati elettronici prodotti attraverso il progetto *Communitas Rovati Capitis Quadræ Majoris Franciæ Curtæ Brixianæ*, potrà essere ottenuta mediante pubblicazione via web degli ipertesti realizzati o di una loro versione ad hoc.

Dall'archivio alla storia: strumenti intermedi

Giuseppe Cattanei

Ad fontes – ricordava Elton nelle sue “Cook Lectures” del 1990 – fu il grido di battaglia degli umanisti rinascimentali, aggiungendo che “chiunque oggi voglia ridare senso e credibilità alla storiografia farà bene a raccogliere questo messaggio”¹. Un’ingiunzione, quella eltoniana, giunta al termine di un’arringa per la difesa di un modo di fare storia “tradizionale”, ma forse mai superato negli esiti. Ogni possibile palingenesi storiografica, per coloro che intendono raccogliere quest’indicazione, passa attraverso una (ri)scoperta delle fonti archivistiche. Ora, solamente scavando negli archivi delle comunità si ha la possibilità di portare in rilievo le loro “storie parziali” (ma spesso significative anche in termini generali) rispetto a un panorama storiografico che, avvalendosi perlopiù della documentazione prodotta dalle amministrazioni centrali cui afferivano le comunità stesse, tende a stemprarne i caratteri, diluendoli induttivamente con le linee generali di un panorama storico osservato dal centro. Allo stesso modo solo un sistematico lavoro sulle fonti locali, volto a renderle disponibili e normalizzarle rispetto agli strumenti scientifico-archivistici della ricerca, può emanciparne l’analisi dalla *naïveté* artigianale che sovente caratterizza la “storia locale”.

Gli oltre cinquanta registri custoditi dall’Archivio Storico del Comune di Rovato contengono oltre 5.000 carte che coprono l’arco di quattro secoli; naturalmente si tratta di materiali notevolmente disomogenei, tanto da un punto di vista linguistico (si va da un latino, via via sempre più volgarizzato, fino al volgare settecentesco)

1 GEOFFREY R. ELTON, *Ritorno alla storia*, Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 65-66.

quanto dal punto di vista della conservazione, mentre si tratta di documenti essenzialmente uniformi sia sotto il profilo morfologico che per quanto concerne la genesi, trattandosi perlopiù di atti prodotti dalle istituzioni politiche e amministrative della comunità.

Di fronte ad una simile massa documentaria appare fin troppo evidente quanto sia imprescindibile la funzione di uno strumento di consultazione che ne descriva sinteticamente i contenuti. Il regesto è il mezzo atto all'uso: tale strumento è tanto più pregevole quanto più riesce a menzionare in poche frasi precise e concise gli estremi fondamentali del dispositivo dell'atto, sorvolando completamente sul formulario, ma non tralasciando nomi e caratteri peculiari che possono interessare o comunque orientare lo studioso

Per approntare il regesto è stata predisposta una *scheda*, contenente gli estremi di ogni atto (indicazione del fondo, signature apposte, data, natura dell'atto, sintesi del contenuto, note, stato di conservazione ecc.) che sarà compilata una volta compiuta l'integrale lettura dell'atto stesso. Si perverrà in questo modo ad una descrizione analitica del contenuto del fondo archivistico, a vantaggio degli studiosi e di chiunque intenda avvicinarsi al fondo con uno specifico oggetto di ricerca.

Entrando nello specifico, il registro su cui sto attualmente lavorando non può intendersi come «documento medioevale» in senso proprio, trattandosi di un testo risalente alla fine del Quattrocento (1480); ma il modo di pensare e quindi di trasferire su carta segni e simboli, che noi chiamiamo linguaggio, non segue certamente le regole canoniche – oggi neppure certe – della classificazione storica². Chi si appresta a studiare un testo del XV secolo, non può che confrontarsi con le regole da seguire per la trascrizione dei documenti medioevali.

Il fatto stesso di affrontare l'esame di un «registro» mi ha indirizzato su un percorso già prestabilito, limitando il campo del mio

2 Archivio Storico del Comune di Rovato. Serie 02 - Provvisori. Registro n. 01 1480 gennaio 24 – 1482 dicembre 22 con seguiti al 1483.

operare. I registri infatti, presentando una loro interna sistematicità ed essendo stati compilati in vista di scopi ed esigenze particolari, costituiscono, in quanto fonti storico-diplomatiche, delle unità documentarie a sé stanti. Per registri – forse è utile ricordarlo – in senso strettamente e convenzionalmente diplomatistico, si intendono quei volumi, tenuti da tutti o quasi gli enti produttori d'archivio (cancellerie, magistrature, amministrazioni pubbliche o private), in cui venivano sistematicamente ricopiati, prima di essere messi in partenza, i documenti e le lettere che l'ente stesso emetteva o spediva (e talvolta anche quelli che l'istituzione locale riceveva da quelle centrali) o quanto meno i più importanti tra essi.

Per prima cosa ho dovuto decidere la misura in cui dovevo rendere i caratteri estrinseci della scrittura, ed è ovvio che la scelta è sempre influenzata dallo scopo per il quale si esegue la trascrizione. Pur dovendo limitarmi a compilare un breve regesto, un documento quattrocentesco deve essere integralmente letto e trascritto, proprio perché la comprensione del contenuto di uno scritto di un'epoca che può essere definita ancora tardo-medievale, impone regole molto diverse da quelle seguite per scritti posteriori.

Ho dunque seguito le norme generali, proposte dal Cipolla e dal Novati e adottate nel 1906 dall'Istituto Storico Italiano, che mi hanno permesso di approntare un apparato adatto per un lavoro così complesso³:

Ho steso integralmente le abbreviazioni e ho sciolto i nessi, riproducendo per il resto fedelmente l'ortografia originaria (ad esempio i dittonghi, quando ci sono, vanno sempre trascritti con le due vocali separate; la *z* scritta come un *c* caudata si rende con *ç*). Non ho tenuto conto della distinzione tra *i*, *j* e *y*, e ho usato sempre e soltanto la forma *i*. Ho reso il segno *u* (o eventualmente *V*) con *u* o con *v* (*U* o *V*) a seconda che avesse rispettivamente suono vocalico o consonantico, concordemente all'uso moderno.

³ Cfr. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 28, pp. VII e segg.

Ho ignorato, anche se fino a un certo punto, l'interpunzione originaria e ho introdotto una nuova interpunzione secondo l'uso moderno. Ho dovuto tenere separate le parole anche quando non lo erano nell'originale.

Ho ignorato l'uso originale delle maiuscole come iniziali di parola. Ho dovuto poi affrontare gli errori dello scrivano. Anche in questo caso ho seguito le regole canoniche: gli errori coscientemente perpetrati sono stati resi tali e quali senza ulteriori indicazioni; per quelli che risultano certamente materiali e involontari ho ritenuto giusto riportarli tali e quali facendoli seguire dal classico *sic* tra parentesi.

Per quanto riguarda le *lacune* lasciate nel testo dalla scrivano, mi sono limitato a segnalarle, senza cercare di interpretare il testo.

Su alcune carte ho trovato guasti dovuti ad abrasioni volontarie, a macchie di umidità o a scomparsa d'inchiostro. In alcuni casi – da me ritenuti importanti per una corretta stesura del regesto – ho provveduto a ricostruire in tutto o in parte il testo distrutto o mancante. In questo caso ho posto l'integrazione tra parentesi quadre. Mi sono trovato ad affrontare anche aggiunte del trascrittore. Aggiunte fatte o per chiarire il testo o per completare una frase troppo concisa o per rendere esplicito un sottinteso. In questo caso le ho segnalate tra parentesi angolari (< >).

Perché un simile apparato per un semplice regesto?

Semplicemente perché il regesto rappresenta un mezzo di straordinaria importanza per lo storico che si voglia apprestare allo studio del documento, dunque è necessaria la massima accuratezza perché allo studioso giungano tutte le informazioni che gli possono essere utili per comprendere la fonte.

La regestazione richiede quindi un'attenta lettura della carta: un'esegesi che può essere fatta solamente dopo aver reso «attuale» il testo, seguendo però norme precise e dettate dalla pratica archivistica, in modo da non incorrere in errori a volte grossolani. Ma la lettura e

quindi la stesura di un «apparato di regole» deve essere preceduta anche da un attento approfondimento del contesto storico in cui il documento è stato prodotto, in modo di comprendere fino in fondo le sfumature di un linguaggio che, il più delle volte, risulta oscuro e di difficile interpretazione.

Indice dei *luoghi* e dei nomi

<i>Agnadello</i>	23
Albini Giuliana	27 n., 29 n., 30 n., 72 n.
Alvise Marcello	86
Amos (profeta)	38
Arona	13, 14
Artaud Antonin	59, 59 n.
<i>Asia</i>	26
<i>Asola</i>	52
<i>Atene</i>	59, 68
Barbieri Roberta	85 n., 99 n.
<i>Bedizzole</i>	36
Bentham Jeremy	57, 82 n., 83, 83 n., 84, 84 n., 96, 97, 97 n.
Benvenuto Grazia	80 n.
<i>Bergamo</i>	15, 49
Bernardino da Feltre	32, 32 n.
Bernardino da Siena	32
Bianchini Ivano	99 n.
<i>Bienna</i>	26 i.
Boccaccio Giovanni	72 n.
Bollani Domenico	13 n., 17, 18, 19, 20
<i>Bornato</i>	112 n.
Borromeo Carlo	9-21 e nn., 41, 42, 78/79
Borromeo Gilberto	13
Bossi Carlo	79
<i>Breda (quadra di Rovato)</i>	101, 102 n., 124 t., 126 t., 127, 128 t., 130 t., 132 t., 133 t., 134, 135 t.
<i>Brescia</i>	15, 17, 18, 19, 20, 23, 29, 32, 34, 34 n., 35, 36, 43, 49, 50, 51, 85, 108, 114, 115
<i>Bretagna</i>	72
Brozzi Mario	86 n.
Buffardi Adriana	78 n.

Buzzi Franco	13 n., 20 b.
Cadorino Lucia	77
<i>Calino</i>	112 n.
<i>Camignone</i>	112 n.
Canetti Elias	95 n., 96
Capitani Ovidio	59 n.
<i>Capriolo</i>	49
Carlo V Imperatore	23
Caroti Stefano	38 n.
Cartesio Renato	45
Casari Innocenzo	35, 35 n.
Castagna Giambattista	78
<i>Castel Goffredo</i>	52
<i>Castenedolo</i>	52
<i>Castrezzato</i>	114
<i>Cazzago San Martino</i>	29, 43, 112 n.
Cellini Cristofano	76 n.
<i>Chiari</i>	32, 35
Cipolla Carlo	149
Cipolla Carlo Maria	49 n., 76 n.
<i>Cipro</i>	31
<i>Cividale</i>	86
<i>Clusone</i>	72, 72 i., 73, 74 i., 75 i.
<i>Coccaglio</i>	112 n.
Cohn Norman	77, 77 n.
<i>Collebeato</i>	20
Condulmer Giacomo	76
Cordero Franco	78, 78 n.
<i>Corte Franca</i>	112 n.
Cosmacini Giorgio	75, 75 n.
Crosby Alfred W.	56 n., 91 n.
Da Lezze Giovanni	121 n.
Del Panta Lorenzo	24 n., 27 n., 29 n.
Delcourt Marie	67 n.
<i>Delfi</i>	63, 64
Detienne Marcel	61 n.
Donini Guido	53 n.
Donni Giovanni	29 n.

<i>Dublato (quadra di Rovato)</i>	101, 102 n., 124 t., 126 t., 127, 128 t., 130 t., 132 t., 133 t., 134, 135 t.
Eckert Willehad Paul	33 n.
Einstein Albert	56 n., 90
Elton Geoffrey R.	147, 147 n.
Erasmus da Narni detto il Gattamelata	113, 113 n.
<i>Erbusco</i>	112 n.
Eschilo	61, 67
Escobar Roberto	55 n., 97 n.
<i>Esine</i>	39 i.
Esposito Anna	33 n.
Euripide	61, 61 n., 68, 68 n.
<i>Europa</i>	26, 29, 31, 38, 42, 48, 54, 69, 70, 72, 80, 87, 89, 93, 94
Fappani Antonio	29 n.
Farcinatore Matteo	77
Ferri Piccaluga Gabriella	34 n.
Filippo II di Spagna	15
Foscari Francesco	113
Foucault Michel	56, 57, 58 n., 81, 81 n., 82, 84 n., 96, 96 n., 97
Fracastoro Girolamo	31
Francesco I di Francia	23
<i>Francia</i>	48, 70, 73, 89
<i>Franciacorta</i>	34, 43, 44, 112, 113, 114, 115, 117, 138
<i>Fusia (roggia)</i>	40, 113, 115
Gaeta Franco	48 n.
Galilei Galileo	56, 89, 92, 93, 94
Gambara Gianfrancesco	18
Gehlen Arnold	58, 58 n.
<i>Genova</i>	80
Ghisi Marco	76
Giberti Giovan Matteo	18
<i>Giove</i>	38, 92
Girard René	53 n., 56, 57, 58, 61 n., 62, 62 n., 65, 65 n., 66 n., 67, 67n., 87
Giudici Domenico	75 n.
<i>Grecia</i>	67, 69, 93

Guerrini Paolo	30 n., 35 n., 36 n., 49 n., 50n., 51 n., 52, 52 n.
Guidorizzi Giulio	68 n.
<i>Gussago</i>	112 n., 114
Halliday William Robertson	63 n.
Hegel Georg Wilhelm Friedrich	94, 94 n.
Heidegger Martin	96, 97 n.
Hobbes Thomas	88 n., 95
Huygens Christiaan	90 n.
Ippocrate	64 n.
<i>Iseo (comune)</i>	36, 50
<i>Iseo (lago)</i>	115
<i>Italia</i>	27, 29, 35, 42
Keller Alex	91
Koyré Alexandre	79, 79 n., 90 n.
Kuhn Thomas S.	11, 57, 57n.
Lacassin Francis	62 n.
Lamaison Didier	62 n.
Landes David S.	89 n.
Lantieri de Paratico (famiglia)	49, 51, 51 n.
Le Févre Jean	70, 70 n., 71, 71 n.
Le Goff Jacques	91 n.
<i>Lepanto</i>	23
Livi Bacci Massimo	31 n.
<i>Lodi</i>	49
<i>Lombardia</i>	49
<i>Lonato</i>	36, 50
<i>Madrid</i>	16
Maggi Ottaviano	41
Maifreda Germano	84 n.
<i>Mantova</i>	36
Manzoni Alessandro	38 n., 78
Marchant Guyot	71
Marshall Alfred	90 n.
<i>Marte</i>	38
Martignone Franco	81 n.
Martinazzi Morani Paola	133

Massetti Gianfranco	85, 85 n.
Medici Margherita	13
Melga Jacopo	30, 30 n., 31, 31 n.
Merlini (famiglia)	106
<i>Milano</i>	14, 15 16 17, 20, 27, 28, 36, 42, 48, 49, 78
Mocenigo Pietro	34 n.
Molinari Franco	13 n., 22 b.
Molino Francesco	78, 78 n.
Montale Eugenio	93, 93 n.
Montanari Daniele	13 n., 22 b.
<i>Monte Orfano</i>	104, 115
<i>Monterotondo</i>	112 n.
<i>Monticelli Brusati</i>	34
Mumford Lewis	90 n., 91, 91 n.
<i>Nave</i>	35
Newton Isaac	91, 92
<i>Niardo</i>	34
Nietzsche Friedrich Wilhelm	61 n.
Novati Francesco	149
<i>Oglio (fiume)</i>	51 n., 113
Oldofredo Oldofredi	113
Orwell George	97
<i>Ospitaletto</i>	34
<i>Paderno Franciacorta</i>	112 n.
<i>Padova</i>	32, 36
Paduano Guido	61n.
Palazzo Bartolomeo	35, 35 n., 36 n.
Palazzo Corradino	30 n., 31 n.
<i>Palazzolo sull'Oglio</i>	114
<i>Parigi</i>	71, 89
<i>Passirano</i>	36, 112 n.
<i>Pavia</i>	14, 32
<i>Pedrocca</i>	35
Pellegrini Astorre	75 n.
Peroni Martino Francesco	11, 100, 102, 102 n., 104, 104 n., 108, 109 n., 110, 110 n., 112, 113, 113 n., 115, 118, 122, 125, 127, 131, 137

Perrot Michelle	97, 97 n.
Petrarca Francesco	71 n.
Petrocchi Massimo	118 n.
Picasso Pablo	56 n.
<i>Piccernato (contrada di Rovato)</i>	104, 104 n.
Pio IV (Pontefice)	13, 14, 15
<i>Pisa</i>	71
<i>Pisogne</i>	44
Pluda (famiglia)	52, 52 n.
Preto Paolo	36 n., 38 n., 41 n., 42, 42 n., 76, 76 n., 78 n., 79 n., 80 n.
Price Derek J.	92, 92 n., 93, 93 n.
<i>Provaglio</i>	34
Quaglioni Diego	33 n.
Rabelais Françoise	89, 89 n.
Raponi Nicola	13 n., 22 b.
Rigaux Dominique	34 n.
Robacciolo Francesco	36, 36 n., 37 n., 39, 39 n., 50, 50 n.
<i>Roma</i>	14, 15, 16, 69, 93
<i>Ronco (contrada di Rovato)</i>	104, 104 n., 105 i.
Rovegno Giacomo	19
Salamon Niccolò	76
<i>Salò</i>	32
<i>San Giacomo al Mella</i>	18
San Martino	29
San Rocco	29, 29 n., 30, 34
<i>San Rocco di Rovato</i>	29
<i>Santa Eufemia</i>	35, 50
<i>Saturno</i>	38, 39, 51
<i>Sebino</i>	34
Seneca Lucio Anneo	62 n.
Sforza Bianca Maria	28
Simone da Trento	33, 33 n., 34, 34 n.
Sisto IV (Pontefice)	34 n.
Smith Adam	88 n.
Sofocle	61 n., 62, 63, 63 n., 67
Strazzolini Jacopo	86

Taylor Frederick Winslow	90
<i>Tebe</i>	63, 79
Tenenti Alberto	71 n., 72 n.
Tilly Charles	48 n.
<i>Torbole</i>	35
Tortelli Giovanni	91
<i>Travagliato</i>	114
<i>Trentino</i>	50
<i>Trento</i>	14, 15, 16, 33 n., 36, 41, 78
<i>Trito (quadra di Rovato)</i>	101, 102 n., 124 t., 125, 126 t., 127, 128 t., 129, 130 t., 131, 132 t., 133 t., 134, 135 t., 136
<i>Trito in Castello (quadra di Rovato)</i>	124 t., 125, 126 t., 127, 128 t., 129, 130 t., 131, 132 t., 133, 133 t., 134, 135 t., 136
Tucidide	53 n., 59, 60, 60 n., 62, 76
Turbini Gaspare Antonio	83 n.
Turchini Angelo	13 n., 22 b.
<i>Urbino</i>	35, 35 n.
<i>Valcamonica</i>	34, 34 n., 44
<i>Valle Sabbia</i>	113, 114
<i>Valle Trompia</i>	113, 114
<i>Venere</i>	39, 51
<i>Venezia</i>	19, 23, 28, 36, 38, 41, 68, 73, 77, 80, 114, 136
Vernant Jean-Pierre	61 n., 63 n.
<i>Verona</i>	18, 36
<i>Vicenza</i>	36
<i>Vienna</i>	48
Villari Rosario	129 n.
<i>Visnardo (quadra di Rovato)</i>	101, 102 n., 124 t., 126 t., 128 t., 129, 130 t., 132 t., 133 t., 134, 135 t.
Yersin Alexandre	42, 59, 59 n.
Zanelli Agostino	85 n.
Zardin Danilo	13 n., 22 b.

